

Scr.Lat.
327
Rara





Bibliothek
der
Königlichen Kunst-Akademie
zu Düsseldorf.

Nr. 48. b. des Catalogs.



Loc. Lat. No 327



Zocchi del.
Tomo. II.

Deghere Sculp.



Zocchi del.

P. Chenu sculp.

Rara

Scr. Lat. 327

27



Locchi del.
Tomo II.

Dejehrt. Sculp.



DELL'
E N E I D E
DI VIRGILIO.



LIBRO SETTIMO.

ED ancor tu d'Enea fida nutrice
Cajeta, a i nostri liti eterna fama
Desti morendo : ed essi anco a te diero
Sede onorata : se d'onore a' morti ,
È d'aver l'ossa consecrate, e'l nome
Ne la famosa Esperia. Ebbe Cajeta
Dal suo pietoso alunno essequie, e lutto ,

Tomo Secondo.

A



E sepoltura alteramente eretta.
 Indi gia fatto il mar tranquillo, e queto,
 Spiegar le vele a' venti, e i venti al corso
 Eran fecondi: e'n fu'l calar del sole
 La luna, che forgea lucente, e piena,
 Chiare l'onde facea tremole, e cresse.
 Ufcir del porto: e pria rasero i liti,
 Ove Circe del sol la ricca figlia
 Gode felice: e mai sempre cantando
 Soavemente al periglioso varco
 De le sue selve i peregrini invita.
 E de la reggia, ove tessendo stassi
 Le ricche tele, con l' arguto suono,
 Che fan le spuole, e i pettini, e i telari,
 E co' fuochi de' cedri, e de' ginepri
 Porge lunge la notte indizio, e lume.
 Quinci là verso il dì lontano udissi
 Ruggir leoni, urlar lupi, adirarsi,
 E fremire, e grugnire orsi, e cignali,
 Ch'eran uomini in prima. E'n queste forme
 Giacean di ferri, e di ferrate sbarre
 Ne le sue stalle incatenati, e chiusi.
 E perche ciò non avvenisse a i teucri,

LIBRO SETTIMO.

3

Che buoni erano, e pii; da cotal porto,
E da spiaggia sì ria Nettuno stesso
Spinse i lor legni, e diè lor vento, e fuga
Tal, che fuor d'ogni rischio gli condusse.

Gia roffeggiava d'oriente il balzo,
E nel suo carro d'ostro ornata, e d'oro
L'aurora si traeva de l'onde fuori:
Quando subitamente ogn'aura, ogn'alito
Cessò del vento, e ne fu'l mare in calma
Sì, ch'a forza ne gian de' remi a pena.
Qui la terra mirando il padre Enea
Vede un ampia foresta, e dentro un fiume,
Rapido, vorticoso, e queto insieme:
Che per l'amena selva, e per la bionda
Sua molta arena, si devolve al mare.
Questo era il Tebro, il tanto desiato,
Il tanto cerco suo Tebro fatale:
A le cui ripe, a le cui selve intorno,
E di sopra volando ivan le schiere
Di piu canori suoi palustri augelli.
Allor via (dice a' suoi) volgete il corso,
Itene a riva: e tutti in un momento
Rivolti, e giunti, de l'opaco fiume
Prefer la foce, e lietamente entraro.

A ij

4 *DELL' ENEIDE*

Porgimi, Erato, aita a dir quai Regi,
Quai tempi, e quale stato avesse allora
L'antico Lazio; quando prima i teucri
Con quest'armata a' suoi liti approdaro;
Ch'io dirò da principio le cagioni,
E gli accidenti, onde con essi a l'arme
Si venne in pria: dirò battaglie orrende:
Dirò stragi d'eserciti, e duelli
Di Regi stessi, e la Toscana tutta,
E tutta anco l'Esperia in arme accolta.
Tu d'Elicono Dea, tu ciò mi detta,
Ch'altr'ordine di cose, altro lavoro,
E maggior opra ordisco. Era signore,
Quando ciò fu, di Lazio il Re Latino,
Un Re, che veglio, e placido gran tempo
Avea'l suo regno amministrato in pace.
Questi nacque di Fauno, e di Marica
Ninfa di Laurento, e Fauno a Pico
Era figliuolo, e Pico a te Saturno,
Del suo regio legnaggio ultimo autore.
Non avea questo Re stirpe virile
Com'era il suo destino, e quella ch'ebbe,
Gli fu nel fior de' suoi verd'anni ancisa.
Sola d'un sangue tal d'un tanto regno

LIBRO SETTIMO.

9

Restava una sua figlia unica erede,
Che già d'anni matura, e di bellezza
Piu d'ogn'altra famosa, era da molti
Eroi del Lazio, e de l'Aufonia tutta
Desiata, e ricerca. Avanti a gli altri
La chiedea Turno, un giovine il piu bello,
Il piu possente, e di piu chiara stirpe,
Che gli altri tutti. E piu ch'a gli altri a lui,
Anzi a lui sol, la sua Regina madre
Con mirabile affetto era inchinata.
Ma che sua sposa fosse, avverso fato,
Varj portentì, e spaventosi augurj
Facean contesa. Era un cortile in mezzo
A le stanze reali, ove un gran lauro
Già di gran tempo consecrato, e colto
Con molta riverenza era serbato.
Si dicea, che Latino esso Re stesso
Nel designare i suoi primi edifizj
Là ve'trovollo, di sua mano a Febo
L'avea dicato: e ch'indi il nome diede
A' suoi laurenti. A questo lauro in cima
Meravigliosamente di lontano
Romoreggiando a la sua vetta intorno
Venne d'api una nugola a posarsi,

A iij

E con l'ali, e co' piè l'una con l'altra,
E tutte insieme aggraticciate, e strette
Stier d' uva in guisa a le sue frondi appese.
Ciò l' indovino interpretando; io veggo
(Disse) venir da lunge un duce esterno,
Ed una gente, che d'un loco uscita
In un loco medesimo si rauna,
Ed altamente ivi s'alloga, e regna.
Stando un giorno, oltre a ciò, Lavinia virgo,
Sacrificando col suo padre a canto,
Ed a l'altar caste facelle offrendo;
Parve (nefanda vista!) che dal foco
Foffero i lunghi suoi capelli appresi,
E che stridendo non pur l'oro ardesse
De le sue trecchie, ma'l suo regio arnese,
E la corona stessa, che di gemme
Era fregiata. Indi con regio vampo
Con nero fumo, e con volumi attorti
S'avventasse d'intorno, e l'alta reggia
Tutta di fiamme empiesse. Orrendo mostro,
E di gran meraviglia a chiunque il vide.
Gli auguri ne dicean, che fama illustre,
E gran fortuna a lei si portendea,
Ma ruina a lo stato, e guerra a' popoli.

A questi mostri attonito, e confuso
Il Re tosto a l'oracolo di Fauno
Suo genitor, ne l'alta Albunea selva
Per consiglio ricorse. È questa selva
Immenfa, opaca, ove mai sempre suona
Un sacro fonte : onde mai sempre esala
Una tetra vorago. Il Lazio tutto,
E tutta Italia in ogni dubio caso
Quindi certezza, aita, e 'ndrizzo attende.
E l'oracolo è tale. Il sacerdote
Nel profondo silenzio de la notte,
Si fa de l'immolate pecorelle
Sotto un covile, ove s'adagia, e dorme.
Nel sonno con mirabili apparenze
Si vede intorno i simolacri, e l'ombre
Di ciò, ch'ivi si chiede : e varie voci
Ne sente : e con gli Dei parla, e con gl'inferi.

In questa guisa il Re Latino stesso
Al vaticinio del suo padre intento,
Cento pecore ancide, e i velli, e i terghi
Nel fuol ne stende, e vi s'involva, e corca.
Ed ecco un'alta repentina voce,
Che de la selva uscendo intuona, e dice :

In van figlio procuri, in van t'imagini,

A iiii

§ *DELL' ENEIDE*

Che tua figlia s'ammogli a sposo ausonio.
Vanè, e nulle saran le sponfalizie,
Ch'or le prepari. Di lontano un genero
Venir ti veggio, per cui sopra a l'etera
Salirà'l nostro nome : e i nostri posterì
Ne vedran sotto i piè quanto l'oceano
D'ambi i lati circonda, e'l sole illumina.

Questa risposta, e questi avvertimenti,
Perche di notte, e di secreta parte
Fossèr da Fauno usciti; il Re non tenne
In se stesso celati : anzi la fama
Per le terre d' Ausonia gli spargea,
Quando la frigia armata al Tebro aggiunse.

Enea col figlio, e co' suoi primi duci
A l'ombra d'un grand' albero in disparte
Da gli altri a prender cibo insieme unissi.
Eran su l'erba agiati. E come avviso
Ceder si dee, che del gran Giove fosse,
Avean poche vivande : e quelle poche
Gran forme di focaccie, e di farrate
In vece avean di tavole, e di quadre.
E la terra medesima, e i solchi suoi
A i pomi agresti eran fiscelle, e nappi.
Altro per avventura allor non v'era

Di che cibarsi. Onde finiti i cibi,
Volser per fame a quei lor deschi i denti ;
E motteggiando allora; o (disse Julo)
Fino a le mense ancor ne divoriamo ?
E rise, e tacque. A questa voce Enea
Siccome a fin de le fatiche loro
Avvertì primamente, e stupefatto
Del suo misterio, subito inchinando
Disse : o da' fati a me promessa terra,
Io te devoto adoro : e voi ringrazio
Santi numi di Troja, amiche, e fide
Scorte de gli error miei. Questa è la patria,
Questo è l'albergo nostro, e questo è 'l segno,
Che'l mio padre lasciommi (or mi ricordo)
De gli occulti miei fati. Allor (dicendo)
Che farai figlio in peregrina terra
Da fame a manducar le mense astretto,
Fia'l tuo riposo; allor fonda gli alberghi,
Allor le mura. Or questa è quella fame
Ultimo rischio, ad ultimar prescritto
Tutti i nostri altri perigliosi affanni.
Or via dimane a l'apparir del sole
Per diversi sentier lungi dal porto
Tutti gioiosamente investighiamo,

Che paese sia questo, da che gente
Sia colto, e dove sian le terre loro.
Ora a Giove si bea: faccinsi preci
Al padre Anchise: e sian le mense tutte
Di vin piene, e di tazze. E ciò dicendo,
Di frondi s'inghirlanda; e del paese
Il Genio, e de la terra il primo nume
Primieramente inchina, e le sue ninfe,
E'l fiume ancor non conto. Indi la notte,
E de la notte le sorgenti stelle,
E Giove idèo, e d'Ida la gran madre,
E la madre di lui dal cielo invoca,
E da l'Erebo il padre. E qui di lampi
Cinto di luce, e d'oro, e di sua mano
Folgorando il gran Giove a ciel sereno
Tonò tre volte. In ciò repente nacque
Tra le squadre trojane un lieto grido;
Ch'era già'l tempo di fondar venuto
Le desiate mura. A tanto annunzio
Tutti commossi, a rinovar le mense,
Ad invitarfi, a coronarsi, a bere
Lietamente si diero. Il dì seguente
Nel forger de l'aurora uscìr diversi
A spiar del paese, che contrade,

E che liti eran quelli, e di che genti.
 Trovar, che di Numico era lo stagno,
 E che'l fiume era il Tebro, e la cittade
 Da' feroci latini era abitata.

Allor d' Anchife il generoso figlio
 Cento fra tutti i piu scelti oratori,
 D'oliva incoronati al Re destina,
 Con doni, con avvifi, e con richieste
 D'amicizia, di commodi, e di pace.

Questi il viaggio lor follecitando
 Se ne van senza indugio. Ed egli intanto
 Preso nel lito il primo alloggiamento,
 Di picciol foffo la muraglia infolca:
 E'n fsembianza di campo, e di fortezza
 D'argini lo circonda, e di steccato.

Seguon gl'imbasciatori. E gia da presso
 La città, l' alte torri, e i gran palagj
 Scoprendo de' latini; anzi a le mura
 Veggono il fior de' giovinetti loro
 Su' cavalli, e fu' carri effercitarfi,
 Lotteggjar, tirar d' arco, avventar pali,
 E cotali altre oprar contese, e prove
 Di corso, d'attitudine, e di forza.

Tosto che comparifcono; un meffaggio

Quindi si spicca in fretta, e precorrendo,
 Riporta al vecchio Re che nuova gente
 Di gran sembante, e d'abito straniero
 Vien dal mare a sua corte. Il Re comanda,
 Che siano ammessi : e ne l'antico seggio
 Per ascoltarli in maestà si reca.

Era la corte un'ampio, antico, augusto
 Di piu di cento colonnati efrutto
 In cima a la città sublime albergo.
 Pico di Laurento il vecchio Rege
 L'avea fondata. Era d'oscure selve,
 Era de' numi de' primi avi suoi
 Sovra d'ogn'altra veneranda, e sacra.
 Qui de' lor scettri, qui de' primi fasci
 S'investivano i Regi. In questo tempio
 Era la curia, eran le sacre cene,
 Eran de' padri i pubblici conviti
 De l'occiso ariete. Avea d'antico
 Cedro nel primo entrar, un dietro a l'altro
 De' suoi grand'avi i simolacri eretti.
 Italo v'era, e'l buon padre Sabino,
 Saturno con la vite, e con la falce,
 Giano con le due teste : e gli altri Regi
 Tutti di mano in man, che combattendo

Non fur di fangue a la lor patria avari.
 Pendea da le pareti, e da' pilastri
 Un gran numero d'armi, e d'altre spoglie
 Prese in battaglia. A i portici d'intorno
 Carri, trofei, catene, elmi, e cimieri,
 E securi, e corazze, e scudi, e lance,
 E rostri di navilj, e ferri, e sbarre
 Di fracassate porte erano affisse.

In abito succinto, e con la verga,
 Che fu poi di Quirino, e con l'ancile
 Ne la sinistra, effo Re Pico affiso
 V'era pria cavaliero, e poscia augello:
 Ch'in augello il cangiò la maga Circe
 Sdegnosa amante: e gli suoi regj fregj
 Gli converse in colori, e'l manto in ali.

In questo tempio sovra al foggio agiato
 De' suoi maggiori, a se Latino i teucri
 Chiamar si fece. E dolcemente in prima
 Così parlò: dite trojani amici
 A chè venite? Chè venite in luogo,
 Ch'ha di Troja, e di voi contezza a pieno.
 Siatevi o per errore, o per tempesta,
 O per bisogno a questi liti addotti;
 Come a gente di mar sovente avviene;

Ch' a buon fiume, a buon porto, a buon ospizio
Siete arrivati. Da Saturno scesi
Sono i latini, ed ospitali, e buoni,
Non per forza, o per leggi, ma per uso,
E per natura. E del buon vecchio Dio
Seguitiam l'orme, e de' fuoi tempi d'oro.
Io mi ricordo (ancor che questa fama
Sia per molt'anni omai debile, e scura)
Che per vanto soleano i vecchj aurunci
Dir che Dardano vostro in queste parti
Ebbe il suo nascimento: e quinci in Ida
Pafsò di Frigia, e ne la Tracia Samo,
Ch'or Samotracia è detta. Da' tirreni,
E da Corito uscìo Dardano vostro
Ch'or fatto è Dio, e tra' celesti in cielo
D'oro ha la sua magion, di stelle il feggio,
E qua giu tra' mortali altari, e voti.
Avea ciò detto, quando a' detti fuoi
Il faggio Ilionèo così rispose:
Alto signor, di Fauno egregio figlio,
Non tempesta di mar, non venti avversi,
Non di stelle, o di liti, o di nocchieri
Error qui n'ave, od ignoranza addotti.
Noi di nostro voler, di nostro avviso

Ci fiam venuti, discacciati, e privi
D'un regno de' maggiori, e de' piu chiari,
Ch'unqua vedesse d' oriente il sole.
Da Dardano, e da Giove il suo legnaggio
Ha quella gente, e quel trojano Enea,
Ch'a te ne manda. La tempesta, i fati,
E la ruina, che ne' campi idèi
Venne di Grecia, onde l' Europa, e l' Asia
E'l mondo tutto sottosopra andonne,
Cui non è conta? Chi sì lunge è posto
Da noi, che non l'udisse? O che da l'acque
De l'estremo oceano, o che dal foco
De la torrida zona sia diviso
Da la nostra notizia? Il nostro affanno
Tal fece intorno a se diluvio, e moto;
Che scosse, ed allagò la terra tutta.
Da indi in qua dispersi, e vagabondi
Per tanti mari, un sol picciol ridotto
A gli Dei nostri, un lito, che n'accolga
Non da' nemici, un poco d'acqua, e d'aura
(Lassi) quel ch'ogn'uomo ha, cercando andiamo.
Non difutili (credo) e non indegni
Sarem del regno vostro: a voi non lieve
Ne verrà fama, e d'un tal merto tanto

Vi farem grati; che l'aufonia terra
Non mai si pentirà d'aver i figlj
De la misera Troja in grembo accolti.
Io ti giuro, signor per le fatiche,
Per gli fati d'Enea, per la possente
Sua destra (gia per fede, e per valore
Famosa al mondo) che da molte genti
Molte fiate (a ciò vil non ti sembri,
Che da noi stessi a te ci proferiamo,
E ti preghiamo) fiam pregati noi,
E per compagni desiati e cerchi.
Ma da i fati signore, e da gli Dei
Siam qui mandati. Dardano qui nacque,
Qua Febo ne richiama. Febo stesso,
E quel di Delo, è ch'a i tirreni, al Tebro,
Al fonte di Numico, a voi c'invia.
Queste, oltre ciò, poche reliquie, e segni
De l'andata fortuna, e del suo amore
Il Re nostro vi manda, che dal foco
Son de la patria ricovrate a pena.
Con questa coppa il suo buon padre Anchise
Sacrificava. Questo regno in testa
Quando era in folio, il gran Priamo avea.
Questo è lo scettro: questa è la tiara

Sacro

Sacro suo portamento. E queste vesti
 Son de le donne d'Illo opre, e fatiche.

Al dir d'Ilionè, stava Latino

Fisso col volto a terra immoto, e saldo;
 Come in astratto: e solo avea le luci
 De gli occhj intese a rimirar, non tanto
 Il dipint' ostro, e gli altri regj arnesi;
 Quanto in pensar de la diletta figlia
 Il maritaggio, e'l vaticinio uscito
 Dal vecchio Fauno. E'n se stesso raccolto,
 Questi è certo (dicea) quei che da' fati
 Si denunzia venir di stran paese
 Genero a me, sposo a Lavinia mia,
 Del mio regno partecipe, e conforte.
 Questi è da cui verrà l'egregia stirpe,
 Che col valor farassi, e con le forze
 Soggetto, e tributario il mondo tutto.
 Ed alfin lieto; oh (disse) eterni Dei
 Secondate voi stessi i vostri augurj,
 E i pensier miei. Da me trojani arete,
 Tutto che desiate. E i vostri doni
 Gradisco, e pregio. E mentre Re Latino
 Sarà, farete voi nel regno suo
 Cortesemente accolti. E'l seggio, e i campi,

Tomo Secondo

B

E ciò ch'è d'uopo, come a Troja foste,
 In copia arete. Or s'ei tanto desia
 L'amistà nostra, e'l nostro ospizio; vegna
 Egli in persona. E non abborra omai
 Il nostro amico aspetto. Arra, e certezza
 Ne fia di pace il convenir con lui,
 E di lui stesso aver la fede in pegno.
 Da l'altra parte, a mio nome gli dite,
 Quel ch'io dirovvi. Io senza più mi trovo
 Una mia figlia: a questa il mio paterno
 Oracolo, e del ciel molti prodigj
 Vietan ch'io dia marito altro ch'esterno.
 D'esterna parte (tal d'Italia è'l fato)
 Un genero dal ciel mi si promette;
 Per la cui stirpe il mio nome, e'l mio sangue
 Ergerassi a le stelle. Or se del vero
 Punto è'l mio cor presago, egli è quel desso
 Cred'io che'l fato accenna, e'l credo, e'l bramo.

Ciò detto, de'trecento, che mai sempre
 A' suoi presepi avea nitidi, e pronti
 Destrier di fazione, e di rispetto,
 Per gli cento orator, cento n'elegge,
 Ch'avean le lor coverte, e i lor girelli,
 Le pettiere, e le briglie in varie guise

D'ostro, e di seta ricamati, e d'oro.
E d'or le ghiera, e d'or le borchie, e i freni.
Al trojan duce affente un carro invia
Con due corsier, ch'eran di quei del sole
Generosi bastardi. E vampa, e foco
Sbruffavan per le nari. Al sol suo padre
La razza ne furò la scaltra Circe
Allor, ch'a l'incantate fue giumente
Eto, e Piroo, furtivamente impose.
Tali, in su tai cavalli, alteramente
Tornando i teucro al teucro duce, allegre
Portar novelle, e parentela, e pace.
Ed ecco, che di Grecia uscendo, e d'Argo
L'empia moglie di Giove, alto da terra
Sospesa infin dal ficolo Pachino,
Vide i legni trojani, e vide Enea
Con tutti i suoi, che lieto, e fuor del mare
E secur de la terra incominciava
D'alzar gli alberghi, e di fondar le mura
Già d'un'altr'Ilio; e punta il cor di doglia
Squaffando il capo: ah (disse) a me pur troppo
Nemica razza! Ah troppo a'fati miei
Fati de'frigj avverfi. E forse estinti
Fur ne'campi figèi. Forse potuti

B ij

Si son prender già presi, ed arder arsi.
 Per mezzo de le schiere, e de gl'incendj
 An trovata la via. Stanca fia dunque
 Questa mia deità, quando ancor fazia
 Non è de l'odio? E già s'è resa, quando
 Ha fin qui nulla oprato? E che mi giova,
 Che sian del regno, e de la patria in bando?
 Che mi val, ch'io mi fia con tutto'l mare
 A loro opposta? Ah che del mar già tutte,
 E del ciel contra lor le forze ho logre;
 E che le firti, e che scilla, e cariddi
 E me con lor son valse? Ecco an del Tebro
 La desiata foce, e non an tema
 Del mar più, ne di me. Marte poteo
 Disfar la gente di lapiti immane:
 Potè Diana aver da Giove in preda
 Del suo disegno i calidoni antichi,
 Quando de' calidoni, e de' lapiti
 Ver le pene era il fallo o nullo, o leve:
 Ed io consorte del gran Giove, e fuora,
 Misera, incontro a lor, che non ho mosso?
 Che di me non ho fatto? E pur son vinta.
 Enea, Enea mi vince. Ah se con lui
 Il mio nume non può; perche d'ognuno

Chiunque sia, non ogni aita imploro?
 Se mover contro lui non posso il cielo,
 Moverò l' Acheronte. O non per questo
 Il fato si distorna; ed ei non meno
 Di Latino otterrà la figlia, e' l regno.
 Che piu? Lo tratterrò: gli darò briga:
 Porrò (s' altro non posso) in tanto affare,
 Gara, indugio, e scompiglio: a strage, a morte,
 Ad ogni strazio condurrò le genti
 De l'un Rege, e de l'altro. E questi avanzi
 Faran primieramente i lor soggetti
 De la lor amistà. Con questo in prima
 Si fian suocero, e genero. Di sangue
 De' trojani, e de' rutoli dotata
 N' andrai regia donzella al tuo marito.
 E del tuo maritaggio, e del tuo letto
 Auspice fia Bellona in vece mia.
 Cotal non partorì di face pregna
 Ecuba a Troja incendio; qual Ciprigna
 Arà con questo suo novello Pari
 Partorito altro foco, altra ruina
 A quest' altr' Ilio. Ciò dicendo, in terra
 Discese irata: e da l' inferne grotte
 A se chiamò la nequitosa Aletto.

De le tre dire Furie una è costei ,
Cui son l'ire, i dannaggj, i tradimenti,
Le guerre, le discordie, le ruine,
Ogn'empio ufficio, ogni mal'opra a core.
E tale un mostro; in tanti, e così fieri
Sembianti si trasmuta; e de' serpenti
Si tetra copia le germoglia intorno;
Che Pluto, e le tartaree forelle
Sue stesse in odio, ed in fastidio l'hanno.
Giunon le parla. E via più co' suoi detti
In tal guisa l'accende. O de la notte
Possente figlia, io, per mio proprio affetto
Per onor del mio nume, per salvezza
De la mia fama un tuo servizio agogno.
Adoprati per me, che mal mio grado
Questo trojano Enea del Re Latino
Genero non divenga, e nel suo regno
Con gran mio pregiudizio non s'annidi.
Tu puoi (volendo) armar l'un contra l'altro
I concordi fratelli. Odii, e zizanie
Seminar tra' congiunti, e per le case
Con mill'arti nocendo, in mille guise
Infra mortali indur morti, e ruine.
Scuoti il fecondo petto, e le sue forze

Tutte a quest'opra accampa. Inferma, annulla
 Questa lor pace, infiamma i cori a l'armi,
 Arme ognun brami, ognun le gridi, e prenda.

Di serpi, e di gorgonei veneni
 Guarnissi Aletto. E per lo Lazio in prima
 Scorrendo, e per Laurento, e per la corte
 De la Regina Amata entro la foglia
 Infidiosamente si nascofe

Era allor la Regina, come donna,
 E come madre dal materno affetto,
 Da lo scorno de' teucri, dal disturbo
 De le nozze di Turno in molte guise
 Afflitta, e conturbata; quando Aletto
 Per rivolgerla in furia, e co' suoi mostri
 Soffopra rivoltar la reggia tutta;
 De' suoi cerulei crini un' angue in seno
 L'avventò sì, che l'entrò poscia al core:
 Ei primamente infra la gonna, e'l petto
 Strisciando, e non mordendo, a poco a poco
 Col suo vipereo fiato un non sentito
 Furor le spira. Or le si fa monile
 Attorcigliato al collo: or lunga benda
 Le pende da le tempie: or quasi un nastro
 L'annoda il crine. Al fin lubrico errando,

Per ogni membro le s' avvolge, e serpe.
Ma fin che prima andò languido, e molle
Solo i sensi occupando il suo veleno;
Finche il suo foco, penetrando a l' ossa,
Non avea tutto ancor l' animo acceso;
Ella donnescamente lagrimando
Sovra la figlia, e sovra le sue nozze
Con tal queto rammarco si dolea:

Adunque si darà Lavinia mia
A trojani, a banditi? E tu suo padre,
Tu così la collochi? E non t' incresce
Di lei, di te, di sua madre infelice?
Ch' al primo vento, ch' a' suoi legni spiri,
Di così caro pegno orba rimasa
(Come dir si potrà) da questo infido
Fuggitivo ladrone abbandonata,
Del mar vedrolla, e de' corsari in preda?
O non così di Sparta anco rapita
Fu la figlia di Leda? E chi rapilla
Non fu trojano anch' egli? Ah dov' è sire
Quella tua fanta inviolabil fede?
Quella cura de' tuoi? Quella promessa,
Che s' è fatta da te già tante volte
Al nostro Turno? Se d' esterna gente

LIBRO SETTIMO. 25

Genero ne si dee; se fisso, e saldo
È ciò nel tuo pensiero; se di Fauno
Tuo padre il vaticinio a ciò ti stringe;
Io credo, ch'ogni terra ch' al tuo scettra
Non è soggetta, sia straniera a noi.
Così ragion mi detta. E così penso
Che l'Oracolo intenda. Oltre che Turno
(Se la sua prima origine si mira)
Per suoi progenitori Inaco, Acrisio
E per patria ha Micene. A questo dire
Stava nel suo proposito Latino
Ogn' or piu duro. E la Regina intanto
Piu dal veleno era del serpe infetta.
E già tutta compresa, e da gran mostri
Agitata, sospinta, e forsennata,
Senza ritegno, a correre, a scagliarsi,
A gridar fra le genti, e fuor d'ogni uso
A tempestar per la città si diede.
Qual per gli atrj scorrendo, e per le sale
Infra la turba de' fanciulli a volo
Va sferzato palèo ch'a salti, a scosse;
Ed a suon di guinzaglj roteando,
E ronzando s'aggira, e si travolve;
Quando con meraviglia, e con diletto

Gli va lo stuol de' sempliciti intorno ,
 E gli dan co' flagelli animo, e forza :
 Tal per mezzo del Lazio , e de' feroci
 Popoli fuoi vagando infana andava
 La Regina infelice : e quel che poscia
 Fu d'ardire, e di scandalo maggiore ;
 Di Bacco simulando il nume, e'l coro
 Per tor la figlia a i teucri, e le sue nozze
 Distornare, o'ndugiare ; a i monti ascesa
 Ne le selve l'ascese. O Bacco , o Libero
 Gridando Eùoè : questa mia vergine
 Sola a te si convien, sola a te serbasi.
 Ecco perte nel tuo coro s'esercita ,
 Per te prende i tuoi tirsi , a te s'impampina,
 A te la chioma sua nodrisce, e dedica.

Divulgasi di ciò la fama intanto
 Fra le donne di Lazio, e tutte insieme
 Da furor tratte, e d'uno ardore accese ,
 Saltan fuor de gli alberghi a la foresta.
 Ed altre ignude i colli , e sciolti i crini
 D'irfute pelli involte, e d'aste armate
 Di tralci avviticchiate , e di corimbi ,
 Orrende voci, e tremoli ululati
 Mandano a l'aura. E la Regina in mezzo

A tutte l'altre una facella in mano
 Prende di Pino ardente, e l'Imeneo
 De la figlia, e di Turno imita, e canta.
 E con gli occhj di fangue, e d'ira infetti
 Al cielo ad or ad or la voce alzando :

Uditemi (dicea) madri di Lazio
 Quante ne siete in ogni loco, uditemi.
 Se può pietate in voi, se può la grazia
 De la misera Amata, e la miseria
 Di lei, ch'ad ogni madre è d'infortunio;
 Difvelatevi tutte, e scapigliatevi
 E' uòè a questo sacrificio
 Ne venite con me, meco ululatene.

Così da Bacco, e da le furie spinta
 Ne già per selve, e per deserti alpestri
 La Regina infelice, quando Aletto,
 Ch'assai già disturbato avea il consiglio
 Di Re Latino, e la sua reggia tutta;
 Ratto fu le fosc'ali a l'aura alzoffi.
 E là ve' già d'Acrisio il seggio pose
 L' avara figlia, ivi dal vento esposta
 A l'orgoglioso Turno si rivolse.
 Ardea fu quella terra allor nomata,
 E d' Ardea il nome infino ad or le resta;

Ma non già la fortuna. In questo loco
 Entro al suo gran palagio, a mezza notte
 Prende Turno riposo; allor ch' Aletto
 Vi giunse, e'l torvo suo maligno aspetto
 Con ciò ch'avea di furia, in fenil forma
 Cangiando, raggruppoffi, incanutiffi,
 E di bende, e d'ulivo il crin veloffi.
 Calibe in tutto fessi; una vecchiona,
 Ch'era sacerdotessa, e guardiana
 Del tempio di Giunone. E'n cotal guisa
 Si pose a lui d'avanti, e così disse:

Turno adunque avrai tu sofferte indarno
 Tante fatiche. E questi frigj avranno
 La tua sposa, e'l tuo regno? Il Re, la figlia,
 E la dote, ch'a te per gli tuoi meriti
 Per lo sparso tuo sangue era dovuta,
 E già da lui promessa, or ti ritoglie:
 E de l'una, e de l'altro erede, e sposo
 Fassi un'esterno? O v'è così deluso,
 E per ingrati la persona, e l'alma
 Inutilmente a tanti rischj esponi.
 V'è, f'è strage de' tofchi. V'è, difendi
 I tuoi latini, e'n pace gli mantieni.
 Questo mi manda apertamente a dirti

La gran saturnia Giuno. Arma, arma i tuoi;
 Preparati a la guerra. Esci in campagna,
 Affagli i frigj, e snidagli dal fiume,
 Ch'an di gia preso: e i lor navilj incendi.
 Dal ciel ti si comanda. E se Latino
 A le promission non corrisponde;
 Se Turno non accetta, e non gradisce
 Ne per suo difensor, ne per suo genero;
 Pruovi qual sia ne l'armi; e quel ch'importi
 Averlo per nemico. Al cui parlare
 Il giovine con beffe, e con rampogne
 Così rispose: io non son, vecchia, ancora
 Come te fuor de' sensi. E ben sentita
 Ho la nuova de' teucri, e me ne cale
 Piu che non credi. Non però ne temo
 Quel che tu ne vaneggi. E non m'ha Giuno
 (Penso) in tanto dispregio, e'n tale oblio.
 Ma tu da gli anni rimbambita, e scema
 Entri folle in pensier d'armi, e di stati,
 Ch'a te non tocca. Quel, ch'è tuo mestiero,
 Governa i tempj: attendi a i simolacri;
 E di pace pensar lascia, e di guerra
 A chi di guerreggiar la cura è data.
 Furia a la Furia questo dire accrebbe,

Sì, che d'ira avvampando, ella il suo volto
Riprese, e rincagnossi. Ed ei ne gli occhj
Stupido ne rimase, e tremò tutto.

Con tanti serpi s'arruffò l'Erinne,
Con tanti ne fischiò, tale una faccia
Le si scoverse. Indi le bieche luci
Di foco accesa, la viperea sferza
Gli girò sopra: e siccom'era immoto
Per lo stupore; ed a più dire inteso;
Lo risospinse. E i suoi detti, e i suoi scherni
Così rabbiosamente improverogli:

Or vedrai ben, se rimbambita, e scema
Sono entrata in pensier d'armi, e di stati,
Ch'a me non tocchi. E se son vecchia, e folle.
Guardami, e riconoscimi, ch'a questo
Son dal tartaro uscita: e guerra e morte
Meco ne porto. E ciò detto avventogli
Tale una face, e con tal fumo un foco,
Che fe' tenebre a gli occhj, e fiamme al core.

Lo spavento del giovine fu tale;
Che rotto il sonno, di sudor bagnato
Si trovò per angoscia il corpo tutto.
E stordito forgendo, arme d'intorno
Cercossi, armi gridò, d'ira s'accese,

D'empio difio, di scelerata infania
Di scompiglij, e di guerra. In quella guifa,
Che con alto bollor rifuona, e gonfia
Un gran caldar, quand' ha di verghe a' fianchi
Chi gli ministra ogn'or foco maggiore,
Quando l'onda piu ferve, e gorgogliando
Piu rompe, piu si volve, e spuma, e verfa,
E 'l suo negro vapor a l'aura efala.

Così Turno commosso, a muover gli altri
Si volge incontinente. E de' suoi primi
Altri al Re manda con la rotta pace,
Ad altri l'apparecchio impon de l'arme
Onde Italia difenda, onde i Trojani
Sian d'Italia cacciati. Ed ei si vanta
Contra de' teucri, e contra de' latini
Aver forze a bastanza. E ciò commesso,
E ne' suoi voti i suoi numi invocati;
I rutoli infra loro a gara armando
S'effortavan l'un l'altro: e tutti insieme
Eran tratti da lui: chi per lui stesso,
(Che giovin'era amabile, e gentile)
Chi per la nobiltà de' suoi maggiori,
E chi per la virtute, e per le prove
Di lui viste altre volte in altre guerre.

Mentre così de' suoi Turno dispone
 Gli animi, e l'armi; in altra parte Aletto
 Se'n vola a' teucri: e con nuov' arte apposta
 In su la riva un loco, ove in campagna
 Correndo, e'nfidiando il bello Julo
 Seguìa le fere fuggitive in caccia.
 Qui di subita rabbia i cani accese
 La virgo di Cocito, e per la traccia
 Gli mise tutti: onde scopriro un cervo,
 Che fu poi di tumulto, di rottura,
 Di guerra, e d'ogni mal prima cagione.

Questo era un cervo mansueto, e vago
 Già grande, e di gran corna, che divelto
 Da la sua madre, era nel gregge addotto
 Di Tirro, e de' suoi figlj. Ed era Tirro
 Il custode maggior de' regj armenti,
 E de' regj poderi. Ed egli stesso
 L'avea nudrito, e fatto umile, e manso.
 Silvia, una giovinetta sua figliuola
 L'avea per suo trastullo, e con gran cura
 Di fior l'inghirlandava, il pettinava,
 Lo lavava sovente. Era a la mensa
 A lor d'intorno: e da lor tutti amava
 Effer pasciuto, e vezzeggiato, e tocco.

Errava

Errava per le selve a suo diletto,
 E da se stesso poi la fera a casa
 Come a proprio covil se ne tornava:
 Quel dì per avventura di lontano
 Lungo il fiume venìa tra l'ombre, e l'onde,
 Da la fete schermendosi, e dal caldo.
 Quando d'Ascanio l'arrabbiate cagne
 Gli s'avventaro. Ed esso a farsi inteso
 D'un tale onore, e di tal preda acquisto;
 Diede a l'arco di piglio, e saettollo.
 La Furia stessa gli drizzò la mano,
 E pinse il dardo sì, ch'a pieno il colse
 Ne l'un de' fianchi, e penetrogli a l'epa:
 Ferito, infanguinato, e con lo strale
 Il meschinello, ne le coste infisso
 Al consueto albergo, entro a i presepi
 Mugghiando, e lamentando si ritrasse.
 Ch'un lamentarsi, un dimandare aita
 D'uomo in guisa piu tosto, che di fera,
 Erano i mughhj, onde la casa empiea.
 Silvia lo vide in prima, e col suo pianto,
 Col batter de le mani, e con le strida
 Mossè i villani a far turba, e tumulto.
 Sta questa peste per le macchie ascosa

Tomo Secondo.

C

Di topi in guisa a razzolar la terra,
In ogni tempo sì, che d'ogni lato
N'usciron d'improvviso, altri con pali,
E con forche, e con bronchi aguzzi al foco;
Altri con mazze nodorose, e gravi,
E tutti con quell'armi, ch'a ciascuno
Fecer l'ira, e la fretta. Era per forte
Tirro in quel punto ad una quercia intorno:
E per forza di cogni, e di bipenne
L'avea tronca, e squarciata: onde affannoso,
Di fudor pieno, fieramente anfando,
Con la stessa ch'avea secure in mano
Corse a le grida, e le masnade accolse.

L'infernal Dea, ch'a la veletta stava
Di tutto che seguìa, veduto il tempo
Accommodato al suo pensier malvagio,
Tosto nel maggior colmo se ne false
De la capanna: e con un corno a bocca
Sonò de l'armi il pastorale accento.
La spaventosa voce che n'uscìo,
Dal tartaro spiccoffi. E pria le felve
Ne tremar tutte. Indi di mano in mano
Di Nemo udilla, e di Diana il lago:
Udilla de la Nera il bianco fiume,

E di Velino i fonti. E tal l'udiro,
 Che ne strinser le madri i figlj in seno.

A quella voce, e verso quella parte
 Onde sentiffi, i contadini armati
 Comunque ebber tra via d'armi rincontro,
 Subitamente insieme s'adunaro.
 Da l'altro lato i giovani trojani
 Al foccorso d'Ascanio in campo usciro,
 Spiegar le schiere, miserfi in battaglia,
 Vennero a l'armi sì, che non piu zuffa
 Sembrava di villani; e non piu pali
 Avean per armi, ma forbiti ferri
 Serrati insieme, che dal sol percossi
 Per le campagne, e fin sotto a le nubi
 Ne mandavano i lampi. In quella guisa,
 Che lieve al primo vento il mar s'increspa,
 Poscia biancheggia, ondeggia, e gonfia, e frange;
 E cresce intanto, che da l'imo fondo
 Sorge fino a le stelle. Almone il primo
 Figlio di Tirro primamente cadde
 In questa pugna. Ebbe di strale un colpo
 In fu la strozza, che la via col sangue
 Gli chiuse, e de la voce, e de la vita.
 Caddero intorno a lui molt'altri corpi

Cij

Di buona gente. Cadde tra' migliori
 Mentre l'armi detesta, e per la pace
 Or con questi, or con quelli si travaglia,
 Galeo il vecchio, il piu giusto, e'l piu ricco
 De la contrada. Cinque greggi avea
 Con cinque armenti, e con ben cento aratri
 Coltivava, e pascea l'aufonia terra.

Mentre così ne' campi si combatte
 Con equal marte, Aletto gia compita
 La sua promessa, poich'a l'armi, al sangue,
 Ed a le stragi era la guerra addotta,
 Uscì del Lazio, e baldanzosa a l'aura
 Levossi: ed a Giunon superba disse:
 Eccoti l'arme, e la discordia in campo
 E la guerra gia rotta. Or dì ch'amici,
 Dì che confederati, e che parenti
 Si sieno omai, poiche d'aufonio sangue
 Già sono i teucri aspersi. Io se piu vuoi,
 Piu farò. Di rumori, e di sospetti
 Empierò questi popoli vicini:
 Conduroglì in ajuto: andrò per tutto
 Destando amor di guerra: andrò spargendo
 Per le campagne orror, furore, ed armi.
 Affai (Giuno rispose) ai di terrore,

E di frode commesso : ha già la guerra
 Le sue cagioni : hanno (comunque in prima
 La forte le si regga) ambe le parti
 Le genti in campo , e l'armi in mano : e l'armi
 Son già di sangue tinte , e'l sangue è fresco.
 Or queste sponfalizie , e queste nozze
 Comincino a godersi il Re Latino ,
 E questo di Ciprigna egregio figlio.
 Tu , perchè non consente il Padre eterno ,
 Ch' in questa eteria luce , e sopra terra
 Così licenziosa te ne vada ,
 Torna a' tuoi chioftri : ed io s' altro in ciò resta
 Da finir , finirò. Ciò disse a pena
 La figlia di Saturno ; che d' Aletto
 Fischiar le serpi , e dispiegarsi l' ali
 In ver Cocito. È de l' Italia in mezzo ,
 E de' suoi monti , una famosa valle ,
 Che d' Amfanto si dice ; ha quinci , e quindi
 Oscure selve , e tra le selve un fiume ,
 Che per gran sassi rumoreggia , e cade ;
 E sì rode le ripe , e le scoscende ,
 Che fa spelonca orribile , e vorago ,
 Onde spira Acheronte , e Dite esala.
 In questa buca l' odioso nume

De la crudele, e spaventosa Erinne
Gittossi, e dismorbò l'aura di sopra.

Non però Giuno di condur la guerra
Rimansi intanto. Ed ecco dal conflitto
Venir ne la città la rozza turba
De' contadini, e riportare i corpi
Del giovinetto Almone, e di Galefo,
Così com'eran sanguinosi, e sozzi.
Gli mostrano : ne gridano : ne implorano
Da gli Dei, da Latino, e da le genti
Testimonio, pietà, fdegno, e vendetta.
Eyyi Turno presente, che con essi
Tumultuando esclama, e'l fatto aggrava,
E detesta, e rimprovera, e spaventa.
Questi, questi (dicendo) son chiamati
A regnar ne l' Ausonia ; a i frigj, a i frigj
Dà Latino il suo sangue, e Turno esclude.

Sopravengono intanto i furiosi,
Che con le donne attonite scorrendo
Gian con Amata per le selve in tresca.
Chè grande era d'Amata in tutto'l regno
La stima, e'l nome. E d'ogni parte accolti
Tutti contra gli annunzj, contra i fati
L'armi chiedendo, e la non giusta guerra
Van di Latino a la magione intorno.

Egli di rupe in guisa immoto stassi,
 Di rupe, che nel mar fondata, e salda
 Ne per venti si crolla, ne per onde,
 Che le fremano intorno, e gli suoi scoglj
 Son di spuma coverti, e d'alga invano.
 Ma poiche superar non puote il cieco
 Lor malvagio consiglio; e che le cose
 Givan di Turno, e di Giunone a voto:
 Molto pria con gli Dei, con le van' aure
 Si protestò: poscia, dal fato (diffe)
 Son vinto: e la tempesta mi trasporta.
 Ma voi per questo sacrilegio vostro
 Il fio ne pagherete. E tu fra gli altri
 Turno, tu pria n'avrai supplizio, e morte.
 E preci, e voti a tempo ne farai,
 Ch'a tempo non faranno. Io quanto a me
 Gia de' miei giorni, e de la mia quiete
 Son quasi in porto. E da voi sol m'è tolto
 Morir felicemente. E qui si tacque,
 E'l governo depose, e ritiroffi.

Era in Lazio un costume, che venuto
 È poi di mano in man di Lazio in Alba,
 E d'Alba in Roma, ch'or del mondo è capo;
 Che nel muover de l'armi, a i geti, a gl'indi,

A gli arabi, a gl'ircani, a qual sia gente
Ch' elle fian mosse; siccom' ora a' parti
Per ricovrar le mal perdute infegne;
S'apron le porte de la guerra in prima.
Queste son due, che per la riverenza,
Per la religione, e per la tema
Del fiero Marte, orribili, e tremende
Sono a le genti. E con ben cento sbarre
Di rovere, di ferro, e di metallo
Stan sempre chiuse, e lor custode è Giano.
Ma quando per consiglio, e per decreto
De' padri si determina, e s'approva,
Che si guerreggi; il Consolo egli stesso,
Siccome è l'uso, in abito, e con pompa,
Ch' ha da' gabini origine, e da' Regi,
Solennemente le disferra, e l'apre.
Ed egli stesso al suon de le catene,
E de la ruginosa orrida foglia
La guerra intuona: guerra dopo lui
Grida la gioventù: guerra, e battaglia
Suonan le trombe, ed è la guerra inditta.
In questa guisa era Latino astretto
D'annunziarla a i teuceri. A lui quest'atto
D'aprir le triste, e spaventose porte
Si dovea come a Rege. Ma'l buon padre

Schivo di sì nefando ministero
S'astenne di toccarle : e gli occhj indietro
Volse per non vederle , e si nascose.

Ma per torre ogni indugio, un'altra volta
Ella stessa Regina de' celesti
Dal ciel discese, e di sua propria mano
Pinse, disgangherò, ruppe, e sconfisse
De le sbarrate porte ogni ritegno
Sì, che l'aperse. Allor l'Aufonia tutta,
Ch'era dianzi pacifica, e quieta
S'accese in ogni parte. E qua pedoni,
Là cavalieri, a la campagna ognuno,
Ognuno a l'arme, a maneggiar destrieri,
A fornirsi di scudi, a provar elmi,
A far chi con la cote, e chi con l'unto
Ciascuno i ferri suoi lucidi, e tersi.
Altri s'addestra a sventolar le insegne,
Altri a spiegar le schiere, e con diletto
S'ode annitrir cavalli, e sonar tube.
Cinque grosse città, con mille incudi
A fabbricare, a rifarcir si danno
D'ogni fort'armi. La possente Atina,
Ardea l'antica, Tivoli il superbo,
E Crustumerio, e la torrita Antenna.
Qui si vede cavar elmi, e celate,

Là torcere, e covrir targhe, e pavesi,
 Per tutto riorbire, aguzzar ferri,
 Annessar maglie, rinterzar corazze,
 E per fregiar piu nobili armature,
 Tirar lame d'acciar, fila d'argento.
 Ogni bosco fa lance, ogni fucina
 Disfà vomeri, e marre: e spiedi, e spade
 Si forman da i bidenti, e da le falci.
 Suonan le trombe, daffi il contrafegno,
 Gridasi a l'armi. E chi cavalli accoppia,
 E chi prend'elmo, e chi picca, e chi scudo.
 Questi ha la piastra, e quei la maglia in dosso,
 E la sua fida spada ognuno a canto.

Or m'aprite Elicona, e di conferto
 Meco il canto movete alme forelle:
 A dir quai Regi, e quai genti, e qual'armi
 Militassero allora: e di che forze,
 E di quanto valore era in quei tempi
 La milizia d'Italia. A voi convienfi
 Di raccontarlo, a cui conto, e ricordo
 De le cose, e de' tempi, è dato eterno.
 A noi per tanti secoli rimasa
 N'è di picciola fama un'aura a petta.

Il primo, che le genti a questa guerra
 Poneffe in campo, fu Mezenzio il fiero

Del ciel dispregiatore, e de gli Dei ;
D'Etruria era signore, e di tirreni
Conducea molte squadre. Avea suo figlio
Lauso con esso, un giovine il piu bello
Da Turno in fuori, che l' Ausonia avesse.
Gran cavaliere, egregio cacciatore
Fino allor si mostrava : e mille armati
Avea la schiera sua, che seco usciva
Fuor d' Agillina, ne l' effiglio ancora
Indarno lo seguiva : degno che fosse
Ne l' imperio del padre. A questi dopo
Segue Aventino de l' invitto Alcide
Leggiadro figlio. Questi col suo carro
Di palme adorno, e co' vittoriosi
Suoi corridori in campo appresentossi.
Avea nel suo cimiero, e nel suo scudo
In memoria del padre un' idra cinta
Da cento serpi ; d' Ercole, e di Rea
Sacerdotessa ascosamente nato
Nel bosco d' Aventino era costui.
Chè con la madre il poderoso Iddio
Quivi si mescolò, quando di Spagna
Da Gerione estinto a i campi venne
Di Laurento : e nel tirreno fiume
Lavò d' Ibero il conquistato armento.

Eran di mazzafrusti, di spuntoni,
Di chiaverine, e di favelli spiedi
Armata le sue schiere. Ed egli a piedi
D'un cuojo di leon velluto, ed irto
Vestia gli omeri, e'l dorso, e del suo ceffo
Che quasi digrignando ignudi, e bianchi
Mostrava i denti, e l'una, e l'altra gota,
Si coprìa 'l capo. E con tal fiera mostra
D'Ercole in guisa a corte si condusse.

Vennero appresso i due fratelli argivi
Catillo, e Cora, e di Tiburte il terzo
Guidar le genti, che da lui nomate
Fur tiburtine. Da i lor colli entrambi
Calando avanti a l'ordinate schiere
Due centauri sembravano a vedergli,
Che giu correndo da' nevosi gioghi
D'Omole, e d'Otri, risonando fanfi
Dar la via da' virgulti, e da le selve.

Cecolo di Prenefte il fondatore
Comparve anch'egli. Un Re, che da bambino
Fu tra l'agresti belve, appo d'un foco
Trovato esposto. Onde di foco nato
Si credè poscia, e di Vulcano il figlio.
Avea costui de' rustici d'intorno
Una gran compagnia, ch'eran de l'altra

Preneste, de' fassosi ernici monti,
 De la gabina Giuno, e d' Aniene,
 E d' Amaseno, e de la ricca Anagni
 Abitanti, e cultori. E come gli altri
 Non erano in fu' carri, o d' aste armati,
 O di scudi coverti. Una gran parte
 Eran frombolatori, e spargean ghiande
 Di grave piombo. E parte avean due dardi
 Ne la sinistra, e cappelletti in testa
 D' orridi lupi. Il manco piè discalzo,
 Il destro o d' uosa, o di corteccia involto,

Mesapo venne poscia de' cavalli
 Il domatore, e di Nettuno il figlio:
 Contra al ferro fatato, e contra al foco.
 Questi subitamente armando spinse
 Le genti sue per lunga pace imbelli;
 Devìo da le nozze i fescennini,
 Da le leggi i falisci: armò Soratte:
 Armò Flavinio: e tutti che d' intorno
 Ha di Cimini, e la montagna, e' l lago:
 E di Capena i boschi. Ivan del pari
 In ordinanza, e del suo Re cantando,
 Come foglion talor da la pastura
 Tornarsi in ver le rive a ciel sereno
 I bianchi cigni, e le distese gole

Disnodar gorgheggiando, e far di tutti
Tale una melodia, che di Caistro
Ne suona il fiume, e d'Asia la palude.
Ne pur un si movea di tanta schiera
Da la sua fila: in ciò lo stuol sembrando
De' rochi augelli allor che di passaggio,
Vien d'alto mare, e come intera nube
A terra unitamente se ne cala.

Ecco dipoi venir Glauso il fabino
Di quel vero fabino antico fangue,
Ch'avea gran gente, e la sua gente tutta
Pareggiava sol' egli. Il nome suo
Fece Claudia nomare, e la famiglia,
E la tribù romana, allor che Roma
Dessi a' fabini in parte. Era con lui
La schiera d'Amiterno; e de' quiriti
Di quelli antichi. Eravi'l popol tutto
D'Ereto, di Mutisca, di Nomento,
E di Velino, e quei, che da l'alpestra
Tetrica, da Severo, da Casperia,
Da Foruli, e d'Imella eran venuti,
Quei che bevean del Fabari, e del Tebro:
Che da la fredda Norcia eran mandati,
Le squadre de gli ortini, il Lazio tutto,
E tutti alfin che nel calarsi al mare

Bagna d' ambe le sponde Allia infelice.
 Tanti flutti non fa di Libia il golfo
 Quando cade orion ne l' onde il verno;
 Ne tante spiche anno dal sole aduste
 La state o d' Ermo, o de la Licia i campi,
 Quante eran genti. Arme sonare, e scudi
 S' udian per tutto. E tutta al suon de' piedi
 Trepidar si vedea l' aufonia terra.

Quindi ne vien l' agamenonio auriga
 Alefo, del trojan nome nimico:
 Che di mille feroci nazioni
 In aita di Turno un gran miscuglio
 Dietro al suo carro avea di montanari.
 Parte de' pampinosi a Bacco amici
 Massici colli, e parte de gli aurunci,
 De' sedicini liti, di Volturmo,
 Di Cale, de' feticoli, e de gli ofci.
 Questi per arme avean mazze, e lanciotti,
 Irti di molte punte, e di soatto
 Scudifci al braccio, ond' erano i lor colpi
 Traendo, e ritraendo in molti modi
 Continuati, e doppj. E pur con essi
 Aveano, e per ferire, e per coprirsi,
 Targhe ne la sinistra, e storte al fianco:
 Ne tu senza il tuo nome a questa impresa

Ebalò te n' andrai, del gran Telone,
 E de la bella ninfa di Sebero
 Figlio onorato. Di costui si dice,
 Che non contento del paterno regno,
 Capri al vecchio lasciando, e i releboi,
 Fe' d' esterni paesi ampio conquisto.
 E fu Re de' farrasti, e de le genti,
 Che Sarno irriga. Insignorissi appresso
 Di Batulo, di Rufra, di Celenne,
 E de' campi fruttiferi d' Avella.
 Mezze picche avean questi a la tedesca
 Per avventarle, e per celate in capo
 Suveri scortecciati, e di metallo
 Brocchieri a la sinistra, e stocchi a lato.

Calò di Nursa, e de' suoi monti alpestri
 Ufente, un condottier ch' era in quei tempi
 Di molta fama, e fortunato in arme.
 Equicoli avea feco la piu parte,
 Orrida gente, e per le selve avezza
 Cacciar le fere, adoperar la marra
 Arar con l' armi indosso; e tutti insieme
 Viver di cacciagioni, e di rapine.

De la gente marrubia un sacerdote
 Venne fra gli altri. Sacerdote insieme
 E capitan di genti ardito, e forte.

Umbrone

Umbrone era il suo nome. Archippo il Rege
Che lo mandava. Di felice oliva
Avea il cimiero, e l'elmo intorno avvolto.
Era gran ciurmator, e con gl'incanti
E col tatto ogni serpe addormentava :
De gl'idri, de le vipere, e de gli aspi
Placava l'ira, raddolciva il tofco,
E risanava i morsi. E non per tanto
Potè, ne con incanti, ne con erbe
De' marsi monti, risanare il colpo
De la dardania spada. Onde il meschino
Ne fu da le foreste de l'Angizia,
Dal cristallino Fúcinò, e da gli altri
Laghi d'intorno, disfato, e pianto.

Mandò la madre Arizia a questa guerra
Virbio, del casto Ippolito un figliuolo
Gentile e bello. E da le selve il trasse
D'Egeria. Ove d'Imeto in su la riva
Piu colta, e piu placabile è Diana,
Che per fama d'Ippolito si dice,
Poscia che fu per froda, e per disdegno
De l'iniqua madrigna al padre in ira ;
E che gli spaventati suoi cavalli
Strazio, e scempio ne fero ; egli di nuovo

Tomo Secondo.

D

50 *DELL' ENEIDE*

Per virtù d'erbe, e per pietà che n'ebbe
 La casta Dea, fu rivocato in vita.
 Sdegnossi il padre eterno, ch'un mortale
 Fosse a morte ritolto. E l'inventore
 Di cotal arte, che d'Apollo nacque
 Fulminando mandò ne i regni bui.
 Ippolito da Trivia in parte occulta
 Scevro da tutti a cura fu mandato
 D'Egeria ninfa, e ne la selva ascoso.
 Là ve' solingo, e col cangiato nome
 Di Virbio, sconosciuto i giorni mena
 D'un' altra vita. E quindi è, che dal tempio,
 E da le selve a Trivia consacrate
 I cavalli an divieto. Chè lor colpa,
 Fu'l suo carro, e'l suo corpo al marin mostro,
 E poscia a morte indegnamente esposto.
 Il figlio, che pur Virbio era nomato
 Non men di lui feroce, i suoi destrieri
 Esercitava: e'n fu'l paterno carro
 Arditamente a questa guerra uscìo.
 Turno infra primi, di persona, e d'armi
 Riguardevole, e fiero, e sopra tutti
 Con tutto il capo, in campo appresentossi.
 Un' elmo avea con tre cimieri in testa;

E fuvi una chimera, che con tante
Bocche foco anelava; quante a pena
Non aprìa Mongibello. E con piu fremito
Spargea le fiamme; come piu crudele
Era la zuffa, e piu di sangue avea.
Lo scudo era d'acciajo, e d'oro intorno
Tutto commesso, e d'or nel mezzo un' Io
Era scolpita, che gia 'l manto, e 'l ceffo,
Le fetole, e le corna avea di bue.
Memorabil foggetto! Eravi appresso
Argo, che la guardava. Eravi il padre
Inaco, che chiamandola versava
Non men de gli occhj, che de l'urna un fiume.
Dopo Turno venìa di fanti un nembo
Una ordinanza, una campagna piena
Tutta di scudi. Eran le genti sue
Argivi, aurunci, rutuli, sicani,
E sacrani, e labici, che dipinti
Portan gli scudi. Avea del Tiberino,
Avea del sacro lito di Numico,
E de' rutuli colli, e del circèo,
D'Anfure a Giove sacro, di Feronia
Diletta a Giuno, de la paludosa
Satura, e del gelato e scemo Ufente

D ij

Gran turba, e di villani, e d'aratori.

L'ultima a la reffegna vien Camilla,
Ch'era di volsca gente una donzella,
Non di conocchia, o di ricami esperta,
Ma d'armi, e di cavalli; e benche virgo,
Di cavalieri, e di caterve armate
Gran condottiera, e ne le guerre avezza.
Era fiera in battaglia, e lieve al corso
Tanto, che quasi un vento sopra l'erba
Correndo, non avrebbe anco de' fiori
Tocco, ne de l'ariste il fommo a pena.
Non avrebbe per l'onde, e per gli flutti
Del gonfio mar non che le piante immerse,
Ma ne pur tinte. Per veder costei
Uscian de' tetti, empiean le strade, e i campi
Le genti tutte, e i giovini, e le donne
Stavan con meraviglia, e con diletto
Mirando, e vagheggiando quale andava,
E qual sembrava. Come regiamente
D'ostro ornato avea 'l tergo, e'l capo d'oro.
E con che disprezzata leggiadria
Portava un pastoral nodoso mirto
Con picciol ferro in punta. E con che grazia
Se ne già d'arco, e di faretra armata.

NEI DI

e d'arazi.
ria Camilla,
u donzella,
tami efperu.
e benche viq
: armate
: guerre areza
ere al corlo
o sopra l'eti
no de fiori
lomo a pen
e, e per gli fin
e le piante im
ler coltai
i le strade, e i
ni, e le donne
, e con dilato
ando quale azo
me regimene
l'arzo, e l' capi
a leggadha
nobolo mio
penna. E con chi
di fuvra amza



Zocchi del.
Tomo. II.



DELL'
E N E I D E
DI VIRGILIO.

LIBRO OTTAVO.

Poscia che di Laurento in su la rocca.
Fe' Turno inalberar di guerra il segno,
E che guerra sonar le roche trombe;
Spinti i carri, e i destrieri, e l'armi scosse
Di Marte al tempio; incontente i cuori
Si turbar tutti, e tutto'l Lazio insieme
Con subito tumulto si ristringse.

D iij

Fremessi, congiurossi, rassettoffi
 Ognun ne l'arme. I tre gran condottieri
 Messappo, Ufente, e l'empio de' celesti
 Dispregiator Mezenzio uscìro in prima.
 Accolfero i fuffidj: armar gli agresti:
 Spogliar d'agricoltor le ville, e i campi.

In Arpi a Diomede si destina

Venulo imbasciatore. E gli s'impone,
 Che soccorso gli chiegga: e che gli esponga
 Quanto ciò de l'Italia, e del suo stato
 Torni a grand'uopo. Con che gente Enea,
 Con quale armata v'ha già posto il piede,
 E fermo il seggio, e reintegrato il culto
 A i suoi vinti penati. Come aspira
 A questo regno, e come anco per fato,
 E per retaggio del dardanio seme
 Lo si promette. Che perciò da molti
 È già seguito. E ch'ogni giorno avanza,
 E di forze, e di nome. Indi foggìunga
 Quel che'l duce de' teucrici in ciò disegni,
 E che miri, e che tenti (se fortuna
 Gli va seconda) a te via piu ch'a Turno
 Esser può manifesto, e ch'a Latino.

Questi andamenti, e queste trame allora

Correan per Lazio, e lo scaltrito eroe
 Le sapea tutte : onde in un mare entrato
 Di gran pensieri, or la sua mente a questo,
 Or a quel rivolgendo ; in varie parti,
 D'ogni cosa avea tema, e speme, e cura.
 Così di chiaro umor pieno un gran vaso
 Dal sol percosso un tremolo splendore
 Vibra ondeggiando, e rinfrangendo, a volo
 Mandà i suoi raggi, e le parete, e i palchi,
 E l'aura d'ogn'intorno empie di luce.

Era la notte, e già per ogni parte
 Del mondo ogni animal d'aria, e di terra
 Altamente giacea nel sonno immerso ;
 Allor che'l padre Enea così com'era
 Dal pensier de la guerra, in ripa al Tebro
 Già stanco, e travagliato addormentossi.
 Ed ecco Tiberino il Dio del loco
 Veder gli parve, un che già vecchio al volto
 Sembrava. Avea di pioppe ombra d'intorno ;
 Di fottil velo, e trasparente in dosso
 Ceruleo ammanto : e i crini, e'l fronte avvolto
 D'ombrosa canna. E de l'amenò fiume
 Placido uscendo, a consolar lo prese
 In cotal guisa : Enea stirpe di vana,

D iijj

Che Troja da' nemici ne riporti,
E la ravnivi, e la confervi eterna.
O da me, da' laurenti, e da' latini
Gia tanto tempo a tanta speme atteso;
Questa è la casa tua. Questo è secura-
Mente (non t'arrestare) il fatal seggio,
Che t'è promesso. Le minaccie, e'l grido
Non temer de la guerra. Ogni odio, ogn'ira
Cessar, gia de' celesti; e perche'l sonno
Credenza non ti scemi; ecco a la riva
Sei gia del fiume. U' sotto a l'elce accolta
Sta la candida troja con quei trenta
Candidi figlj, a le sue poppe intorno.
Questo fia dunque il segno, e'l tempo, e'l loco
Da fermar la tua sede. E questo è'l fine
De' tuoi travaglj, onde il tuo figlio Ascanio
Dopo trent'anni il memorabil regno
Fonderà d'Alba, che così nomata
Fia dal candore, e dal felice incontro
Di questa fera. E tutto adempirassi,
Ch'io ti predico, e t'è predetto avanti.
Or brevemente quel ch'oprar convienti
Per uscir glorioso, e vincitore
Di questa guerra, ascolta. È di qui lunge

LIBRO OTTAVO. 57

Non molto Evandro, un Re, che de l'Arcadia
È qua venuto : e sopra a questi monti
Ha de gli arcadi suoi locato il feggio.
Il loco da Palante suo bifavo
È stato Palanteo da lui nomato:
Ed effi perchè son nel Lazio esterni
Son nemici a' latini : ed an con loro
Perpetua guerra. A te fa di mestiero
Con lor confederarti, e per compagni
A questa impresa avergli. Io fra le ripe
Mie stesse incontro a l'acqua, a la magione
D'Evandro agevolmente condurrotti.
Destati de la Dea pregiato figlio,
E come pria cader vedrai le stelle,
Porgi solennemente a la gran Giuno
Preghiere, e voti : e supplicando, vinci
De l'inimica Dea l'ira, e l'orgoglio.
Ed a me, poi che vincitor farai,
Paga il dovuto onore. Io son' il Tebro
Cerco da te, che qual tu vedi, ondofo
Rado queste mie rive, e fendo i campi
De la fertile Ausonia, al ciel'amico
Sovr'ogni fiume. Quel, che qui m'è dato,
È'l mio feggio maggiore. E fia che poscia

Sovr'ogn'altra cittade il capo estolla.

Così disse, e tuffossi. Enea dal sonno
Si scosse; il giorno aprissi, ed ei col sole
Sorgendo insieme, al suo nascente raggio
Si volse umile; e con le cave palme
De l'onda si spruzzò del fiume, e disse:

Ninfe, laurenti ninfe, onde hanno i fiumi
L'umore e'l corso; e tu con l'onde tue
Padre Tebro sacrato, al vostro Enea
Date ricetto, e da'perigli omai
Lo liberate. Ed io da qual sia fonte
Che forghi, in qual sii riva, in qual sii foce
(Poiche tanta di me pietà ti stringe)
Sempre t'onorerò, sempre di doni
Ti farò largo. O de l'esperid'onde
Superbo regnatore, amico, e mite
Ne sia'l tuo nume, e i tuoi detti non vani.

Così dicendo, de' suoi legni elegge
I due migliori: e gli correda, e gli arma
Di tutto punto. Ed ecco d'improvviso
(Mirabil mostro!) de la selva uscita
Una candida scrofa, col suo parto
Di candor pari, sopra l'erba verde
Ne la riva accosciata gli si mostra.

Tosto il pietoso eroe, col gregge tutto
A l'altar la condusse. E poichè sacra
L'ebbe al gran nume tuo massima Giuno
A te l'uccise. Il Tebro quella notte
Quanto fu lunga, di turbato, e gonfio,
Ch'egli era, si rendè tranquillo, e queto,
Sì, che senza rumore, e quasi in dietro
Tornando, come stagno, o come piana
Palude adeguò l'onde, e tolse a' remi
Ogni contesa. Accelerando adunque
Il camin preso, i ben'unti, e spalmati
Lor legni se ne vanno incontro al fiume
Com'a seconda sì; che l'onde stesse
Stavan meravigliose, e i boschi intorno
Non soliti a veder l'armi, e gli scudi,
E i dipinti navilj, che da lunge
Facean novella, e peregrina mostra.
Se ne van notte, e giorno remigando
Di tutta forza, e i feni, e le rivolte
Varcàn di mano in mano, ora a l'aperto,
Or tra le macchie occulti, e via volando
Segan l'onde, e le felve. Era il sol giunto
A mezzo il giorno, quando incominciò
Da lunge a discovrir la rocca, e'l cerchio,

E i rari allor del poverello Evandro
 Umili alberghi, ch'ora al cielo adegua
 La romana potenza. Immantinente
 Volser le prore a terra, ed appressarsi
 Là ve' per avventura il Re quel giorno
 Solennemente in un sacrato bosco
 Avanti a la città stava onorando
 Il grande Alcide. Avea Pallante feco
 Suo figlio. E del suo povero senato,
 E de' suoi primi giovini un drappello,
 Che d'incensi, di vittime, e di fumo
 Di caldo fangue empian l'aure, e gli altari.

Tosto, che di lontan vider le gaggie,
 E per entro de' boschi occulte, e chete
 Gir navi esterne; insospettiti in prima
 Si levar da le menfe. Ma Pallante
 Arditamente: non movete (disse)
 Seguite il sacrificio. E tosto a l'armi
 Dato di piglio, incontro a lor si spinse.
 Giunto, gridò da l'argine: o compagni
 Qual fin v'adduce, o qual v'intrica errore
 Per così torta, e difusata via?
 Ov'andate? Chi siete? Onde venite?
 Che ne recate voi, la pace, o l'armi?

Enea di fu la poppa un ramo alzando
 Di pacifera oliva, amici (diffe)
 Vi siamo, e siam trojani, e co i latini
 Vostri nemici inimicizia avemo.
 Questi superbamente il nostro effiglio
 Perfeguitando, ne fan guerra, ed onta:
 Ricorremo ad Evandro; a lui porgete
 Da nostra parte, che de' teucri alcuni
 Son qui venuti condottieri eletti,
 Per fossidj impetrarne, e lega d' arme.

Stupì primieramente a sì gran nome
 Pallante, indi ver lui rivolto umile
 Signor (qual che tu sii) scendi, e tu stesso
 Parla (diffe) al mio padre, e nosco alloggia:
 E lo prese per mano, ed abbracciollo.

Lasciato il fiume, e ne la selva entrati
 Enea dinanzi al Re comparve, e disse:

Signor che di bontà sovr' ogni greco,
 E di fortuna sovr' a me ten' vai
 Tanto, che supplichevole, e co' rami
 Di benda avvolti a tua magion ne vengo.
 Io perche sia trojano, e tu di Troja
 Per nazioni nemico, e per legnaggio
 A gli atridi congiunto; or non pavento

Venirti avanti. Che'l mio puro affetto,
Gli oracoli divini, il fangue antico
De' maggior nostri, il tuo famoso grido,
E'l fato, e'l mio voler m'an teco unito.
Dardano de' trojani il primo autore
Nacque d'Elettra, come i greci an detto,
E d'Elettra fu padre il grande Atlante,
Che con gli omeri suoi folce le stelle.
Vostro progenitor Mercurio fue,
Che nel gelido monte di Cillene
De la candida Maja al mondo nacque.
E Maja ancor (se questa fama è vera)
Venne d' Atlante, e da lo stesso Atlante,
Che fa con le sue spalle al ciel sostegno.
Così d'un fonte lo tuo fangue, e'l mio
Traggon principio. E quinci è, che sicuro
Senza opra de' messaggj, e senza scritti,
Pria ch'io ti tenti, e pria che tu m'affidi,
Posto ho me stesso, e la mia vita a rischio:
E supplichevolmente a la tua casa
Ne son venuto. I rutoli ch'infesti
Sono anco a te, se de l'Italia fuori
Caccieran noi; gia de l'Italia tutta
L'imperio si promettono, e di quanto

Bagna l'un mare, e l'altro. Or la tua fede
 Mi porgi, e la mia prendi. Ch' ancor noi
 Siamo usi a guerra, e cor ne' petti avemo.

Il Re mentre ch'Enea parlando stette,
 Il volto, e gli occhj, e la persona tutta
 Gli andò squadrandò. E brevemente al fine
 Così rispose: valoroso eroe

Come lieto io t'accolgo, e come certo
 Raffigurar mi sembra il volto, e i gesti,
 E la favella di quel grande Anchise
 Tuo genitore. Io mi ricordo quando
 Priamo per riveder la sua forella
 Esione, e'l suo regno in un passaggio,
 Che perciò fe' da Troja a Salamina,
 Toccò d'Arcadia i gelidi confini.

De le prime lanugini fiorito
 Era il mio mento a pena, allor ch'io vidi
 Quei gran duci di Troja, e de'trojani
 Lo stesso Re, con molto mio diletto
 Gli mirai, gli ammirai, notai di tutti
 Gli abiti, e le fattezze, e sopra tutti
 Leggiadro, riguardevole, ed altero
 Sembrommi Anchise. Un desiderio ardente
 Mi prese allor d'offirmi, e d'esser contro

A quel signore : il visitai , li porfi
La destra , ospite il fei , nel mio Fenèo
Meco l' adduffi . Ond' ei poscia partendo ,
Un' arco , una faretra , e molti strali
Di Licia presentommi ; e d' oro appresso
Una ricca intessuta sopravesta
Con due freni indorati , ch' ancor oggi
Son di Pallante mio . Sì che gia ferma
È tra noi quella fede , e quella lega ,
Ch' or ne chiedete . E non fia il sol dimane
Dal balcon d' Oriente uscito a pena ,
Che le mie genti , e i miei fossidj arete .
Intanto a questa festa , che solenne
Facciamo ogn' anno , e tralasciar non lece ,
(Gia che venuti siete amici nostri)
Nosco restate , e come di compagni
Queste mense onorate . Avea ciò detto
Allor che nuovi cibi , e nuove tazze
Ripor vi fece . E lor tutti nel prato
A feder pose . E sopra tutti Enea
(Di villoso leon disteso un tergo)
Seco al suo desco , ed al suo feggio accolse .
Per man de' sacerdoti , e de' ministri
Del sacrificio d' arrostitte carni

De'

De' tori, di vin puro, di focaccine
 Gran piatti, gran canestri, e gran tazzoni
 N'andaro a torno. E co' suoi teucri tutti
 Enea fu de le viscere pasciuto
 Del faginato a Dio devoto bue.
 Tolte le mense, e'l desiderio estinto
 De le vivande; a ragionar rivolti,
 Evandro incominciò: trojano amico,
 Questo convito, e questo sacrificio
 Così solenne, e questo a tanto nume
 Sacrato altare: instituiti, e posti
 Non sono a caso. Chè del vero culto,
 E de gli antichi Dei notizia avemo.
 Per memoria, per merito, e per voto
 D'un gran periglio (sua mercè) scampato;
 Son questi onori a questo Dio dovuti.
 Mira colà; quella scoscesa rupe,
 E quei rotti macigni, e di quel colle
 Quell'alpestra ruina, e quel deserto.
 Ivi era già remota, e dentro al monte
 Cavata una spelonca, ov'unqua il sole
 Non penetrava. Abitatore un ladro
 N'era, Caco chiamato, un mostro orrendo,
 Mezzo fera, e mezz'uomo, e d'uman sangue

Tomo Secondo.

E

Avido sì, che'l fuol n'avea mai sempre
Tiepido, ne grommavan le pareti ;
Ne pendevano i teschj intorno affissi,
Di pallor, di squallor luridi, e marci.
Volcano era suo padre : e de' suoi fochi
Per la bocca spirando atri vapori
Già d'un colosso, e d'una torre in guisa.
Contra sì diro mostro, dopo molti
Dannaggi, e molte morti, il tempo al fine
Ne diede, e questo Dio foccorso, e scampo.
Egli di Spagna vincitor ne venne
In queste parti, de le spoglie altere
Di Gerione, in cui tre volte estinse
In tre corpi una vita, e ne condusse
Tal qui d'Ibero un copioso armento,
Ch'avea pien questo fiume, e questa valle.

Caco ladron feroce, e furioso
D'ogni misfatto, e d'ogni sceleranza
Ardito, e frodolente effecutore,
Quattro tori involonne, e quattro vacche,
Ch'eran fior de l'armento. E perche l'orme
Indizio non ne deffero ; a rovescio
Per la coda gli trasse, e ne la grotta
Gli condusse, e celogli. Eran l'impronte

De' lor piè volte al campo, e verso l'antro
Segno non si vedea, ch'a la spelonca
Il cercator drizzassè. Avea già molti
Giorni d'Anfitrión tenuto il figlio
Qui le sue mandre, e ben pasciuto, e grasso
Era il suo armento; sì che nel partire
Tutte queste foreste, e questi colli
Di querimonie, e di muggiti empiero.
Muggiò da l'altro canto, e'l vasto speco
Da lunge rintonar fece una vacca
De le rinchiuse. Onde schernita, e vana
Restò di Caco la custodia, e'l furto:
Ch'udilla Alcide: e d'ira, e di furore
In un subito acceso, a la sua mazza
Ch'era di quercia nodorosa, e grave,
Diè di piglio; e correndo al monte ascese.
Quel dì da' nostri primamente Caco
Temer fu visto. Si smarrì ne gli occhj,
Si mise in fuga, e fu la fuga un volo;
Tal gli aggiunse un timor le penne a' piedi.
Tosto, che ne la grotta si rinchiuse,
Allentò le catene, e di quel monte
Una gran falda a la sua bocca oppose.
Ch'a la bocca de l'antro un sasso immane

Avea con ferri, e con paterni ordigni
 Di cataratta accommodato in guisa,
 Con puntelli per entro, e stanghe, e sbarre.

Ecco Tirinzio arriva, e come è spinto
 Da la sua furia, va per tutto in volta
 Fremendo ora a i vestigj, ora a i muggiti,
 Ora a l'entrata de la grotta intento.
 E portato da l'impeto, tre volte
 Scorfe de l'Aventino ogni pendice:
 Tre volte al fasso de la foglia intorno
 Si mise indarno: e tre volte affannato
 Ritornò ne la valle a riposarsi.

Era de la spelonca al dorso in cima
 Di felce d'ogni intorno dirupata
 Un cucuzzolo altissimo, ed alpestro,
 Ch'a i nidi d'avoltoj, e di tali altri
 Augelli di rapina, e di carogna
 Era opportuno albergo. A questo intorno
 Alfin si mise, e siccom'era al fiume
 Da sinistra inchinato; egli a rincontro
 Lo spinse da la destra, lo divelse,
 Col calce de la mazza a leva il pose,
 E gli diè volta. A quel fracasso il cielo
 Rintonò tutto, si crollar le ripe,

E'l fiume impaurito si ritrasse.
 Allor di Caco fu lo speco aperto,
 Scopristi la sua reggia, e le sue dentro
 Ombrose, e formidabili caverne,
 Come chi de la terra il globo aprisse
 A viva forza, e de l'inferno il centro
 Discovrìsse in un tempo, e che di sopra
 De l'abisso vedesse quelle oscure
 Dal cielo abbominate orride bolge:
 Vedesse Pluto a l'improvviso lume
 Restar del sole attonito, e confuso;
 Cotal Caco da subito splendore
 Ne la sua tomba abbarbagliato, e chiuso.
 Digrignar qual mastino Ercole vide.
 E non piu tosto il vide, che di sopra
 Sassi, travi, tronconi, ogn'arme addosso
 Fulgorando avventogli. Ei che ne fuga
 Avea, ne schermo al suo periglio altronde:
 Da le sue fauci (meraviglia a dirlo!)
 Vapori, e nubi a vomitar si diede
 Di fumo, di caligine, e di vampa,
 Tal, che misse le tenebre col foco.
 Toglierean la vista a gli occhj, e'l lume a l'antro:
 Non però si contenne il forte Alcide,

Che d'un salto in quel baratro gittossi
Per lo spiraglio , e là v'era del fumo
La nebbia , e l'ondeggiar piu denso , e'l foco
Piu rogio , a lui che'l vaporava indarno
S'addusse. E lo ghermì , gli fece un nodo
De le fue braccia ; e sì la gola , e'l fianco
Gli strinse , che scoppiar gli fece il petto ,
E schizzar gli occhj ; e'l foco , e'l fiato , e l'alma
In un tempo gli estinse. Indi la bocca
Aprì de l'antro , e la frodata preda
E del suo frodatore il fozzo corpo
Fuor per un piè ne trasse. A cui d'intorno
Corser le genti a meraviglia ingorde
Di veder gli occhj biechi , il volto atroce ,
L'ispido petto , e l'ammorzato foco.

Da indi in qua , questo dì santo ogn'anno
Da' nostri è lietamente celebrato ,
E ne sono i Potizj i primi autori ,
E i Pinarj ministri. Allor quest'ARA ,
Che MASSIMA si disse , e che mai sempre
Massima ne farà , fu consecrata
In questo bosco. Or via dunque figliuoli
Per celebrar tant'onorata festa ,
Co i rami in fronte , e con le tazze in mano ,

Il comun Dio chiamate, e lietamente
L'un con l'altro invitatevi, e beete.

Ciò detto, il divisato erculeo pioppo
Tessero, altri in ghirlande, altri in festoni,
Altri i maj ne piantaro. E di già pieno
Di sacrato liquore il gran catino,
Tutti a mensa giojosi s'adagiaro,
E spargendo, e beendo, a i fanti numi
Porser preghiere, e voti. Espero intanto
Era a l'occidental lito vicino
Già per tuffarsi, quando i sacerdoti
Un'altra volta, e'l buon Potizio avanti
Con pelli indosso, e con facelle in mano
Com'è costume, a convivar tornaro,
E le seconde mense, e l'are fante
Di grati doni, e di gran piatti empiero.
I salj intorno a i luminosi altari
Givano in tresca, e di populea fronde
Cingean le tempie. I vecchj da l'un coro
Le prodezze cantavano, e le lode
Del grande Alcide. I giovani da l'altro
N'atteggiavano i fatti: come prima
Fanciul da la matrigna insidiato,
I due serpenti strangolasse in culla:

E iij

Come al fuolo adeguasse Ecalia, e Troja
Città famose : come superasse
Mill'altre insuperabili fatiche ,
Sotto al duro tiranno , e contr'a i fati
De l'empia Dea. Tu sei (dicean cantando)
Invitto Iddio , che de le nubi i figlj
Nilco , e Pholo uccidi : tu che'l mostro
Domi di Creta : tu che vinci il fiero
Nemeo leone : te gl'inferni laghi ,
Te l'inferno custode ebbe in orrore
Ne l'orrendo suo stesso , e diro speco ,
Là ve' tra'l fangue, e le corrose membra
Ha de la morta gente il suo covile.
Cosa non è sì spaventosa al mondo ,
Che te spaventi : non lo stesso armato
Incontr'al ciel Tifeo : ne quel di Lerna
Con tanti , e tanti capi orribil angue
Senza avviso ti vide, o senza ardire.
A te vera di Giove inclita prole
Umilmente inchiniamo , a te del cielo
Nuovo aggiunto ornamento. E tu benigno
Mira i cor nostri , e i sagrifizj tuoi.
Così pregando, e celebrando, in versi
Cantavan le sue pruove. E sopra tutto

Dicean di Caco, e della sua spelonca,
 E de' fuoi fuochi. E i boschi, e i colli intorno
 Rispondean rintonando. Eran finiti
 I sagrafizj, quando il vecchio Evandro
 Mosse ver la cittade. E seco a pari
 Da l'un de'lati Enea, da l'altro il figlio
 Avea, cui s'appoggiava. E ragionando
 Di varie cose, agevolava il calle.

Enea, meravigliando, in ogni parte
 Volgea le luci, desioso, e lieto
 Di veder quel paese, e di saperne
 I siti, i luoghi, e le memorie antiche;
 Di che spiando il primo fondatore
 De la romana rocca: in cotal guisa
 A dir gli cominciò: Questi contorni
 Eran pria selve. E gli abitanti loro
 Eran qui nati, ed eran fauni, e ninfe
 E gente che di roveri, e di tronchi
 Nata, ne di costumi, ne di culto,
 Ne di tori accoppiar, ne di por viti
 Ne d'altr'arti, o d'acquisto, o di risparmo
 Avean notizia, o cura. E'l vitto loro
 Era di cacciagion, d'erbe, e di pomi:
 E la lor vita aspra, innocente, e pura.

Saturno il primo fu, ch' in queste parti
Venne dal ciel cacciato, e vi s' ascosse:
E quelle rozze genti, che disperse
Eran per questi monti, insieme accolse,
E diè lor leggi. Onde il paese poi
Da le latebre sue Lazio nomossi.
Dicon che sotto il suo placido impero
Con giustizia, con pace, e con amore
Si visse un fécol d'oro: in fin che poscia,
L'età degenerando a poco a poco
Si fe' d'altro colore, e d'altra lega.
Quinci di guerreggiar venne il furore,
L'ingordigia d' avere, e le mischianze
De l'altre genti. L'affalir gli aufonj,
L'inondar i sicani. Onde piu volte
Questa che pria Saturnia era nomata,
Ha con la signoria cangiato il nome,
E co' signori. E quindi è che da Tebro,
Che ne fu Re terribile, ed immane,
Tebro fu detto questo fiume ancora,
Ch' Albula si dicea ne' tempi antichi.
Ed ancor me, de la mia patria in bando
Dopo molti periglij, e molti affanni
Del mar sofferti, ha qui l'onnipotente

Fortuna, e l'invincibil mio destino
Portato al fine. E qui posar mi fero
Gli oracoli tremendi, e spaventosi
Di Carmenta mia madre, e Febo stesso
Che mia madre inspirava. E fin qui detto
Si spinse avanti. E quell'ara mostrogli,
E quella porta, che fu poi di Roma
Carmental detta, onore, e ricordanza
De la ninfa indovina, ch'anzi a tutti
Del Palanteo prediffè, e de' romani
La futura grandezza. Indi seguendo
Un gran bosco gli mostra, ove l'asilo
Romolo contrafece. E'l Lupercale,
Che quale era in Arcadia a Pan Liceo
Sotto una fredda rupe era dicato.
Poscia de l' Argileto gli dimostra
La sacra selva. E d'Argo ospite il caso
Gli conta, e se ne purga, e se ne scusa.
A la tarpeja rupe, al Campidoglio
Poscia l'adduffè: al Campidoglio or d'oro,
Che di spini in quel tempo era coverto.
Un'ermo colle, da i vicini agresti
Per la religion del loco stesso
Infino allor temuto, e riverito.

Ch'a veder sol quel fasso, e quella selva
Si paventava. E qui, faggiunse Evandro:

In questo bosco, e là ve' questo monte
È piu frondoso, un Dio (non si fa quale)
Ma certo abita un Dio. Queste mie genti
D'Arcadia an ferma fede aver veduto
Qui Giove stesso balenar sovente,
E far di nemi accolta. Oltre a ciò vedi
Qui fu quelle ruine, e quei vestigj
Di quei due cerchj antichi. Una di queste
Città fondò Saturno, e l'altra Giano
Che Saturnia, e Gianicolo fur dette.

In cotal guisa ragionando Evandro,
Se ne gian verso il suo picciolo ostello.
E ne l'andar, là v'or di Roma è'l foro,
Ov'è quella piu florida contrada
De le Carine; ad ogni passo intorno
Udian greggi belar, mugghiare armenti.

Giunti che furo; in questo umile albergo
Alloggiò (disse) il vincitore Alcide.
Questa fu la sua reggia. E tu v'alloggia,
E tu'l gradisci, e le delizie, e gli agj
Spregiando; imita in ciò Tirinzio, e Dio:
E del tugurio mio meco t'appaga.

Così dicendo, il grand'ospite accolse
 Ne l'angusta magione; e collo collo
 Là dove era di frondi, e d'irra pelle
 Di libic' orsa attapezzato un feggio.

Venne la notte, e le fosc'ali stese
 Avea di già sovra la terra; quando
 Venere come madre, e non in vano
 Del suo figlio gelosa, il gran tumulto
 Veggendo, e le minaccie de' laurenti;
 Con Volcan suo marito si ristrinse
 Con gran dolcezza: e nel suo letto d'oro
 Amor spirando; in tal guisa li disse:
 Caro consorte; in finche i Regi argivi
 Furo a danni di Troja; che per fato
 Cader dovea; nullo da te' foccorso
 Volsti, o da l'arte tua: ne ti richiesi
 D'armi allor, ne di macchine, ne d'altro
 Per iscampo de' miseri trojani.
 Le man, l'ingegno tuo, le tue fatiche
 Oprar non volli indarno: ancor che molto
 Con Priamo, e co' figlj obligo avessi,
 E molto mi premesse il duro affanno
 D'Enea mio figlio. Or per imperio espresso
 E de' fati, e di Giove, egli nel Lazio,

E tra' rutoli è fermo. A te mio sposo
 Ricorro, a te mio venerando Nume,
 E madre, per un figlio arme ti chieggio:
 Quel che da te di Nereo la figlia,
 E di Titon la moglie hanno impetrato.
 Mira in quant' uopo io le ti chieggio, e quanti
 E che popoli sono a mia ruina,
 E de' miei congregati, e qual fan d' armi
 A porte chiuse orribile apparecchio.

Stava a questa richiesta in se Vulcano
 Ritroso anzi che no; quando Ciprigna
 Con la tiepida neve, e col viv' ostro
 De le sue braccia al collo le si avvinse,
 E strinfelo, e baciollo. In un momento
 La consueta fiamma le s' apprese,
 E per l' ossa gli corse a le midolle,
 E per le vene al core, in quella guisa,
 Che di corusca nube esce repente
 Una lucida lista, e lampeggiando,
 E serpendo il ciel tutto empie di foco.

Sentì la scaltra, che sapea la forza
 Di sua beltà, che l' avea preso, e vinto.
 E de l' inganno si compiacque, e risè.
 E' l' buon marito, che d' eterno amore

Avea il cor punto, le si volse, e disse:

A che sì lungo effordio ? Ov' è conforte
Ver me la tua fidanza ? Io fin da l' ora
Se t'era grado, avrei d'arme provisti
I teucri tuoi. Ne'l Padre onnipotente
Ne i fati ci vietavano, che Troja
Non si tenesse, e Priamo non fusse
Restato ancor per diece altr'anni in vita.
Ed or s'a guerra t'apparecchi ; e questo
È tuo consiglio ; quel che l'arte puote
O di ferro, o di liquido metallo,
Quanto i mantici an fiato, e forza il foco
Io ti prometto. E tu con questi preghi
Cessa di rivocar la possa in forse
Del tuo volere, e'l mio desir, ch'è sempre
Di far le voglie tue paghe, e contente.
Così dicendo, disioso in braccio
La si recò : gioinne, e poscia in grembo
Di lei placidamente addormentossi.

Finito il primo sonno, e de la notte
Gia corso il mezzo, come feminella,
Che col fuso, o con l' ago, o con la spuola
La sua vita sostenta, e de' suoi figlj;
Che la notte aggiungendo al suo lavoro,

E dal suo focolar pria che dal sole
 Proccacciandosi 'l lume ; a la conocchia ,
 A l'aspa, a l'arcolajo efercitando
 Sta le povere ancelle, onde mantenga
 Il casto letto, e i pargoletti suoi:
 Tale, in tal tempo, e con tal cura a l'opra
 Surse il gran fabro, e la fucina aperse.
 Giace tra la Sicania da l'un canto,
 E Lipari da l'altro, un'isoletta,
 Ch'alpestra, ed alta, esce de l'onde, e fuma.
 Ha sotto una spelonca, e grotte intorno,
 Che di ferì ciclopi antri, e fucine
 Son da'lor fochi affumicati, e rofi.
 Il picchiar de l'incudi, e de'martelli,
 Ch'entro si sente, lo stridor de'ferri,
 Il fremere, e'l bollir de le sue fiamme
 E de le sue fornaci, d'Etna in guisa,
 Intonar s'ode, ed anelar si vede.
 Questa è la casa, ove qua giu s'adopra
 Volcano, onde da lui Volcania è detta.
 E qui per l'armi fabricar discese
 Del grand'Enea. Stavan ne l'antro allora
 Sterope, e Bronte, e Piragmone ignudi
 A rinfrescar l'aspre faette a Giove.

Ed

Ed una allor n'avean parte polita,
Parte abbozzata, con tre raggj attorti
Di grandinoso nembo ; tre di nube
Pregna di pioggia : tre d'acceso foco,
E tre di vento impetuoso, e fiero:
I tuoni v'aggiungevano, e i baleni
E di fiamme, e di furia, e di spavento
Un cotal misto. Altrove erano intorno
Di Marte al carro : e le veloci ruote
Accozzavano insieme, ond'egli armato
Le genti, e le città, scuote e commove.

Lo scudo, la corazza, e l'elmo, e l'asta
Avean da l'altra parte incominciati
De l'armigera Palla : e di commesso
Le fregiavano a gara. Erano i fregj
Nel petto de la Dea gruppi di serpi,
Che d'oro avean le scaglie, e cento intrichi
Facean guizzando di Medusa intorno
Al fiero teschio ; che così com'era
Difanimato, e tronco, le fue luci
Volgea dintorno minacciose e torve.

Tosto che giunse : via (disse a' ciclopi)
Sgombratevi davanti ogni lavoro,
E qui meco a guarnir d'arme attendete

Un gran campione. E s'unqua fu mestiero
 D'arte, di sperienza, e di prestezza;
 È questa volta. Or v'accingete a l'opra,
 Senz'altro indugio. E fu ciò detto a pena,
 Che divise le veci, e i magisteri,
 A fondere, a bollire, a martellare
 Chi qua, chi là si diede. Il bronzo, e l'oro
 Corrono a rivi: s'ammassiccia il ferro:
 Si raffina l'acciajo: e tempere, e leghe
 In piu guise si fan d'ogni metallo.
 Di sette falde in sette doppj unite
 Ricotte al foco, e ribattute, e falde,
 Si forma un saldo, e smisurato scudo,
 Da poter solo incontro a l'armi tutte
 Star de' latini. Il fremito del vento,
 Che spira da' gran mantici, e le strida,
 Che ne' laghi attuffati, e ne l'incudi
 Battuti fanno i ferri; in un sol tuono
 Ne l'antro uniti, di tenore in guisa
 Corrispondono a' colpi de' ciclopi,
 Ch'al moto de le braccia or alte, or basse,
 Con le tenaglie, e co' martelli a tempo
 Fan conferto, armonia, numero, e metro.
 Mentre in Eolia era a quest'opra intento

Di Lenno il padre ; ecco forgendo il sole,
Surfe al cantar de' matutini augelli
Il vecchio Evandro : e fuori uscìo vestito
Di giubba con le guiggie a' piedi avvolti
Com'è tirrena usanza. Avea dal destro
Omero a la tegèa, nel manco lato
Una sua greca scimitarra appesa.
Avea da la sinistra di pantera
Una picchiata pelle, che d'un tergo
Gli si volgea su l'altro. E da la rocca
Scendendo, gli venian due cani avanti
Come custodi i suoi passi offervando.
In questa guisa il generoso eroe
Come quei, che tenea memoria, e cura
Di compir quanto avea la fera avanti
Ragionato, e promesso ; a le secrete
Stanze del padre Enea si ricondusse.
Enea da l'altra parte assai per tempo
S'era levato, e solo in compagnia
L'un seco avea Pallante, e l'altro Acate.
Pocchia, che rincontrati, e'nsieme accolti
Si salutaro, al fin tra loro affisi
A ragionar si diero. E prima Evandro
Così parlò : signor, cui vivo, in vita

Dir si può, che sia Troja, e che del tutto
Non sia caduta, e vinta; in questa guerra
Quel che poss'io per tuo soffidio, è poco
A tanto affare. Il mio paese è chiuso
Quinci dal toscò fiume, e quindi ha l'armi,
Che gli suonan de'rutoli d'intorno
Fin su le porte. Avviso, e pensier mio
È, per confederati, e per compagni
Darti una gente numerosa, e grande
Con molti regni: in tal qui tempo a punto
Sei capitato, e tal felice incontro
Ti porge amica, e non pensata sorte.

È non lunge di qui, su questi monti
D'Etruria una famosa, e nobil terra,
Ch'è sopra un sasso anticamente estrutta.
Agellina si dice, ove lor feggio
Posero è già gran tempo i bellicosi,
E chiari lidj. E floridi, e felici
Vi fur gran tempo ancora. Or sotto al giogo
Son di Mezenzio capitati al fine.
A che di lui contar le sceleranze?
A che la ferità? Dio le riservi
Per suo castigo, e de' seguaci suoi.
Questo crudele infino a i corpi morti

Mescolava co' vivi (odi tormento)
Che giunte mani a mani, e bocca a bocca,
In così miserando abbracciamento
Gli facea di putredine, e di lezzo
Vivi di lunga morte al fin morire.

I cittadini afflitti, disperati,
E fatti per paura al fin securi,
Tefero insidie a lui, fecero strage
De' suoi, posero assedio, avventar foco
A le sue case. Ei de le mani uscito
De gli uccifori; ebbe rifugio a Turno,
Ch'or l'accoglie, e'l difende. Onde commossa,
E per giusta cagione in furia volta
L'Etruria tutta, incontra al suo tiranno
Grida, che muoja; e gia con l'armi in mano
A morte lo persegue. A questa gente
Di molte mila condottiero, e capo
Aggiungerotti. E gia d'armate navi
Son pieni i liti, ognun freme, ognun chiede,
Che si spieghin l'infegne. Un vecchio solo
Aruspice, e'ndovino è, che sospesi
Gli tiene infino a qui. Gente meonia
(Dicendo) fior di gente antica, e nobile,
Benche giusto dolor contra a Mezenzio

F iij

E degn'ira v'incenda ; incontra a Lazio
Non movete voi gia ; ch'a nessun italo
Domar d'Italia una tal gente è lecito ,
S' esterno duce a tant' uopo non prendesi.

Così parato, e per timor confuso
Del vaticinio, stassi il campo etrusco.
E già Tarconte stesso a questa impresa
M'invita, e già mandato a presentarmi
Ha la sedia, e lo scettro, e l'altre insegne
Del toscano regno, perch'io Re ne sia,
Ed a l'oste ne vada. Ma la tarda,
E fredda mia vecchiezza, e le mie forze
Debili, smunte, e diseguali al peso
Fan ch'io rifiuti. Eforterei Pallante
Mio figlio a questo impero, se non fosse,
Che nato di Sabella, italo anch'egli
È per materna razza. Or questo incarco
Da gli anni, da la gente, dal destino,
Dal tuo stesso valore a te si deve,
E tu'l prendi signor, ch'abile, e forte
Sei piu d'ogni trojan, d'ogni latino
A sostenerlo. Ed io Pallante mio
La mia speranza, e'l mio sommo conforto
Manderò teco : che'l mestier de l'arme,

Che le fatiche del gravoso Marte
Ne la tua scuola a tollerare impari:
E te da tuoi prim'anni, e i gesti tuoi
Meravigliando ad imitar s'avezze.
Dugento cavalieri il nervo, e'l fiore
De' miei d'Arcadia spedirò con lui,
E dugento altri il mio Pallante stesso
In suo nome daratti. Avea ciò detto
Evandro a pena, che d'Anchise il figlio,
E'l fido Acate ster co' volti a terra
Chinati; e da pensier gravi, e molesti
Foran oppressi; se dal ciel sereno
La madre Citera segno non dava,
Siccome diè. Chè tal per l'aria un lume
Vibroffi d'improvviso, e con tal suono,
Che parve di repente il mondo tutto
Come scoppiando, e ruinando ardesse.
Ed in un tempo di tirrene tube,
Squillar ne l'aura alto concento udissi.
Alzaron gli occhj; e la seconda volta,
E la terza iterar sentiro il tuono:
E vider là ve' il cielo era piu scarco,
E piu tranquillo, una dorata nube,
E d'armi un nembo; che tra lor percosse

F iij

Scintillando, facean fremiti, e lampi.
 Stupiron gli altri. Ma'l trojano eroe,
 Che'l cenno riconobbe, e la promessa
 De la diva sua madre : ospite (disse)
 Di faver non ti caglia quel ch'importi
 Questo prodigio : basta ch' ammonito
 Son' io dal cielo, e questo è'l segno, e'l tempo
 Che la mia genitrice mi predisse.
 Che quandunque di guerra incontro avessi,
 Allora ella dal ciel presta farebbe
 Con l'armi di Volcano a darmi aita.
 Or quanta di voi strage mi prometto
 Infelici laurenti ; e qual castigo
 Turno da me n'avrai : quant'armi, quanti
 Corpi volgere al mar Tebro ti veggio.
 Via, patto, e guerra mi si rompa omai.
 Così detto ; dal folio alto levossi,
 E con Evandro, e co' suoi teucri in prima
 D'Ercole visitando i fanti altari ;
 Il sopito carbon del giorno avanti
 Lieto desta, e raccende : i Lari inchina,
 I pargoletti suoi Penati adora :
 E di piu scelte agnelle il fangue offerisce.
 Indi torna a le navi, e de' compagni

Fatte due parti ; la piu forte elegge
 Per seco addurre a preparar la guerra.
 L'altra a seconda per lo fiume invia,
 Che pianamente, e senz'alcun contrasto
 Si rivolga ad Ascanio , e dia novelle
 Delle cose, e del padre. A quei che seco
 In Etruria adducea , tosto provisti
 Furo i cavalli. A lui venne in disparte
 Da tutti gli altri un palafreno eletto
 Di pelle di leon tutto coverto,
 Ch'i velli avea di seta, e l'ugna d'oro.

Per la picciola terra in un momento
 Si sparge il grido, ch'a i tirreni liti
 Ne va lo stuol de' cavalieri in fretta.
 Le madri paventose a i tempj intorno
 Rinovellano i voti ; e gia per tema
 Piu vicino il periglio, e piu l'aspetto
 Sembra di Marte atroce. Evandro il figlio
 Nel dipartir teneramente abbraccia :
 Ne divolto da lui, ne fazio ancora
 Di lagrimar gli dice : o se da Giove
 Mi fosse, figlio, di tornar concesso
 Ora in quegli anni, e'n quelle forze , ond'io
 Sotto Preneste il primo incontro fei

Co' miei nemici, e vincitore, i monti
Arsi di scudi; allor ch'Erilo stesso,
Lo stesso Re con queste mani ancisi:
A cui nascendo avea Feronia madre
Date tre vite, e tre corpi: e tre volte
(Meraviglia a contarlo!) era mestiero
Combatterlo, e domarlo; ed io tre volte
Lo combattei, lo vinsi, e lo spogliai
D'armi, e di vita: se tal dico io fossi,
Mai non farei da te, figlio diviso:
Mai non fora Mezenzio oso d'opporfi
A questa barba: ne per tal vicino
Vedova resterebbe or la mia terra
Di tanti cittadini. O Dii superni,
O de' superni Dii nume maggiore
Pietà d'un Re servo, e devoto a voi,
E d'un padre, che padre è sol d'un figlio
Unicamente amato. E se da' fati,
Se da voi m'è Pallante preservato,
E s'io vivo or per rivederlo mai;
Questa mia vita preservate ancora
Con quanti unqua soffrir potessi affanni;
Ma se fortuna ad infortunio il tragge,
Ch'io dir non oso: or or (prego) rompete

Questa misera vita : or ch'è la tema,
 Or ch'è la speme del futuro incerta:
 E che te figlio mio, mio sol diletto
 E da me desiato in braccio io tengo,
 Anzi ch'altra novella me ne venga,
 Che'l cor pria che gli orecchj mi percuota.
 Così'l padre ne l'ultima partita
 Disse al suo figlio : e da l'ambascia vinto
 Fu da' sergenti riportato a braccio.

A la campagna i cavalieri intanto
 Erano usciti. Enea col fido Acate,
 E co' suoi primi era nel primo stuolo.
 Pallante in mezzo risplendea ne l'armi
 Commesse d'oro, risplendea ne l'ostro,
 Che l'arme avean per sopravesta intorno.
 Ma via piu risplendea ne' suoi sembianti,
 Ch'eran di fiero, e di leggiadro insieme.

Tale è, quando lucifero, il piu caro
 Lume di Citerea da l'Oceano
 Quasi da l'onde riorbitato estolle
 Il sacro volto, e l'aura fosca inalba.

Stan le timide madri in su le mura
 Pallide attentamente rimirando
 Quanto puon lunge il polveroso nembo

De l'armate caterve, e i lustri, e i lampi
Che facean l'armi tra i virgulti, e i dumi
Lungo le vie. Va per la schiera il grido,
Che si cavalchi. E lo squadron gia mosso
Al calpitar de la ferrata torma
Fa'l campo risonar tremante, e trito.

È di Cere vicino, appo il gelato
Suo fiume, un sacro bosco antico, e grande
D'ombrosi abeti, che da cavi colli
Intorno è cinto, venerabil molto,
E di gran lunge. È fama ch'i pelasgi
Primi del Lazio occupatori esterni
A Silvan Dio de' campi, e de gli armenti
Consecrar questa selva ; e con solenne
Rito gli dedicar la festa, e'l giorno.

Quinci poco lontano era Tarconte
Co' tirreni accampato : e, qui del campo
Giunti a la vista, là ve'un alto colle
Lo scopria tutto. Enea co' primi suoi
Fermossi, ove i cavalli, e i corpi loro
Gia stanchi, ebbero al fin posa, e ristoro.
Era Venere in ciel candida, e bella
Sovr' un etereo nembo apparsa intanto
Con l'armi di Volcano : e visto il figlio ,

Ch'oltre al gelido rio per erma valle
Se'n già da gli altri solitario, e scevro,
Apertamente gli s'offerse, e disse.

Eccoti'l don, che da me, figlio, attendi
Di man del mio conforte. Or francamente
Gli orgogliosi laurenti, e'l fiero Turno
Sfida a battaglia, e gli combatti, e vinci.
E ciò detto, l'abbraccia, indi gli addita
D'armi quasi un trofeo; ch' appo una quercia
Dianzi da lei deposte, 'ncontro a gli occhj
Facean barbaglio, e' ncontro al sol piu soli:

D'un tanto dono Enea, d'un tale onore
Lieto, e non fazio di vederlo, il mira,
L'ammira, e'l tratta. Or l'elmo in man si prende.
E l'orribil cimier contempla, e'l foco
Che d'ogni parte avventa: or vibra il brando
Fatale: or ponfi la corazza avanti
Di fino acciajo, e di gravoso pondo,
Che di fanguigna luce, e di colori
Diversamente accesi era splendente:
Qual sembra di lontan cerulea nube
Arder col sole, e variar col moto.
Brandisce l'asta, gli stinier vagheggia
Nitidi, e lievi, che fregiati, e fusi

Son di fin'oro, e di forbito elettro.
 Meravigliando al fin sopra lo scudo
 Si ferma : e l'indicibile artificio
 Ond'era intesto, e l'argomento esplora.

In questo, di commesso, e di rilievo
 Avea fatto de' fochi il gran maestro
 (Come de' vaticinj, e del futuro
 Presago anch'egli) con mirabil' arte
 Le battaglie, i trionfi e i fatti egregj
 D'Italia, de' romani, e de la stirpe,
 Che poi scese da lui. Dal figlio Ascanio
 Incominciando, i descendenti tutti,
 E le guerre, che fer di mano in mano.

V'avea del Tebro in su la verde riva
 Finta la marzial nudrice lupa
 In un'antro accosciata, e i due gemelli,
 Che da le poppe di sì fiera madre
 Lascivetti pendea, senza paura
 Seco scherzando : ed ella umile, e blanda
 Stava col collo in giro, or l'uno, or l'altro
 Con la lingua forbendo, e con la coda.
 V'era poco lontan Roma novella
 Con una pompa, e con un circo avanti
 Pien di tumulto, ov'era un insolente

Rapina di donzelle , un darfi a l'arme
 Infra Romolo , e Tazio , e Roma , e Curi.
 E poscia infra gli stessi Regi armati
 Di Giove anzi a l'altare ; un tener tazze
 In vece d'armi in mano ; un ferir d'ambe
 Le parti un porco , e far connubj , e pace.

Ne di qui lunge erano a quattro a quattro
 Giunti a due carri otto destrier feroci ,
 Che qual Tullo imponea (stato non fossi ,
 Tu sì mendace , e traditore Albano)
 In due parti traean di Mezio il corpo ;
 E sì com'era tratto , i brani , e'l fangue
 Ne mostravan le siepi , i carri , e'l suolo.

V'era oltre a ciò Porfenna il toscò Rege ,
 Ch'imperiosamente da l'effiglio
 Rivocava i Tarquinj : e'n duro affedio
 Ne tenea Roma ; che del giogo schiva
 S'aventava nel ferro. Avea nel volto
 Scolpito questo Re sdegno , e minaccie ,
 E meraviglia , che sol Cocle ofasse
 Tener il ponte : e Clelia una donzella
 Varcare il Tebro , e scior la patria , e lei.

In cima de lo scudo il Campidoglio
 Era formato , e la tarpeja rupe ,

E Manlio che del tempio, e de la rocca
 Stava a difesa, e la romulea reggia,
 Che'l comignolo avea di stoppia ancora.
 Tra portici dorati iva d'argento
 L'ali sbattendo, e schiamazzando un'oca,
 Ch'apria de'galli il periglioso agguato.
 E i galli per le macchie, e per le balze
 De l'erta ripa, da la buja notte
 Difesi, quatti quatti erano in cima
 Gia de la rocca ascesi. Avean le chiome,
 Avean le barbe d'oro: aveano i sai
 Di lucid' ostro divisati a liste;
 E d' or monili a i bianchi colli avvolti.
 Di forti alpini dardi avea ciascuno
 Da la destra una coppia: e ne' pavesi
 Stavan co i corpi rannicchiati, e chiusi.
 Quinci de' falj, e de' luperci ignudi
 E de' greggi de' flamini scolpito
 V'avea le tresche, e i cantici, e i tripudj,
 Ed essi tutti, o co i lor fiocchi in testa
 O con gli ancili, o con le tibie in mano.
 Cui le sacre carrette ivano appresso
 Co i fanti simulacri, e con gli arredi,
 Che traean per le vie le madri in pompa.

E

E piu lunge nel fondo era la bocca
De la tartarea tomba, e del gran Dite
La reggia aperta : ov' anco eran le pene,
E i castighi de gli empj : e quivi appeso
Stavi tu scelerato Catilina
Sopra d' un ruvinoso acuto scoglio
A gli spaventi de le furie esposto:
E scevri eran da questi fortunati
Luoghi de' buoni, a cui'l buon Cato è duce.

Gonfiava in mezzo una marina d' oro
Con la spuma d' argento, e con delfini
D' argentino color, che con le code
Givan guizzando, e con le schiene in arco
Gli aurati flutti a loco a loco aprendo.
E i liti e'l mare, e'l promontorio tutto
Si vedea di Leucate a l'attia pugna
Star preparati. E d' una parte Augusto
Sovra d' un alta poppa aver d' intorno
Europa, Italia, Roma, e i suoi quiriti,
E'l senato, e i Penati, e i grandi Iddii.
Di tre stelle il suo volto era lucente;
Due ne faceva con gli occhj, ed una sempre
Del divo padre ne portava in fronte.

Ne l'altro corno Agrippa era con lui

Tomo Secondo.

G

Del maritimo stuolo invitto duce,
 Ch'altero, e 'l capo alteramente adorno
 De la rostrata sua naval corona,
 I venti, e i numi avea fausti, e secondi.

Da l'altra parte vincitore Antonio
 Di ver l'aurora, e di ver l'onde rubre
 Barbari ajuti, eferne nazioni,
 E diverse armi dal Catajo al Nilo
 Tutto avea seco l'Oriente addotto.
 E la zingara moglie era con lui,
 Milizia infame! Ambe le parti mosse
 Se ne gian per urtarsi, e d' ambe il mare
 Scisso da' remi, e da stridenti rostri,
 Lacero si vedea, spumoso e gonfio.
 Prendean de l'alto i legni, in tanta altezza,
 Che Cicladi, con Cicladi divelte
 Parean nel mar gir a incontrarsi, o'n terra
 Monti con monti: di sì fatte moli
 Avventavan le genti, e foco, e ferro
 Onde il mar tutto era sanguigno, e rogio.

Stava qual Isi la Regina in mezzo,
 Col patrio sistro: e co' suoi cenni il moto
 Dava a la pugna. E non vedea (meschina)
 Quai due colubri le venian da tergo.
 L'abbajatore Anubi, e i mostri tutti,

Ch'eran suoi Dii, contra Nettuno, e contra
Venere, e Palla, armati eran con lei:

E Marte in mezzo, che nel campo d'oro
Di ferro era scolpito; or questi, or quelli
A la zuffa infiammava. E l'empie Furie,
Co' lor serpenti, la Discordia pazza
Col suo squarciato ammanto, con la sferza
Di fangue tinta la crudel Bellona

Sgominavan le genti. E l'attio Apollo
Saettava di sopra. A gli cui strali
L'Egitto, e gl'indi, e gli arabi, e i fabei
Davan le spalle. E gia chiamare i venti,
Scioglièr le funi, inalberar le vele
Si vedea la Regina a fuggir volta.

Gia del pallor de la futura morte,
Ond'era dal gran fabro il volto aspersa,
In abbandono a l'onde, e de la Puglia
Ne giva al vento. Avea d'incontro il Nilo
Un vasto corpo, che smarrito e mesto
A'vinti aperto il seno, e steso il manto
I latebrofi suoi ridotti offriva.

Cesare v'era al fin, che trionfando
Tre volte in Roma entrava: e per trecento
Gran tempj a'nostri Dii voti immortali
Si vedean consecrati. Eran le strade

Piene tutte di plauso, di letizia,
E di feste, e di giuochi. Ad ogni tempio
Concorso di matrone, ad ogni altare
Vittime, incensi, e fiori. Egli di Febo
Anzi al delubro in maestade affiso
Riconoscea de' popoli i tributi,
E la candida foglia, e le superbe
Sue porte ne fregiava. Iva la pompa
De le genti da lui domate intanto
Varie di gonne, d'idiomi, e d'armi.
Qui di nomadi, e d'afri era una schiera
In abito discinta, ivi un drappello
Di lelegi, di cari, e di geloni,
Con archi, e strali. Infin da i liti esterni
I morini condotti erano al giogo,
E gl'indomiti dai. Con meno orgoglio
Giva l'Eufrate: ambe le corna fiacche
Portava il Reno; disdegnoso il ponte
Nel dorso si scotea l'armenio Araxe.

A tal, da tanta madre, avuto dono,
E d'un tanto maestro, Enea mirando;
Benche il velame del futuro occulte
Gli teneffe le cose; ardire, e speme
Prese, e gioja a vederle: e de'nepoti
La gloria, e i fati a gli omeri s'impose.

DE

pp



Locchi del.
Tomo. II.

Prevost Sculp.

LIB. IX.
NE
DIVI
LIB. IX.
essere così da fo
di armi e di fo
di concorre la fi
no unqua non r
dièr de la guer
no suo padre a
messa da lei di



G. Zocchi in.

Defehrt fecit

DELL'

E N E I D E

DI VIRGILIO.



LIBRO NONO.

MEntre così da' suoi scervo, e lontano
Enea fa d'armi e di fossidj acquisto :
Giuno di concitar la furia , e l'ira
Di Turno unqua non resta. Erasi Turno
Col pensier de la guerra al sacro bosco
Di Pilunno suo padre allor ridotto ;
Che mandata da lei di Taumante

G iij

Gli fu la figlia in cotal guisa a dire :

Ecco quel che tu mai chiedere a lingua
O'mpetrar da gli Dei Turno potessi,
Per se l'occasion ti porge, e'l tempo.
Enea mentre da gli altri implora aita ;
Le sue mura, i suoi legni, e le sue genti
Lascia ora a te (se tu'l conosci) in preda.
E co i migliori al palatino Evandro
Se n'è passato : e quindi è ne l'estremo
Penetrato d'Etruria ; ora è nel campo
De' toscchi, e favvi indugio, ed arma agresti ;
E tu qui badi, or che di carri, e d'armi,
E di prestezza è d'uopo. E che non prendi
I suoi steccati, che son or di tanto
Per l'assenza di lui turbati, e scemi ?

Pocchia che così disse, alto su l'ali
La Dea levossi : e tra l'opache nubi
Per entro al suo grand'arco ascese, e sparve.

Turno che la conobbe, ambo a le stelle
Alzò le palme : e nel fuggir con gli occhj
Seguilla, e con la voce. Iri, dicendo
Lume, e fregio del cielo, e chi ti spiega
Or da le nubi ? E chi qua giu ti manda ?
Ond'è l'aer sì chiaro, e sì tranquillo

Così repente ? Io veggio aprirsi il cielo,
Vagar le stelle. O qual tu de' celesti
Sii, ch'a l'armi m'inviti ? Io lieto accetto
Un tanto augurio : e lo gradisco, e'l feguo.

Così dicendo, al fiume si rivolse :
N'attinse : se ne sparse : e preci, e voti
Molte fiate al ciel porse, e riporse.

Eran già le sue genti a la campagna,
E de' cavalli il condottier Mefapo
Di ricca sopravesta ornato, e d'oro
Movea davanti, I giovini di Tirro
Tenean l'ultime squadre ; e Turno in mezzo
Con tutto il capo a tutta la battaglia
Sopravanzando, armato cavalcava
Per l'ordinanza. In cotal guisa i campi
Primieramente inonda il Gange, o'l Nilo
Con sette fiumi ; indi ristretto, e queto
Correndo entro al suo letto si raccoglie.

Qui d'improvviso d'uno oscuro nembo
Dipolve il ciel ravvilupparsi i teucri
Scorgon da lunge, e'ntorbidarfi i campi.
Caico il primo da l'avversa mole
Gridando. O (disse) cittadini, un gruppo
Ver noi di polverio ne l'aura ondeggia.

G iiij

Ognuno a l'armi ; ognuno a la muraglia,
Ecco i nemici. Di ciò corre il grido
Per tutta la città. Chiuggon le porte :
Empion le mura. Tale avea partendo
Dato il sagace Enea precetto, e norma,
Ch' in caso di rottura a campo aperto
Senza lui non s'ardisse, o spiegar schiere,
O far conflitto ; e solo a la difesa
S'attendesse del cerchio. Ira e vergogna
Gli animava a la zuffa : editto, e tema
Gli ritenea del duce. Ond' entro armati
Ne le torri, in su' merli, e ne' ripari
Aspettaro i nemici. A lento passo
Procedea l'ordinanza. E Turno a volo
Con venti eletti cavalieri avanti
Si spinse, e d'improvviso appresentossi.
Cavalcava di Tracia un gran corsiero
Di bianche macchie il vario tergo asperso,
E'l suo dorato, e luminoso elmetto
D'alto cimier copria cresta vermiglia.

Qui fermo : chi di voi giovini (disse)
Meco farà contra nemici il primo ?
E quel ch' era di pugna inizio, e segno,
L'asta a l'aura avventando, alteramente

Trafcorse il campo , ed ingaggiò battaglia.
Con alte grida, e con orribil voci
Fremendo, lo seguì i suoi compagni
Non senza meraviglia, che sì vili
Fossero i teucri, a non osar del pari
Uscirli a fronte, non mostrarli in campo,
Ferir da lunge, e di muraglia armarsi.
Turno di qua, di là turbato, e fiero
Si spinse, e scorre il piano, e cerchia il muro,
E d'entrar s'argomenta, ov' anche è chiuso.

Come rabbioso, ed affamato lupo
Al pieno ovile insidiando, freme
La notte al vento, ed a la pioggia esposto;
Quando sotto le madri, i puri agnelli
Belan securi, ed ei la fame, e l'ira
Incontro a lor che gli son lunge, accoglie;
Così gli occhj di foco, e l'cor di sdegno
Il rutolo infiammato; anèlo, e fiero
Va de' nemici a gli steccati intorno,
Ogni loco, ogni astuzia, ogni sentiero
Investigando: onde, o co' suoi vi falga,
O lor ne sbuchi, e ne gli tiri al piano.
Al fin l'armata affaglie: che a' ripari
Da l'un canto congiunta, entro un canale

D'onde, e d'argini cinta, era nascosta.
 Qui foco esclama. E foco di sua mano
 Con un' ardente pino a' suoi seguaci
 Dispensa, e lor con la presenza accende.
 Onde tosto, e le faci, e i legni appresi
 Fumo, fiamme, faville, e vampi, e nubi,
 E volumi di pece al ciel n'andaro.

Muse ditene or voi: qual nume allora,
 Scampò de' teucri i legni, e come un tanto
 De la novella Troja incendio estinse.
 Fama di tempo in tempo, e prisca fede
 N'avvera il fatto: e voi conto ne'l fate.

Dicon, che quando a navigar costretto
 Enea primieramente i suoi navilj
 A formar cominciò nel bosco idèò;
 D'Ida, di Berecinto, e de gli Dei
 La madre, al somno Giove orando, disse:
 Figlio, che sei per me de l'universo
 Monarca eterno: a me tua cara madre
 Fà quel, ch'io chieggio, e tu mi devi onore.

È nel gargaro giogo un bosco in cima
 Da me diletto, ed al mio nume additto
 Già di gran tempo. Era d'abeti, e d'aceri,
 E di pini, e di picee ombroso, e denso;

Ma quando de l'armata ebbe uopo in prima
Il giovine trojano ; al magistero
Volentier de' suoi legni il cencedei.
Quinci uscir le sue navi : e come figlie
Di quella selva , a me son sacre , e care
Sì ; ch'or ne temo. E del timor che n'aggio
Priego , che m'assicuri, e'l priego mio
Questo possa appo te, che tanto puoi,
Che ne da corso mai, ne da fortuna
Sian de' venti , o di flutti, o di tempeste
Squassiate, o vinte : e lor vaglia , che nate
Son ne' miei monti. A cui Giove rispose :

Madre a che stringi i fati ? E qual, per cui
Cerchi tu privilegio ? A mortal cosa
Farò dono immortale ? E mortal uomo
Non farà sottoposto a rischj umani ?
Ed a qual de gli Dei tanto è permesso ?
Piu tosto allor, che saran giunte al fine,
E ch' in porto faranno, a quelle tutte,
Che scampate da l'onde, il teucro duce,
Avran ne' campi di Laurento esposto,
Torrò la mortal forma, e Dee farolle ;
Che qual di Nereo, e Doto, e Galatea
Fendan co i petti, e con le braccia il mare.

Così detto il torrente, e la vorago,
E la squalida ripa, e l'atra pece
D'Acheronte giurando, abbassò 'l ciglio :
E fè tutto tremar col cenno il mondo.

Or questo era quel dì, quest'era il fine
Da le parche dovuto a i teucri legni.
Onde la madre idèa contra l'oltraggio
Si fè di Turno e gli sottrassè al foco,
Primieramente inusitata luce
Balenando rifulse. Indi un gran nembo
Di coribanti per lo ciel trascorse
Di ver l'aurora. Ed una voce udisti,
Ch'empìè di meraviglia, e di spavento
L'un' esercito, e l'altro : o miei trojani
Dicendo, non vi caglia a' miei navilj
Porger foccorso : ne perciò nel campo
Uscite a rischio. Arderà Turno il mare
Pria che le sacre a me dilette navi.
E voi mie navi itene sciolte : e Dee
Siate del mare. Io genitrice vostra
Lo vi comando. A questa voce in quanto
Udisti a pena, s'allentar le funi
De' lor ritegni ; e di delfini in guisa
Co i rostri si tuffaro. Indi forgendo

(Mirabil mostro !) quante a riva in prima
 Eran le navi , tante di donzelle
 Si vidder per lo mar fereni aspetti.

Sgomentaronfi i rutoli , e Mefapo
 Co' suoic avalli attonito fermossi.
 Il padre Tiberin roco muggiando
 Dal mar fuggissi. Ne perciò di Turno
 Celsò l'audacia. Anzi via piu feroce
 Gli altri esortando , e riprendendo : ah (disse)
 Di che temete ? Incontro a i teucri stessi
 Vengon questi prodigj. E loro ha Giove
 De le lor forze esauti. Il ferro , e' l foco
 Non aspettan de' rutoli : an del mare
 Perduta , e de la fuga ogni speranza.
 Essi del mare infino a qui son privi :
 E la terra è per noi , tante son genti
 D'Italia in arme. Ne tem'io de' vanti ,
 Che de' lor vaticinj , e de' lor fati
 Da lor si danno. Assai de' fati , assai
 È l'intento di Venere adempito
 Che son nel Lazio. E'ncontro a i fati loro
 Son anco i miei ; che tor del Lazio io deggia
 Anzi del mondo questi scelerati
 De l'altrui donne usurpatori , e drudi.

Che non foli gli atridi , e non fol'Argo
N'an duolo, e sdegno. O basta ch'una volta
Ne fon periti ; sì, se lor bastasse
D'aver in ciò sol una volta errato.
Nuovo error, nuova pena. Or non aranno
Omai quest'infelici in odio affatto
Le donne tutte, a tal di già condotti;
Che non an de la vita altra fidanza
Che questo poco e debile steccato,
Che da lor ne divide ? E tanto a pena
Son lunge dal morir quanto s'indugia
A varcar questa fossa ? In ciò riposto
An la speme, e l'ardire ? O non an visto
Le mura anco di Troja, che costrutte
Fur per man di Nettuno a terra sparfe,
E'n cenere converse ? Ma chi meco
Di voi guerrieri eletti è, che s'accinga
D'affalir queste mura, e queste genti
Gia di paura offese ? A me lor contra
D'uopo non fon ne l'armi di Volcano,
Ne mille navi. E vengane pur tutta
L'Etruria insieme. E non furtivamente,
E non di notte come fanno i vili ;
Il Palladio involando, e de la rocca

I custodi occidendo, assalirogli:
Ne del cavallo ne l' oscuro ventre
Mi appiatterò. Di giorno apertamente
D'armi e di foco cingerogli in guisa,
Ch' altro lor sembri, che garzoni, e cerne
Aver de' greci, e di pelasgi intorno:
Di cui l'assedio infino al decim'anno
Ettor sostenne. Or poscia, che del giorno
S'è buona parte infino a qui passata
Felicemente; il resto che n'avanza
Attendete a posarvi, a ristorarvi,
A disporvi a l'assalto: e ne sperate
Lieto successo. Indi a Mesapo incarco
Si dà, che sentinelle, e guardie, e fochi
Disponga anzi a le porte, e intorno al muro,
Ei sette, e sette capitani egregj
Rutoli tutti a quest' impresa eleffe,
Con cento che n'avea ciascuno appresso
Di purpurei cimieri ornati, e d'oro.
Questi le mute variando, e l'ore,
Scorrevano a vicenda; e' ntorno a' fochi
Desti in su l'erba, infra le tazze e l'urne
Traean la notte in gozoviglie, e'n giuochi.
Stavano i teuceri, il campo rimirando

Da la muraglia, e per timore armati
Vistavan le porte : e'n su' ripari
Facean bertesche, e sferratoje, e ponti.

Era Memmo lor sopra, e'l buon Sergesto
Che fur dal padre Enea nel suo partire
A guerreggiar (se guerra si rompesse)
Per condottieri, e per maestri eletti.

Gia fu le mura, ovunque, o da periglio
O da la voce eran disposti, ognuno
Tenea il suo luogo. Un de' piu fieri in arme
Niso d'Irtaco il figlio ad una porta
Era proposto. Da le caccie d'Ida
Venne costui mandato al trojan duce,
Gran feritor di dardo, e di saette.
Eurialo era seco un giovinetto
Il piu bello, il piu gajo, e'l piu leggiadro,
Che nel campo trojano arme vestisse ;
Ch'appena avea la rugiadosa guancia
Del primo fior di gioventute aspersa.
Era tra questi due solo un' amore,
Ed un volere : e nel mestier de l'armi
L'un sempre era con l'altro. Ed ambi insieme
Stavano allor vegghiando a la difesa
Di quella porta. Disse Niso in prima :

Eurialo ,

Eurialo, io non fo, se Dio mi sforza;
A seguir quel ch'io penso; o se'l pensiero
Stesso di noi fassi a noi forza, e Dio.

Un desiderio ardente il cor m'invoglia
D'uscire a campo, e far contra nemici
Un qualche degno, e memorabil fatto:
Sì di star pigro, e neghittoso aborro.
Tu vedi là come sicuri, ed ebbri,
E sonnacchiosi i rutoli si stanno,
Con rari fochi, e gran silenzio intorno.
L'occasione è bella: ed io son fermo
Di porla in uso: or in qual modo, ascolta.

Ascanio, i consiglieri, e'l popol tutto,
Per richiamare Enea, per avvisarlo,
E per avvisti riportar da lui
Cercan messaggi. Io, quando a te promesso
Premio ne sia (ch'a me la fama sola
Basta del fatto) di poter m'affido
Lungo a quel colle investigar sentiero,
Onde a Palanto a ritrovarlo io vada
Securamente. Eurialo a tal dire
Stupissi in prima: indi d'amore acceso
Di tanta lode, al suo diletto amico
Così rispose: adunque ne l'impresa

Di momento, e d'onore, io da te Niso
 Son così rifiutato? E te poss'io
 Lassar sì solo a sì gran rischio andare?
 A me non diè questa creanza Ofelte
 Mio genitore: il cui valor mostrossi
 Ne gli affanni di Troja, e nel terrore
 De l'argolica guerra. Ed io tal faggio
 Non t'ho dato di me, teco seguendo
 Il duro fato, e la fortuna avversa
 Del magnanimo Enea. Questo mio core
 È spregiatore, è spregiatore anch'egli
 Di questa vita. E degnamente spesa
 La tiene allor, che gloria se ne merchi,
 E quel che cerchi, ed a me nieghi onore.

Soggiunse Niso: altro di te concetto
 Non ebbi io mai, ne tal sei tu ch'io deggia
 Averlo in altra guisa. Così Giove
 Vittorioso mi ti renda e lieto
 Da questa impresa, o qual'altro sia nume,
 Che propizio, e benigno ne si mostri.
 Ma se per caso, o per destino avverso
 (Come sovente in questi rischj avviene)
 Io vi perissi; il mio contento in questo
 È che tu viva: sì perche di vita

Son piu degni i tuoi giorni, e si perch'io
Aggia chi dopo me, se non con l'arme
Almen con l'oro il mio corpo ricovre,
E lo ricuopra. E s'ancor ciò m'è tolto,
Alfin sia chi d'effequie, e di sepolcro
Lontan m'onori. Oltre di ciò cagione
Esser non deggio a tua madre infelice
D'un dolor tanto : a tua madre, che sola
Di tante donne, ha di seguirti osato,
I commodi spregiando, e la quiete
De la città d'Aceste. A ciò di nuovo
Eurialo rispose : indarno adduci
Sì vane scuse : ed io gia fermo, e saldo
Nel proposito mio, pensier non muto.
Affrettianci a l'impresa. E così detto
Destò le sentinelle, e le ripose
In vece loro : e l'uno, e l'altro insieme
Se ne partiro, e ne la reggia andaro.

Tutti gli altri animali avean dormendo
Sovra la terra oblio, tregua, e riposo
Da le fatiche, e da gli affanni loro.
I teucri condottieri, e gli altri eletti,
Che de la guerra avean l'imperio, e'l carico,
S'erano, e de la guerra, e de la somma

H ij

Di tutto 'l regno a consigliar ristretti.
E nel mezzo del campo altri a gli scudi,
Altri a l'aste appoggiati, avean consulta
Di che far si dovesse, e chi per messo
Ad Enea si mandasse. I due compagni
D'essere ammessi, e'ncontinente uditi
Fecer gran rezza, e di portar sembante
Cosa di gran momento, e di gran danno
Se s'indugiassero. A questa fretta il primo
Si fece Ascanio avanti. E volto a Niso
Comandò che dicesse. Egli altamente
Parlando, incominciò: trojani udite
Discretamente: e quel che si propone,
E si dice da noi non misurate
Da gli anni nostri. I rutoli sepolti
Se ne stan da la crapula, e dal sonno,
E noi stessi appostato avemo un loco
Da quella porta, che riguarda al mare,
Atto a le nostre insidie. Ove la strada
Piu larga in due si parte. Intorno al campo
Sono i fochi interrotti; il fumo oscuro
Sorge a le stelle. Se da voi n'è dato
D'ufar questa fortuna, e quest'onore
Ne si fa di mandarne al nostro duce;

Al Palanteo n'andremo. E ne vedrete
 Affai tosto tornar carchi di spoglie
 De gli avverfarj nostri, e tutti aspersi
 Del sangue loro. E non fia che la strada
 Ne gabbi; chè piu volte qui d'intorno
 Cacciando, avemo e tutta questa valle,
 E tutto il fiume attraversato, e scorso.

Qui d'anni grave, e di pensier maturo
 Alete al ciel rivolto: o patrj Dii
 (Disse esclamando) il cui nume fu sempre
 Propizio a Troja, pur del tutto spenta
 Non volete che sia (mercè di voi)
 Poscia che questo ardire, e questi cori
 Ne' petti a' nostri giovini ponete.
 E stringendo le man, gli omeri, e'l collo
 Or de l'uno, or de l'altro, ambi onorava:
 Di dolcezza piangendo. E qual (dicea)
 Qual generosi figlj a voi darassi
 Di voi degna mercede? Iddio ch'è primo
 De gli uomini, e supremo guiderdone,
 E la vostra virtù premio a se stessa
 Sia primamente; Enea poscia useravvi
 Sua largitate: e questo giovinetto,
 Che d'un tal vostro merto avrà mai sempre

Dolce ricordo. Anzi io (foggjunse Julo)
Che senza il padre mio la mia salute
Veggio in periglio : per gli Dei penati,
Per la casa d' Affaraco, per quanto
Dovete al sacro, e venerabil nume
De la gran Vesta (ogni fortuna mia
Ponendo, ogni mio affare in grembo a voi)
Vi prego a rivocare il padre mio.
Fate ch'io lo riveggia. E nulla poi
Sarà, di ch'io piu tema. E gia vi dono
Due gran vasi d'argento, che scolpiti
Sono a figure : un de' piu ricchi arnesi
Che del sacco d' Arisba in preda avesse
Il padre mio, due tripodi, due d'oro
Maggior talenti, ed un tazzone antico
De la fidonia Dido. E se n'è dato
Tener d'Italia il desiato regno,
E che preda fortirne unqua mi tocchi;
Quello stesso destrier, quelle stesse armi
Guarnite d'oro, onde va Turno altero,
E quel suo scudo, e quel cimier sanguigno
Sottrarrò da la forte : e di gia Niso
Gli ti consegno : e ti prometto in nome
Del padre mio, che largiratti ancora

Dodici fra mill'altri eletti corpi
Di bellissime donne, e dodici altri
Di giovini pregiati, e l'armi loro
Con essi insieme, e di Latino stesso
La regia villa. Or te mio venerando
Fanciullo abbraccio, a gli cui giorni i miei
Van piu vicini. Io te con tutto il core
Accetto per compagno, e per fratello
In ogni caso; e nulla o gloria, o gioja
Procurerommi in pace unqua, od in guerra,
Che non sii meco d'ogni mio pensiero,
E d'ogni ben partecipe, e consorte.
E ne le tue parole, e ne' tuoi fatti,
Somma speme avrò sempre, e somma fede.

Eurialo rispose: o fera, o mite
Che fortuna mi sia, non farà mai
Ch'io discordi da me: mai non uguale
Lo mio cor non vedrassi a questa impresa.
Ma sopra a gli altri tuoi promessi doni
Questo solo bram'io. La madre mia,
Che dal ceppo di Priamo è discesa,
E che per me seguire ha la meschina
Non pur di Troja abbandonato il nido,
Ma'l ricovro d'Aceste, e la sua vita

H iij

Stessa (a tanti per me l'ha rischj esposta)
Di questo mio periglio (qual che e' sia)
Nulla ha notizia. Ed io da lei mi parto
Senza che la saluti , e che la veggia.
Per questa man, per questa notte io giuro
Signor, che ne vederla, ne la pietra
Soffrir de le sue largime non posso.
Tu questa derelitta poverella
Consola (te nè priego) e la sovviene
In vece mia : se tu di ciò m'affidi ,
Andrò con questa speme ad ogni rischio
Con piu baldanza. Si commosser tutti
A tai parole : e lagrimaro i teucri ,
E piu di tutti Ascanio : a cui sovvenne
De la pietà ch'ebbe suo padre al padre,
E disse al giovinetto : io mi ti lego
Per fede a tutto ciò , che la grandezza
Di questa impresa, e' l tuo valor richiede.
E perche mia sia la tua madre, il nome
Sol di Creusa, e null' altro le manca.
Ne di picciolo merto è , ch'un tal figlio
N'aggia prodotto. Segua che che sia
Di questo fatto : ed io per lo mio capo
Ti giuro, per lo qual solea pur dianzi

Giurar mio padre, ch' a la madre tua,
A tutta la tua stirpe si daranno
I doni stessi, che serbar mi giova
Pur a te nel felice tuo ritorno.

Così disse piangendo. E la sua spada,
Che di man di Licaone guarnito
Avea d'avorio il fodro, e l'elze d'oro,
Distacossi dal fianco, e lui ne cinse.
Memmo al tergo di Niso un tergo impose
Di villoso leone. E'l fido Alete
Gli scambiò l'elmo. Così tosto armati
Se n'uscir da la reggia. E i primi tutti
Giovini, e vecchj, in vece d'onoranza
Fino a la porta con preconj, e voti
Gli accompagnaro. Il giovinetto Julo
Con viril cura, e con pensier maturi
Innanzi a gli anni, ragionando in mezzo
Giva d'entrambi. Ed or l'uno, ed or l'altro
Molto avvertendo; molte cose a dire
Mandava al padre: le quai tutte al vento
Furon commesse, e dissipate a l'aura.

Escono al fine. E già varcato il fosso
Da le notturne tenebre coverti
Sì metton per la via, che gli conduce

Al campo de' nemici, anzi a la morte.
Ma non morranno, che macello, e strage
Faran di molti in prima. Ovunque vanno
Veggion corpi di genti, che sepolti
Son dal sonno, e dal vino. I carri voti
Con ruote, e briglie intorno, uomini, ed otri
E tazze, e scudi in un miscuglio avvolti.

Diffe d' Irtaco il figlio. Or qui bifogna
Eurialo aver core, oprar le mani,
E conoscere il tempo. Il camin nostro
E per di qua. Tu qui ti ferma, e l'occhio
Gira per tutto, che non sia da tergo
Chi n'impedisca. Ed io tosto col ferro
Sgomberò'l passo, e t'aprirò'l sentiero.
Ciò cheto disse. Indi Rannete affalse
Il superbo Rannete, che per forte
Entro una sua trabacca avanti a lui
In su' tapeti a grand'agio dormìa,
E russava altamente. Era costui
Al Re Turno gratissimo, ed anch'egli
Rege, e'ndovino; ma non seppe il folle
Indovinar quel ch'a lui stesso avvenne.
Tre suoi famiglj, che dormendo appresso
Giacean fra l'armi rovesciati a caso

Tutti in un mucchio uccise. Ed un valletto
Ch'era di Remo, e sotto i suoi cavalli
Lo stesso auriga. A costui trasse un colpo
Che gli mandò giu ciondoloni il collo ;
Indi al padron di netto lo ricise
Sì, che'l fangue spicciando d'ogni vena,
La terra, lo stramazzo, e'l desco intrise.
Tamiro estinse dopo questi, e Lamo
E'l giovine Serrano. Un bel garzone
Era costui, gran giuocatore, e'n giuoco
Infino allora avea sempre vegliato.
Felice lui per lo suo vizio stesso,
Se giucato, e perduto ancora avesse
Tutta la notte. Era a veder tra loro
Il fiero Niso qual da fame spinto
Non pasciuto leone un pieno ovile
Imbelle, e per timor già muto affaglie;
Che d'unghie armato e sanguinoso il dente
Traendo, e divorando ancide, e rugge.
Ne fe' strage minor da l'altro canto
Eurialo : ch'acceso, e furioso
Tra molta plebe molti senza nome,
E quasi senza vita a morte trasse ;
Sì dal sonno eran vinti. E de' nomati

Occise Ebeso, Fado, Abari, e Reto.
 Questo Reto era desto. Onde veggendo
 Con la morte de gli altri il suo periglio,
 Per la paura appo d'un'urna ascoso
 Quatto, e quieto si stava. Indi forgendero
 Gli fu'l giovine sopra : e'l ferro tutto
 Entro al petto gl'immerse : e con gran parte
 De la sua vita indietro lo ritrasse,
 Sì che tra'l vino, e'l sangue, ond'era involta
 Gli uscì l'alma di purpura vestita.

Con questa occision di buja notte
 E di furtivo agguato il buon garzone
 Fervidamente instava. E già rivolto
 S'era contra a la schiera di Mesapo,
 Là ve'l foco vedea del tutto estinto,
 E là ve'i suoi cavalli a la campagna
 Pascean legati, allor che Niso il vide
 Che da l'occisione, e da l'ardore
 Trasportar si lasciava. E brevemente
 Non piu li disse, che 'l nemico sole
 Ne forge incontra. Assai di sangue ostile
 Fin qui s'è sparso : assai di largo avemo.
 Molt'armi, molt'argenti, e molt'arnesi
 Lasciaro in dietro. I guarnimenti soli

Del caval di Rannete, e le fue borchie
Eurialo si prese, con un cinto
Bollato d'oro, un prezioso dono
Che Cedico, un ricchissimo tiranno
A Remolo tiburte ospite assente.
Fece in quel tempo. Remolo al nipote
Lo lasciò per retaggio; e questi in guerra
Ne fu poscia da' rutoli spogliato.
Quinci gli ebbe Rannete, e quindi preda
Fur d'Eurialo al fine: egli gravonne
I forti omeri indarno. Appresso in capo
S'adattò di Mesapo un lucid' elmo
D'alto cimiero adorno. E'n questa guisa
Se ne partian vittoriosi, e falvi.

Intanto di Laurento eran le schiere
Uscite a campo, e i lor cavalli avanti
Precorrea l'ordinanza. Ed a Re Turno
Ne portavan avviso. Eran trecento
Tutti di scudi armati. E capo, e guida
N'era Volscente: già vicini al campo
Scorgean le mura; quando fuor di strada
Viddero da man manca i due compagni
Tener sentiero obliquo. Era un barlume,
Là v'era l'ombra, e là v'era la luna,

A gli avversi suoi raggj la celata
Del mal' accorto Eurialo rifulse.
Di cotal vista infospettì Volscente ;
E gridò da la squadra. O là fermate.
Chi viva ? A che venite ? Ove n'andate ?
Chi siete voi ? La lor risposta incontro
Fu sol di porsi in fuga, e prevalersi
De la selva, e del bujo. I cavalieri
Ratto chi qua, chi là, corsero a' passi,
Circondarono il bosco ; ad ogni uscita
Posero assedio. Era la selva un'ampia
Macchia d'elci, e di pruni orrida, e folta,
Ch'avea rari i sentieri occulti, e stretti.
E gl' intrichi de' rami, e de la preda
Ch'era pur grave, e'l dubbio de la strada
Tenean sovente Eurialo impedito.
Niso disciolto, e lieve, e del compagno
Non s'accorgendo, ch'era in dietro affai
Oltre si spinse : e gia fuor de' nemici
Era ne' campi che dal nome d'Alba
Si son poi detti albani. Allor le razze,
E le stalle v'avea de' suoi cavalli
Il Re Latino. E qui poscia ch' un poco
Ebbe il suo caro amico indarno atteso

Gridando, ah (disse) Eurialo infelice
U'fei rimaso ? U' piu (lasso) ti trovo ?
Per questo labirinto ? E tosto in dietro
Rivolto ; per le vie, per l'orme stesse
Di tornar ricercando, si rimbosca,
Erra pria lungamente, e nulla sente.
Poscia sente di trombe, e di cavalli
E di voci un tumulto ; e vede appresso
Eurialo fra mezzo a quelle genti
Qual cacciato leone. E gia dal loco,
E da la notte oppresso si travaglia,
E si difende il poverello in vano.
Che farà ? Con che forze, e con qual'armi
Fia che lo scampi ? Avventerassi in mezzo
De' nemici a morir morte onorata ?
Così risolve. E prestamente un dardo
S'adatta in mano : e volto in ver la luna,
Ch'allora alto splendea ; così la prega :
 Tu Dea, tu de la notte eterno lume,
Tu Regina de boschi, in tanto rischio
Ne porgi aita. E s'Irtaco mio padre
Per me de le sue caccie, io de le mie
Il dritto unqua t'offrimmo ; e se t'appesi ;
E se t'affissi mai teschio, ne spoglia

Di fera belva : or mi concedi ch'io
 Questa gente scompigli. E la mia mano
 Reggi, e i miei colpi. E ciò dicendo il dardo
 Vibrò di tutta forza : egli volando
 Fende la notte, e giunse ove a incontro
 Era Sulmone, e l'investì nel tergo
 Là ve' pendea la targa. E'l ferro, e l'asta
 Passogli al petto, e gli trafisse il core.
 Cadde freddo il meschino, e con un caldo
 Fiume di fangue, che gli uscìo davanti
 Finì la vita, e col singozzo il fiato.

Guardansi l'uno a l'altro. E tutti insieme
 Miran d'intorno di stupor confusi,
 E di timor d'insidie. E Niso intanto
 Via piu si studia. Ed ecco un'altro fiero
 Colpo, ch'avea di già librato, e dritto
 Di sopra gli si spicca da l'orecchio,
 E per l'aura ronzando in una tempia
 Si conficca di Tago, e passa a l'altra.

Volscente acceso d'ira, non veggendo
 Con chi sfogarla : al giovine rivolto ;
 Tu me ne pagherai per ambi il fio,
 Disse, e strinse la spada, e ver lui corse.

Niso a tal vista spaventato, e fuori

Uscito

Uscito de l'agguato, e di se stesso,
(Chè soffrir non poteo tanto dolore)
Me, me (gridò) me rutoli occidete.
Io son, che'l feci. Io son che questa froda
Ho prima ordito. In me l'armi volgete,
Chè nulla ha contra a voi questo meschino
Ofato, ne potuto. Io lo vi giuro
Per lo ciel, che n'è conscio, e per le stelle:
Questo tanto di mal solo ha commesso,
Che troppo amato ha l'infelice amico.

Mentre così dicea ; Volscente il colpo
Gia con gran forza spinto ; il bianco petto
Del giovine trafisse. E gia morendo
Eurialo cadea, di fangue asperso
Le belle membra, e rovesciato il collo,
Qual reciso dal vomero languisce
Purpureo fiore, o di rugiada prego
Papavero, ch'a terra il capo inchina.

In mezzo de lo stuol Niso si scaglia
Solo a Volscente, solo contra a lui
Pon la sua mira. I cavalier ch'intorno
Stavano a sua difesa, or quinci, or quindi
Lo tenevano a dietro. Ed ei pur sempre
Adosso a lui, la sua fulminea spada

Tomo Secondo.

I

Rotava a cerco : e si fe' largo intanto
 Ch'al fin lo giunse. E mentre che gridava,
 Cacciogli'l ferro ne la strozza, e spinse.
 Così non morse, che si vide avanti
 Morto il nemico. Indi da cento lancia
 Trafitto adosso a lui per cui moriva,
 Gittossi ; e sopra lui contento giacque.
 Fortunati ambidue. Se i versi mei
 Tanto an di forza ; ne per morte mai,
 Ne per tempo farà, che'l valor vostro
 Glorioso non sia, finche la stirpe
 D'Enea possederà del Campidoglio
 L'immobil fasso : e finche impero, e lingua
 Avrà l'invitta, e fortunata Roma.

I rutoli con l'armi, e con le spoglie
 De i due compagni uccisi il morto corpo
 Al campo ne portar del duce loro.
 Lagrimosa vittoria ! E non meno anco
 Fu nel campo di lagrime, e di lutto
 Allor che di Rannete, e di Sarrano,
 E di Numa la strage si scoverse,
 E di tant'altri, ch'eran morti in prima.
 Corse ognuno a veder che parte spenti,
 Parte eran mezzi vivi. E caldo, e pieno,

E spumante di sangue era anco il suolo,
Ove giacean quegl' infelici estinti,
Riconobber tra lor le spoglie, e l'elmo,
E 'l cimier di Meſapo, e i guarnimenti ;
Che con tanto fudor ricoverati
S'erano a pena. Era vermiglio, e rancio
Fatto già de la notte il nero ammanto
Lasciando di Tiron l'Aurora il letto ,
E comparso era il sole, e scoperto
Già'l mondo tutto ; allor che Turno armato
A l'arme, a l'ordinanza, a la battaglia
Concitò'l campo, e diede ordine, e loco
Ciascuno a' suoi ; vendetta, ira, e desio
D'affalir, di combatter, di far sangue
Vedeansi in tutti. A due grand'aste in cima
Conficcaron le teste (orribil mostra)
D'Eurialo e di Niso, e con le grida
Ne fero onta, e spettacolo a' nemici.

I teucri arditamente in su le mura
Da la sinistra incontra si mostraro,
Chè la destra dal fiume era difesa.
E chi da le trincee, chi da le torri
Stavan dolenti rimirando i teschj
Ne l'aste affissi, polverosi, e lordi ;

Ch' ancor sangue gocciando, eran pur troppo
 Così lunge da' miseri compagni
 Riffigurati a le fattezze conte.

Spiegò la fama le sue penne intanto,
 E la trista novella in ogni parte
 Sparse per la città, sì ch' a gli orecchj
 De la madre d' Eurialo pervenne.

Corse subitamente un giel per l' ossa
 A la meschina. E de le man le uscìro
 Le sue tele, e i suoi fili. Indi rapita
 Dal duolo, e da la furia forsennata,
 E scapigliata ne la strada uscìo,
 E per mezzo de l' armi, e de le genti
 Correndo, e mugolando senza tema
 Di periglio, e di biasmo, andò gridando,
 E di questi lamenti il cielo empìendo:
 Ahi così concio Eurialo mi torni?
 Eurialo sei tu? Tu sei'l mio figlio
 Ch' eri la mia speranza, e'l mio riposo
 Ne l' estreme giornate di mia vita?
 Ahi come così sola mi lasciasti,
 Crudele? E come a così gran periglio
 N' andasti, anzi a la morte, che tua madre
 Non ti parlasse (oimè) l' ultima volta,

Ne che pur ti vedesse ? Ah ch'or ti veggio
In peregrina terra esca de' cani
D'avoltoj, e de' corvi. Ed io tua madre,
Io cui l'essequeie eran dovute, e'l duolo
D'un cotal figlio, non t'ho chiusi gli occhj,
Ne lavate le piaghe, ne coperte
Con quella veste, che con tanto studio
T'ho per trastullo de la mia vecchiezza
Tessuta io stessa, e ricamata in vano.
Figlio, dove ti cerco ? Ove ti trovo
Sì diviso da te ? Come raccozzo
Le tue così sbranate, e sparse membra ?
Sol questa parte del tuo corpo rendi
A la tua madre, che per esser teco
T'ha per terra, e per mar tanto seguito,
E seguiratti dopo morte ancora ?
In me rutoli, in me tutti volgete
I vostri ferri : se pur regna in voi
Pietade alcuna. A me la morte date,
Pria ch'a null'altro. O tu Padre celeste
Miserere di me. Tu col tuo telo
Mi trabocca nel tartaro, e m'ancidi :
Poiche romper non posso in altra guisa
Questa crudele, e disperata vita.

I iij

Da questo pianto una mestizia, un duolo
Nacque ne' teucri, e tale anco ne l'armi
Un languore, un timore, una desidia,
Che gramì, addolorati, e di già vinti
Sembravan tutti. Ond' Attore, ed Ilèo,
Con quel di lei togliendo il pianto altrui,
Per consiglio del saggio Ilionèo,
E per compassion del buono Julo,
Che molto amaramente ne piangea,
Tosto a braccia prendendola, ambedue
La portaro a l'albergo. Ed ecco intanto
Squillar s'ode da lunge un suon di trombe,
Un dare a l'arme, ed un gridar di genti
Tal, che ne tuona, e ne rimugghia il cielo.
E veggonsi in un tempo i volsci tutti
Sotto pavesi confertati, e stretti
In guisa di testuggine appressarsi,
Empier le fosse, dirupare il vallo,
E tentar la salita per le scale,
Là dove la muraglia era di sopra
Con minor guardia, e là ve'raro il cerchio
Traluca de la gente. Incontro a loro
I teucri i sassi, i travi, ed ogni telo
Avventaron dal muro; e con le picche

Risospingendo come il lungo affedio
Insegnò lor di Troja ; a la difesa
Si fermar de' ripari : e le parete,
E i pilastri, e le torri adosso a loro,
E sopra a la testuggine gittando ;
Gli scudi dissiparono, e le genti,
Sì, che piu di combattere al coverto
Non si curaro. Ma d'ogn'arme un nembro
Lanciando a la scoperta, i bastioni
Offendean de' trojani. E d'una parte
Mezenzio, formidabile a vedere,
Se'n già con un gran pino acceso in mano
Lo steccato infocando. Iva da l'altro
Il fier Mesapo di Nettuno il figlio
Domator de' corsieri ; e scisso il vallo,
Scale, scale gridava, e per lo muro
Rampicando saliva. Or qui m'è d'uopo
Calliope il tuo canto a dir le pruove,
A dir l'occision, che di sua mano
Fece Turno in quel dì ; chi, quali, e quanti
A l'Orco ne mandassè. Ogni successo
Spiega di questa guerra in queste carte.
Tutto a voi muse è conto : e voi la possa,
E l'arte avete di contarlo altrui.

Era una torre di sublime altezza
Con bertesche, e con ponti un sopra l'altro
Loco opportuno. A questa eran d'intorno
Di fuor gl'italiani, e dentro i teucri,
E quei facean per espugnarla ogn'opra,
E questi per tenerla. Avanti a tutti
Si spinse Turno. Ed una face ardente
Lanciovvi da l'un fianco: ove s'apprese
Con molta fiamma, così fiero il vento,
Così secchi, e disposti erano i legni.

Ardea la torre da quel canto, e dentro
La gente per timor cercava indarno
Di ritrarsi dal foco. Onde a la parte
Da l'incendio remota, in un sol mucchio
Si ristrinsero insieme: e da quel peso
Da quel lato in un subito la torre
Quasi spinta inchinosi, aprissi, e cadde.
Il ciel ne rintonò. La gente infranta
Storpiata, sfracellata, infra i suoi legni
Da l'armi proprie infissa, e fin ne l'aura
Morta, e sepolta a terra se ne venne.

Soli due vivi, e per ventura intatti
Dal nembo de la polvere, e del fumo
Uscir nel campo: Elenore fu l'uno,

Lico fu l'altro. Elenore un garzone
 Di prima barba, di Licinia ferva,
 E di Meonio Re nato di furto,
 E sotto Troja a militar mandato
 Furtivamente. E si trovò com'era
 Pria ne la terra lievemente armato
 Col brando ignudo, e colla targa al collo
 Bianca del tutto; come non dipinta
 D'alcun suo fatto glorioso ancora.

Questi vistosi in mezzo a tante genti
 Di Turno, e de' latini, come fera,
 Ch'aggia di cacciatori un cerchio intorno,
 Muove contra a gli spiedi, incontr' a l'armi:
 Mofse, là ve' piu folte eran le schiere,
 E certo di morire a morte corse.

Ma Lico in su le gambe affai piu destro
 Infra l'armi, e i nemici a fuggir volto,
 Giunse a le mura: ed aggrappossi in guisa,
 Che stendea gia le mani a' suoi compagni;
 Quando Turno, e co' piedi, e con la spada
 Lo sopraggiunse, e come vincitore,
 Rampognando gli disse: e che pensasti
 Folle, uscirmi di mano? E le man tosto
 Gli pose adosso: e siccome dal muro

Pendea, col muro insieme a terra il trasse.
In quella guisa, che gli adunchi ugnoni
Contra una lepre, o contra un bianco cigno
Stende l'augel di Giove, o'l marzio lupo
Da le reti rapisce un' agnelletto,
Che da la madre sia belato invano.

Si rinovar le grida : e tutti insieme
O le faci avventando, o'l fosso empiedo,
Rinforzavan l'assalto. Ilionèo
Con un pezzo di monte, a cui la pinta
Diè giu da' merli, sopra al ponte infranse
Lutezio, ch'a la porta era col foco.
Ligero occise Emazione. Asila
Occise Corinèo, buon feritori
L'uno di dardo, e l'altro di faette.
Ortigio da Cenèo trafitto giacque,
Cenèo da Turno ; ammazzò Turno ancora
Iti, e Promolo, e Clonio, e Diosippo,
E Sagari con Ida. Ida ch'in alto
Stava d'un torrione a la difesa.
Capi ancise Priverno. Avea costui
Pria nel fianco una picciola ferita,
Anzi una graffiatura, che passando,
Fè l'asta di Temilla : e'l male accorto

Per sù porvi la mano, abbandonato
 Avea lo scudo; quando ecco volando
 Venne una freccia, che la mano, e'l fianco
 Insieme gli confisse, e via passando
 Penetroglì al polmone. Il mortal colpo
 Sì lo spirar de l'anima gli tolse,
 Che non mai più spirò. Stavasi Arcente
 D'Arcente il figlio in sù' ripari ardito
 Egregiamente armato, e sopra l'arme
 D'una purpurea cotta era adobbato
 Di ferrigno color, di drappo ibero:
 Un giovine leggiadro, che dal padre
 Fu nel bosco di Marte a l'armi avezzo,
 Lungo al Simeto, u' l'ara di Palico
 Tinta non come pria di sangue umano,
 Più pingue, e più placabile si mostra.

Mezenzio il vide. E l'altre armi deposte
 Prese la fromba, e con tre giri intorno
 Se l'avvolse a la testa. Indi scoppiando
 Allentò'l piombo, che dal moto acceso
 Squagliossi, e con gran rombo in una tempia
 Il garzon percotendo, ne l'arena
 Morto quanto era lungo lo distese.

Afcanio, che fin qui solo a la caccia

Avea l'arco adoprato; or primamente
Oprollo in guerra. E col primiero colpo
Il feroce Numano a terra stese.
Remolo era costui per soprano
Chiamato: e poco avanti avea per moglie
Presa di Turno una minor sorella.
Ei di questo favor, di questo nuovo
Suo regno insuperbito, altero, e gonfio
Stava ne l'antiguardia. E con le grida
Si ringrandiva, e di lontano i teucri
Schernendo, in cotal foggia alto dicea:
Questo è l'onor, che voi friggj vi fate
D'un altro assedio? Un'altra volta in gabbia
Vi riponete? E pur col vostro muro,
E co i vostri ripari, or da la morte
Vi riparate? E voi, voi fate guerra
Per usurpare a noi le donne nostre?
Qual Dio, qual infortunio, qual follia
V'ha condotti in Italia? E chi pensaste
Di trovar qui? Quei profumati atridi,
O'l ben parlante Ulisse? In una gente
Avete dato, che da stirpe è dura.
I nostri figlj non son nati a pena,
Che si tuffan ne' fiumi. A l'onde, al gielo

Noi gl' induriamo, e gl' incalliamo in prima.
 Poscia per le montagne, e per le selve
 Fanciulli se ne van la notte, e'l giorno,
 Il lor studio è la caccia; e'l lor diletto
 È'l cavalcare, e'l trar di fromba, e d'arco.

La gioventù ne le fatiche avezza,
 È contenta del poco, o col bidente
 Doma la terra, o con l' aratro i buoi,
 O col ferro i nemici. Il ferro sempre
 Avemo per le mani. Una sola asta
 Ne fa picca, e pungetto. A noi vecchiezza
 Non toglie ardire. E de le forze ancora
 Non ci fa come voi debili, e scemi.
 Per canute che sian le nostre teste
 Veston celate, e nuove prede ogn' ora
 Quando da' boschi, e quando da' nemici
 Addur ne giova, e viver di rapina.
 Voi con l' ostro, e co' fregj, e co' ricami,
 Con le cotte a divisa, e con le giubbe
 Immanicate, e co i fiocchetti in testa
 A che valete? A gir così dipinti,
 E così neghittosi? A far balletti
 Da donnicciuole? O frigj, o frigiessè
 Più tosto, in questa guisa si guerreggia?

Via ne' dindimi monti, ove la piva
 Vi chiama e'l tamburino, e'l zuffoletto.
 E con quei vostri galli, anzi galline
 Di Berecinto ite saltando in tresca.
 E l'armi, e'l ferro, che non fan per voi
 Lasciate a quei, che son prodi, e guerrieri.

Non potè tanto orgoglio, e tanto oltraggio
 Soffrir d'un folle il generoso Julo,
 E teso l'arco con la cocca al nervo
 Rimirò'l cielo, e disse: onnipotente
 Giove tu l'ardir mio, tu la mia mano
 Fomenta, e reggi. Ed io sacri, e solenni
 Ti farò doni: io condurròtti a l'ara
 Un candido giuvenco, che la fronte
 Aggia indorata, e de la madre al pari
 Erga la testa, e gia scherzi, e gia cozzi
 Con le corna, e co' piè sparga l'arena.

Giove, mentre dicea, tonò dal manco
 Sereno lato: e col suo tuono insieme
 Scoccò l'arco mortifero di Julo.
 Volò l'orribil telo, e per le tempie
 Di Remolo passando, le trafisse.

Or v'è t'insuperbisci. Or v'è deridi,
 Scempio, l'altrui virtù. Queste risposte

Mandano i frigj , che son chiusi in gabbia
A i rutoli signor de la campagna.
Questo sol disse Afcanio. Ed al suo colpo
Le grida i teucri , e gl' animi in uno tempo
Al cielo alzarò. Era il crinito Apollo
Quando ciò fu ne la celeste piaggia
Sovra una nube affiso. E d'alto il campo
Scorgendo de' trojani, e de gli aufonj,
Come vede ogni cosa , visto il colpo
Del vincitore arciero, in ver lui disse :

Ahi buon fanciullo , in cui virtù s' avanza,
Così vassi a le stelle. Or ben tu mostri
Che da gli Dii sei nato, e ch'altri Dii
Nasceranno da te. Tu sei ben degno,
Ch'ogni guerra che'l fato ancor minacci
A la casa d' Assaraco s'acqueti,
Per tua grandezza : a cui Troja è minore
Sì, che già non ti cape. E così detto
Si fendè l'aura avanti, e ver la terra
Calossi, trasmutossi, e come fuffe
Il vecchio Bute al giovine accostossi.
Fu Bute in prima del dardanio Anchise
Valletto d'arme, e cameriero, e paggio ;
E poscia per custode, e per compagno

L'ebbe Ascanio dal padre. A questo vecchio
 Mostrossi Apollo di color, di voce,
 D'andar, di canutezza, e d'armatura
 Simile in tutto: ed a l'ardente Julo
 Fatto vicino, in tal guisa gli disse:

Bastiti aver, d'Enea preclaro figlio,
 Senza alcun rischio tuo Numano ucciso.
 Di questa prima lode il grande Apollo
 Ti privilegia, e non t'invidia il colpo,
 Ne'l paraggio de l'arco. Or da la pugna
 Ritraggiti. E ciò detto, da la vista
 De' circostanti si ritrasse anch'egli,
 E formontando dissipossi, e sparve.

Rassembrarono in Bute i teucri Apollo:
 E riconobber la faretra, e l'arco,
 Che fuggendo sonar anco s'udiro.
 E fer sì con le preci, e col precetto
 D'un tanto Iddio, ch'Ascanio ancor che vago
 Fosse di pugna, se ne tolse al fine.
 Ed essi apertamente a ripentaglio
 Misero in vece sua le vite loro.

Spargeasi un grido per le mura in tanto
 Per tutte le difese: e tutti a gli archi
 Tutti a tirar, tutti a lanciar si diero

D'ogni

D'ogni forte arme. E d'ogni parte il suolo
N'era covertò, quando altro conflitto
Cominciò di scudi, e di celate,
Una mischia di picche, una battaglia;
Che crescea tutta volta, rinforzando
Con quella furia, che di pioggia un nembro
Vien da l'ocaso, allor che d'oriente
Fan forgendo i capretti a noi tempesta,
O quando orrido, e torbo, e d'austri cinto,
E'n grandine converso irato Giove
D'alto precipitando, si devolve
Sopra la terra, e'l ciel rompendo intuona:
Pandaro, e Bizia d'Alcanoro idèò,
E di Niera salvatica sua moglie
Figlj in Ida acquistati, e d'Ida usciti
L'uno a l'altro simile, ed ambidue
A quelli abeti, ad a quei monti uguali
Ond'eran nati; avean dal teucro duce
Una porta in custodia. E confidati
Ne le forze, e ne l'armi a bello studio
La lasciarono aperta, ed a' nemici
Fer da le mura un marziale invito.
Essi armati di ferro, un da la destra
L'altro da la sinistra, a due pilastri

Tomo Secondo.

K

Sembianti, anzi a due torri, che nel mezzo
 Tengan la porta con le teste in alto,
 E co' raggj de gli elmi i campi intorno
 Folgorando, squassavano i cimieri
 Fin sovr' a' merli. In cotal guisa nate
 Ne le ripe si veggon di Liquezio,
 De l' Adice, e del Po due quercie altiere
 Sorgere al cielo, e sventolarfi a l' aura.

Visto l'adito aperto; incontinente
 Vi si spinsero i rutoli. E Quercente,
 Ed Equicolo i primi armati, e fieri,
 L'ardito Omaro, e'l bellicoso Emone
 Tutti co' lor compagni impeto fero,
 E tutti, o fur da' teucri in fuga volti,
 O ne l' entrar di quella porta ancisi,
 Giunto a gli animi infesti il sangue sparso
 Saccrebber l' ire. E de' trojani intanto
 Tale un numero altronde vi concorse,
 Che prender zuffa, e tener campo osaro.

Turno sfogava il suo furore altrove
 Contra nemici; quando un messo avanti
 Gli comparve dicendo; che di Troja
 Erano usciti; e stavan con le porte
 Quanto eran larghe a far strage, e macello
 De le sue genti. Ei tosto da quel canto

Lasciò l'impresa, e contra i due fratelli
A la dardania porta irato accorse.
E primamente Antifate, che primo
Gli venne avanti: un giovine bastardo
Di Sarpedonte, e di tebana madre
Con un colpo di dardo a terra stese.
Colpillo ne lo stomaco, e passolli
Oltre al polmone: onde di caldo sangue
Quasi d'un antro dilagossi un fonte.
Merope, Afidno, ed Erimanto appresso
Occise con la spada, un dopo l'altro
Come a caso incontroglì. Atterò Bizia
Dopo costoro, ma non già col dardo,
E men col brando, ch'altro colpo er' uopo
A sì gran corpo. A costui mentre infuria,
Mentre stizza per gli occhj avventa, e foco,
Infocato, impiombato, e grave un telo
Scaricò di falarica, ch' in guisa
Di fulmine stridendo, e percuotendo
Lo giunse sì; che ne lo scudo avvolto
Di due bovine terga, ne la fida
Lorica di due squamme, e d'or contesta
Non lo sostenne. Barcollando cadde
La smisurata mole; e tal diè crollo,

Che'l terren se ne scosse, e'l gran suo scudo
 Gli tonò sopra. In tal guisa di Baja
 Su l'euvoica riva il grave sasso,
 Ch'è sopra l'onde a fermar l'opre eretto,
 Da l'alto ordigno, ov' era dianzi appreso
 Si spicca, e piomba, e fin ne l'imo fondo
 Ruinando, si tuffa, e frange il mare
 E disperge l'arena. Onde ne trema
 Procida, ed Ischia, e'l gran Tifeo se n'ange
 Cui sì duro covile ha Giove imposto.

Qui Marte il suo potere, e'l suo favore
 Volse verso i latini: animi, e forze
 Aggiunse loro, gl'incitò, gli accese;
 E di tema, e di fuga, e di scompiglio
 Diè cagione a' trojani. E già ch'a pugna
 S'era venuto, e de la pugna il nume
 Era con loro; accolti d'ogni parte
 Si restringono i rutoli, e fan testa.

Pandaro, poiche'l suo fratello estinto
 Si vide avanti, e la fortuna avversa;
 A la porta con gli omeri appuntossi:
 E siccom'era poderoso, e grande,
 Con molta forza la rispinte, e chiuse.
 Molti esclusi de' fuoi, che per la fretta
 Rimafer ne le peste, e molti inclusi

Ch'eran nemici. E non s'avvide il folle
 Che de' nemici in quella calca ancora
 Era lo stesso Re da lui raccolto
 A far de' suoi, qual tra le greggi imbelli
 Ircana tigre immane. Ei non piu tosto
 Fu dentro; che raggìo da gli occhj un lume
 Spaventevole, e fiero, e l'armi sue
 Fieramente sonaro. Il suo cimiero
 Ne l'aura ondeggiò sangue, e dal suo scudo
 Uscir folgori, e lampi. Incontinento
 La sua faccia odiata, e'l suo gran fusto
 Raffigurando i teucri si turbato.

Pandaro allor de la fraterna morte
 Fervidamente irato, avanti a tutti
 Gli si fe 'ncontro e disse: e' non è Turno
 Questa la reggia, che t'assegna in dote
 La tua Regina. E non ai d' Ardea intorno
 Le patrie mura; ne le forze entrato
 Sei de' nemici, onde scampar non puoi.

Or via Turno ghignando gli rispose
 Placidamente: via se tanto ardisci,
 Meco ti pruova, chè ben tostamente
 A Priamo dirai, ch' in questa Troja
 Come ancor nella sua trovossi Achille.

Ciò detto; gli avventò Pandaro un dardo
Di tutta forza nodoroso, e grave,
E di ruvida ancor corteccia involto.
L'aura lo prese, e la saturnia Giuno
Devìò 'l colpo sì, che da la mira
Si torse, e ne la porta si confisse.

Non sì cadrà questa mia spada in fallo,
Disse allor Turno. Tale è chi la vibra,
E tal fa colpo: ed a ferire alzato
L'investì ne la fronte. E gli divise
Le tempie, le mascelle, e 'l mento ignudo
Ancor di barba, infin là ve' s'appicca
Il collo al petto. Al suon de la percossa,
Al fracasso de l'armi, a la ruina
Che fer cadendo quelle membra immani,
Tremò la terra: e ne fu d'atro sangue
E di cervella aspersa. Egli morendo
Giacque rovescio, e dechinò la testa
Parte a l'omero destro, e parte al manco.

Al cader di costui tal prese i teucri
Tema, e spavento, che dispersi in fuga
Se'n giro. E s'era il vincitore accorto
D'aprir la porta, e di por dentro i suoi,
Fora stato quel giorno, e de la guerra,
E de' trojani il fine. Ma la furia,

E l'ardor di combattere, e l'infana
Ingordigia di fangue ne'l distolse.
Onde seguendo, in Falari, ed in Gige
S'abbattè prima. A l'uno il petto aperse,
Sgherrettò l'altro. A quei ch'erano in fuga
Con l'aste di color, ch'eran caduti,
Feria le terga. E nuova occisione
Gli ponea tuttavia nuov'armi in mano.
Siccome ancor Giunon nuovo ardimento
Gli dava, e nuove forze. Ali tra questi
Mandò per terra, e Fegea confisse
Con lo suo scudo. Occise in su le mura
Mentre a' nemici eran di fuori intenti
Alio, ed Alcandro, e Pritane, e Nomone.
A Linceo, ch'osò di starli a fronte,
E chiamare i compagni, con un colpo,
Che di rovescio con gran forza dielli,
Recise il capo, e l'avventò con l'elmo
Lunge dal busto. Dopo questi ancise
Amico, un cacciator, ch'era in campagna
Gran destruttur di fere, e gran maestro
D'armar di tofco le faette, e'l ferro.
E Clizio ancise d'Eolo il buon figlio,
E Creteo de le muse il caro amico,

K iij

E'l diletto compagno : che di versi,
E di cetre, e di numeri, e di corde
Era sol vago, e di cantar mai sempre
O d'armi, o di cavalli, o di battaglie.

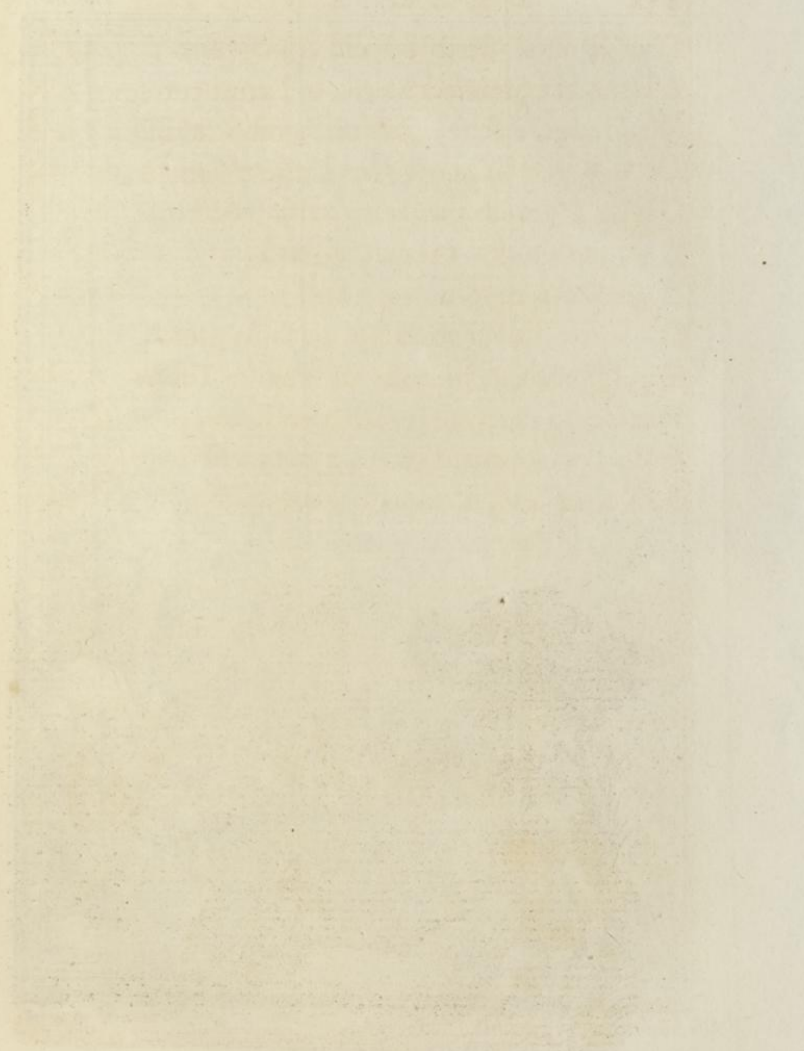
I condottier de' teucri udita al fine
De' fuoi la strage insieme s'adunaro,
Memmo, e Seresto. E visti i lor compagni
Dispersi, e gia' l nemico in salvo addurfi,
Gridando, oh (dissè Memmo) ove fuggite?
Ove n'andate? E qual ridotto avete
O di mura, o di sito altro che questo?
Dunque un sol uomo, e d'ogni parte chiuso
In poter vostro, avrà, miei cittadini,
Senza alcun danno suo fatto di noi
Ne la nostra città sì gran macello?
Tanti de' nostri giovini sotterra
Avrà mandati; e noi, noi non avremo
(Sì codardi faremo) o de la nostra
Infortunata patria, o de gli antichi
Nostri Penati, o del gran nostro Enea
Ne pietà, ne rispetto, ne vergogna?
Da questo dire accesi, e rincorati
Si risfrinsero insieme; e Turno intanto
De la pugna allentando in ver la parte,
Che dal fiume era cinta, a poco a poco

Appressossi a la riva. Onde i trojani
Con impeto maggior, con maggior grida
Gli furon sopra. E qual fiero leone,
Che da la moltitudine, e da l'armi
Si vede oppresso, tra fiera, e tema
Torvamente mirando, si ritira;
Chè ne'l valor, ne l'ira gli consente
Volgere il tergo, ne de' cacciatori,
Ne di spiedi spuntar puote il rincontro.
Così Turno dubbioso o di ritrarsi,
O di spingersi avanti: irato, e lento,
Guardingo, e minaccioso se n'andava.
E due volte avventandosi nel mezzo
Si cacciò de' nemici, ed altrettante
Gli ruppe, e salvo in dietro si ritrasse.
Al fine in un drappello insieme accolte
Le teucere genti incontro gli si fero;
E di Saturno non osò la figlia
Di piu forza prestarli. Chè dal cielo
Giove a la sua sorella avea mandato
Iri a farne richiamo, e minacciarle,
Se Turno immantinentemente da le mura
Non uscìa de' trojani. Or non potendo
Piu'l giovine supplire, o con la destra
Ch'era a ferir già stanca, o con lo scudo,

Che di dardi , e di frecce era coperto ;
L'elmo gia spennacchiato, e l'armi tutte
Smagliate , e fesse, con un nembo adosso.
De' fassi per le tempie, e d'aste a' fianchi ,
Gia da Memmo incalzato, alfin cedette.
E come di sudor colava , ansava ,
E quasi rifiatar piu non potea ;
Con tutte l'armi in dosso un salto prese ,
E nel Tebro avventossi. Il biondo Tebro
Placido lo raccolse, e salvo, e lieto ,
E de l'occision purgato , e mondo
Su l'altra riva a' suoi lo ricondusse.



DE
11
12
13
14





Tomo II.

B. L. Prevost inv. et Sculp.



DE
NE
DIVI

LIBRO

Prima la magion e
cielo il gran padr
no cerchio stellaz
re, e de' trojan
il confitto; a t
tal il confugio. E
il sacro la sua re



G. Zocchi in.

Prevost fecit

DELL'
E N E I D E
DI VIRGILIO.

LIBRO DECIMO.

APrissi la magion celeste intanto
E del cielo il gran padre in cima ascese
Del suo cerchio stellato. Indi mirando
La terra, e de' trojani, e de' latini
Visto il conflitto; a se de gli altri Dei
Chiamò 'l consiglio. E com'era da l'orto
E da l'occafò la sua reggia aperta;

Ratto tutti adunati, affisi, e cheti,
 Dis' egli in prima : cittadini eterni
 Qual v'ha cagione a distornar rivolti
 Quel ch'è già stabilito ? A chè tra voi
 Con tanta iniquità tanto contrasto?
 Non s'è da me già proibito, e fermo,
 Che non deggian gli ausonj incontro a'teucri
 Sorgere a l'armi ? Che discordia è questa,
 Contra al divieto mio ? Qual ha timore
 A la guerra incitati o questi, o quelli ?
 Tempo vi si darà ben degno allora
 Di guerreggiar (non l'affrettate or voi)
 Che la fera Cartago aprirà l'alpi
 Grave a Roma portando exizio, e strage.
 Allora a gli odj, al fangue, a le rapine
 Larga vi si darà licenzia, e campo.
 Or lietamente la tenzone, e l'armi
 Fermate, e sia tra voi concordia, e pace.

Tal fece ragionando il gran monarca
 Breve proposta. Ma non brevemente
 Venere in questa guisa gli rispose:

Padre, e Re de' celesti, e de' mortali
 Eterna possà (e qual'altra maggiore
 S'implora altronde ?) Ecco tu stesso vedi

L'arroganza de' rutoli, e quel fasto
Con che Turno cavalca. E vedi il vampo,
E la ruina, che si mena avanti,
Da la sua tracotanza, e dal successo
Di questa pugna insuperbito, e gonfio.
Vedi i teucri infelici, ch'ancor chiusi
Non son securi; e n'fin dentro a le porte
E'n su ripari, e'n su le lor difese
Son combattuti: e la lor propria fossa
È di lor sangue un lago. Di ciò nulla
Il mio figlio non sa, tanto n'è lunge.
Or non fia, ch'una volta esca d'assedio
Questa misera gente? Ecco an le mura
De l'altra Troja altri nemici a torno,
Altro esercito in campo, un'altra volta
D'Arpi vien Diomede a' danni suoi.
Resta (cred'io) ch'un'altra volta ancora
Io sia da lui ferita, e che di nuovo
Sia la tua figlia a mortal ferro esposta.
Signor, se contra la tua voglia i teucri
Son venuti in Italia; è ben ragione,
Che fian puniti, e del tuo ajuto indegni:
Ma se tratti vi sono, e s'è lor dato
Da gli oracoli tutti, e de' celesti,

E de gl'inferni ; qual può fenno , o forza
A Giove opporsi , o far nuovo destino ?
Ch'io non vo' dir de le combuste navi
Su la spiaggia ericina , ne de' venti ,
Che'l Re spinse d'Eolia a tempestarle ;
Ne d'Iri , che di qui fu gia mandata
Per darle al foco. Infin da l'Acheronte
Tratte ha le furie (questa sol mancava
Parte de l'univerfo non tentata
A lor offesa) d'Acheronte dico
Ha tratta Aletto a fuscitar l'Italia
Incontr'a loro. Or signor mio non curo
Piu d'altro imperio. Io lo sperava allora ,
Ch'era piu fortunata : imperi , e vinca
Or chi t'aggrada. E s'anco non è loco
Nel mondo ove a la tua dura consorte
Piaccia , che fian questi infelici accolti ;
Per l'incendio , signor , per la ruina ,
E per la solitudine ti prego
De la mia Troja , che ritrar mi lasci
Salvo da questa guerra Ascanio almeno.
Lasciami padre mio questo nipote
Mantener vivo. E se ne vada Enea
Ramingo ovunque il mare , o la fortuna

Lo si tramandi. Io lo terrò da l'armi
Remoto ne' miei lochi, o d' Amatumta,
O d' Idalio, o di Pafò, o di Citera,
A menar vita ignobile, e privata,
Pur che ficura. E tu come a te piace,
Comanda, ch' a l' Ausonia il giogo imposto
Sia da Cartago sì, che piu non l'osti
In alcun tempo. Or che, padre, ne giova
Che da l' occisioni, e da gl' incendj
De la lor patria, e da tant' altri rischj
Sian gia del mare, e de la terra usciti?
E che val, che da te sia lor promessa
Da lor tanto ricerca, e gia trovata
Questa Troja novella? Se di nuovo
Convien che caggia? Assai meglio farebbe,
Che fosser tra le ceneri, e nel guasto
Dove fu l' altra. A Xanto, a Simoenta
Fà (ti prego signor) che si radduca
Questa gente infelice : e che ritorni
A passar d' Ilio i guai. Giunone allora
Infuriata ; a che (disse) mi tenti,
Perch' io rompa il silenzio, e mostri il duolo,
Ch' ho portato nel cor gran tempo ascoso?
Qual' è mai per tua fè stato uomo, o Dio,

Ch'Enea sforzasse a cercar briga? E farsi
 Nemico il Re Latino? Oh'l fato addotto
 L'ha ne l'Italia: si, ma da le furie
 C'è spinto di Cassandra. E chi gli ha dato
 Consiglio, io forse, ch'abbandoni i suoi?
 Io, che dia la sua vita in preda a' venti?
 Io, che la cura, e'l carico de la guerra
 Lasci in man d'un fanciullo? E che sollevi
 I popoli d'Etruria, e l'altre genti,
 Che si stavano in pace? E quale Dio
 Qual mia durezza de'lor danni è rea?
 Qui che rilieva, o di Giuno lo sdegno,
 O d'Iri il ministero? Indegna cosa
 È certo, che da gl'itali s'infesti
 Questa tua nuova Troja; e degno, e giusto
 Sarà che Turno non si stia sicuro
 Ne la sua patria terra? Un tal nipote
 Di Pilunno ch'è divo, un tanto figlio
 Di Venilia ch'è ninfa? E degna cosa
 Ti par che muova Enea la guerra a Lazio?
 Ch'affalga, che soggioghi, che deprede
 Le terre altrui? Che l'altrui donne usurpi?
 Ch'in man porti la pace, e che per mare,
 E per terra armi? Tu potrai tuo figlio

Scampar

Scampar de' greci, tu riporre in vece
Di lui la nebbia, e' l vento, tu la forma
Cangiar de le fue navi in altrettante
Ninfe di mare ; ed io cosa nefanda
Farò se porgo a' rutoli un' aiuto,
Per minimo che sia ? Non v'è tuo figlio
Presente, non vi sia ; non sa, non sappia :
Sei Regina di Pafò , d' Amatunta,
Di Citera, e d' Idalio : e che vai dunque
Provocando con l' armi una contrada
Non tua, pregna di guerre ? E stuzzicando
Si bellicosa gente ? Ed io son quella,
Io, che l' afflitte lor fortune agogno
Di porre al fondo ? O perche non piu tosto
Chi de' greci a le man gli pose in prima ?
Chi prima fu cagion, ch' a guerra addusse
L' Europa, e l' Asia ? Chi commise il furto,
Chi fu della rottura il primo seme ?
Io condussi l' adultero pastore
A l' impresa di Sparta ? Io fui, ch' a l' armi,
Io ch' a l' amor l' accesi ? Allora il tempo
Fu d' aver tema, e gelosia de' tuoi,
Non or che le querele, e le rampogne
Che ne fai, sono ingiuste, e tarde, e vane.

Tomo Secondo.

L

Così Giuno dicea ; quando fremendo
Gli Dei tutti mostrar, che chi con questa
Consentian, chi con quella. In guisa tale
S'odono i primi venti entro una selva
Mormorar lunge ; e non veduti ancora
Porgere a' marinari indizio, e tema
Di propinqua tempesta. Allor del cielo
Il sommo, eterno, onnipotente Padre
Riprese a dire. Al suo parlar chetossi
La celeste magion, chetarsi i venti,
E l'aria, e l'onde. E sola infino al centro
Tremò la terra. Ei disse : or che gli ausonj
Confederar co' teucri ne si toglie ;
E voi tra voi non v' accordate : udite
Quel ch'io vi dico, e i miei detti avvertite.

Quella stessa fortuna, e quella speme
Qual ch'ella sia, ch'i rutoli, o i trojani
Oggi da lor faransi, io vi prometto
Aver per rata, e non punto inchinarmi
Piu da quei, che da questi. E sia l'assedio
De' teucri, o per destino, o per errore,
O per false risposte. E ciò dico anco
De' rutoli. Il successo, e buono, e rio
Fia d'una parte, e d'altra qual ciascuna

Per se lo s'ordirà. Giove con ambi
Si starà parimente, e'l fato in mezzo.
Così detto il torrente, e la vorago,
E la squalida ripa, e l'atra pece
D'Acheronte giurando : abbassò'l ciglio,
E tremar fe' col cenno il mondo tutto.

Finito il ragionar, fuso levossi
Del feggio d'oro. E gli fer tutti intorno
Corona, e compagnia fino a l'albergo.

L'esercito de' rutoli stringendo
L'assedio intanto in su le porte, e'ntorno
Facea de la muraglia incendj, e stragi.

E i teucri assediati, entro a i ripari,
E sopra a i torrioni a la difesa
Stavan (miseri) indarno : e senza speme
Di fuga, un raro cerchio avean disteso
Su per le mura. Era de' primi Jaso
D'Imbrasio il figlio, e'l figlio d'Icetone
Detto Timete, e'l buon Castore insieme
Col vecchio Tebro. Ed ambi dopo questi
Di Sarpedonte i frati ; E Chiaro, ed Emo
Onor di Licia , e di Lirneso Ammone:
Questi con un gran sasso era venuto
Su la muraglia, che'l maggior catollo

L ij

Era d'un monte: ed egli era non punto
 Minor del padre Clitio, e di Menesto
 Suo famoso fratello. Altri con sassi,
 Altri con dardi, e chi con le faette,
 E chi col foco a guardia eran del muro.

In mezzo de le schiere il vago Julo
 Gran nipote di Dardano, e gran cura
 De la bella Ciprigna, il volto, e'l capo
 Ignudo, risplendea qual chiara gemma,
 Ch' in or legata altrui raggi dal petto,
 O da la fronte, o qual da dotta mano
 In ebano commesso, o in terebinto
 Candido avorio a gli occhj s' appresenta.
 Sovra al collo di latte il biondo crine
 Avea disteso, e d'oro un lento nastro
 Gli facea sotto, e fregio insieme, e nodo.

Ismaro, e tu fra sì famosa gente
 Con l'arco faettar ferite, e tofco
 Fosti veduto, generosa pianta
 Del meonio paese, ove fecondi
 Sono i campi di biade, e i fiumi d'oro.

Memmo v'era ancor'egli, a cui la fuga
 Dianzi di Turno avea gloria acquistata,
 Ond'era fino al ciel sublime, e chiaro.

Eravi Capi, onde poi Capua il nome,
E l'origine ha presa. Avean costoro
Tra lor diviso il carico, e'l periglio
Di sì dura battaglia. E'n questo mentre
Solcava Enea di mezza notte il mare.

Egli, poiche d'Evandro ebbe lasciato
L'amico albergo, e che nel campo giunse
De' toscchi, al toscco Rege appresentossi,
E con lui ristringendosi; il suo nome,
Il suo legnaggio, la sua patria in somma;
Chi fosse, che chiedesse, che portasse
Gli espose, e qual Mezenzio appoggio avesse,
E l'orgoglio di Turno, e l'apparecchio,
E l'incostanza de l'umane cose
Gli pose avanti. A le ragioni aggiunse
Esempj, e preci, sì, ch'immantinente
Tarconte acconsentì. Strinser la lega:
Unir le forze: ed apprestar le genti
In un momento. Di straniero duce
Provisti i lidi, e già dal fato sciolti,
Salir sovra l'armata. E pria di tutti
Uscìo d'Enea la capitana avanti.

Questa avea sotto al suo rostro dipinti
Quai sotto al carro de la madre idèa

Due che'l legno traean frigj leoni,
E d'Ida gli pendea di sopra il monte,
Amaro suo disio, dolce ricordo
Del patrio nido. In su la poppa affiso
Stava il duce trojano: e da sinistra
Avea d'Evandro il figlio, che tra via
L'interrogava, or del viaggio stesso,
E de le stelle, ed or de gli altri suoi,
O per terra, o per mar passati affanni.

Apritemi Elicona alme forelle,
E cantate con me, che gente, e quanta
D'Etruria Enea seguiffe, e di che parte,
E con qual' armi, e come il mar solcasse,

Massico il primo in su la Tigre imposto
Avea di mille giovini un drappello;
Che di Chiusi, e di Cosa eran venuti,
Con l'arco in mano, e con saette a' fianchi.

Appresso a lui seguendo il torvo Abante
Sotto l'infegna del dorato Apollo,
Seicento n'imbarcò di Populonia,
Trecento d'Elba: in cui ferrigna vena
Abbonda sì, che n'erano ancor effi
Dal capo a i piè tutti di ferro armati.

Afila il terzo sacerdote, e mago,

Che di fibre, e di fulmini, e d'uccegli,
 E di stelle era interprete, e'ndovino;
 Mille ne conducea, ch'un'ordinanza
 Facean tutta di picche; e tutti a Pifa
 Eran soggetti, a la novella Pifa,
 Che gia figlia d'Alfeo, d'Arno ora è sposa.

Asture ardito cavaliere, e bello,
 E con bell'armi, e di color diverse,
 Vien dopo questi con trecento appresso
 Di varj lochi, ma d'un solo amore
 Accesi a seguirarlo. Eran mandati
 Da Cerete, e da i campi di Mignone,
 Da i pirgi antichi, e da l'aperte spiagge
 De la non salutifera Gravisca.
 Di te non tacerò Cigno gentile
 Di Cupàvo dicendo: ancor che poche
 Foffer le genti sue. Questi di Cigno
 Era figliuolo, onde ne l'elmo avea
 De le sue penne un candido cimiero
 In memoria del padre, e de la nuova
 Forma in ch'ei si cangiò, tua colpa Amore,
 Che de l'amor di Faeronte acceso
 Come si dice, mentre che piangendo
 Stava la morte sua: mentre ch'a l'ombra

De le pioppe, che pria gli eran forelle
 Sfogava con la musa il suo dolore ;
 Fatto cantando gia canuto , e veglio
 In augel si converse, e con la voce ,
 E con l'ali da terra al cielo alzoffi.
 Il suo figlio co' suoi portava un legno
 A cui sotto la prora, e sopra l'onde
 Stava un centauro minacciofo, e torvo,
 Che con le braccia, e con un fasso in alto
 Sembrava di ferirle : e via correndo
 Col petto le faceva spumose, e bianche.

Ocno poscia venia, del toscò fiume,
 E di Manto indovina il chiaro figlio,
 Che te mia patria eresse, e che del nome
 De la gran madre sua Mantua ti disse.
 Mantua d'alto legnaggio illustre, e ricca,
 E non d'un sangue. Tre le genti sono,
 E de le tre ciascuna a quattro impera,
 Di cui tutte ella è capo, e tutte insieme
 Son con le forze de l'Etruria unite.

Quinci ne fur contra Mezenzio armati
 Cinquecento altri. E Minzio un figlio altero
 Del gran Benaco fu che gli condusse
 Di verdi canne inghirlandato il fronte.

Giva il superbo Aulete con un legno
Di cento travi'l mar folcando in guisa,
Che spumante il faceva sonoro, e crespo.
Premea le spalle d'un tritone immane,
Che con la cava sua cerulea conca
Tremar si faceva l'acqua, e i liti intorno.
Dal mezzo in su la fronte ispido, e'l mento
Sembra d'umana forma, e'l ventre in pesce
Gli si restringe, e col ferino petto
Fende il mar sì, che rumoreggia, e spuma.

Da questi eletti eroi, con queste genti
Eran l'onde tirrene allor folcate
In fossidio di Troja. E già dal cielo
Caduto il giorno, era de l'erta in cima
La vaga luna ; quando il frigio duce
Or al timone, or a la vela intento
Co' suoi pensier vegliava. Ed ecco avanti
Nuotando gli si fa di ninfe un coro,
Di lui prima compagne, e quelle stesse
Che già sue navi, da Cibelle in ninfe
Furon converse, e Dee fatte del mare.
Tante in frotta ne giùn per l'onde a nuoto
Quante eran navi in prima. E di lontano
Riconosciuto il Re ; danzando in cerchio ;

Gli si strinsero intorno. Una fra l'altre
 La piu di tutte accorta parlatrice
 Cimodocea, la sua nave seguendo,
 Con la destra a la poppa, e con la manca
 Tacita remigando; il capo, e'l dorso
 Solo a galla tenendo; d'improvviso
 Così gli disse: Enea stirpe divina
 Vegli tu? Veglia. Il fune allenta, e'l seno
 Apri a le vele tue. De la tua classe
 Noi fummo i legni, e de la selva idèa.
 E siamo or ninfe. I rutoli col foco
 N'hanno, e col ferro dipartite, e spinte
 Da'tuoi, nostro mal grado. Or te cercando,
 Siam qui venute. Per pietà di noi
 La berecintia madre in questa forma
 N'ha del mar fatte abitatrici, e Dee.

Ma'l tuo fanciullo Julo, in mezzo a l'armi
 Si sta cinto di fossa, e di muraglia
 Da'feroci latini affediato.
 I tuoi cavalli, e gli arcadi, e gli etruscì
 Unitamente an di gia preso il loco
 Comandato da te. Turno disegna
 Co' suoi d'attraversarli, e porfi in mezzo
 Tra'l campo, e loro. Or via naviga, approda,

Sorgi tu pria che'l sole, e sii tu'l primo
 Ad ordinar le tue genti a battaglia.
 Prendi l'invitto, e luminoso scudo
 Da Volcan fabbricato, e d'or commesso,
 Chè diman (se mi credi) alta, e famosa
 Farai tu strage de' nemici tuoi.

Ciò disse, e come esperta al legno in poppa
 Tal diè pinta al partir, che piu veloce
 Corse, che dardo, o stral che'l vento adegui.
 Dietro gli altri affrettar sì, che stupore
 N'ebbe d' Anchise il figlio. E rincorato
 Da sì felice annunzio ; al cielo orando
 Devotamente si rivolse, e disse:
 Alma Dea de gli Dei gran genitrice,
 Di Dindimo Regina, che di torri
 Vai coronata, e'n fu leoni assisa,
 Te per mia duce a questa pugna invoco,
 Tu rendi questo augurio, e questo giorno,
 Ti priego, a i frigj tuoi propizio, e lieto.

Questo sol disse. E luminoso intanto
 Si fece il mondo. Ei primamente impose,
 Che ratto al segno suo ciascun ne gisse,
 Ch'ognun s'armasse, ognuno a la battaglia
 Si disponesse. E gia venuto a vista

De' rutoli, e de' teucri alto levoffi
 In fu la poppa : s' imbracciò lo scudo,
 E lo vibrò sì, ch' ambedue raggiando
 Empiè di luce, e di baleni i campi.

Di fu le mura la dardania gente
 Giojosa infino al ciel le grida alzarò,
 E sopraggiunta la speranza a l'ira
 A trar di nuovo, e faettar si diero,
 Con un rumor qual sotto l'atre nubi
 Nel dar segno di nemi, e nel fuggirli
 Fan le strimonie gru schiamazzo, e rombo.
 Mentre ciò Turno, e gli altri aufonj duci
 Stavan meravigliando ; ecco a la riva
 Si fa pien d'armi, e di navilj il mare.

Enea di cima al capo, e de la cresta
 Del fin' elmo spargea lampi, e scintille
 D'ardente fiamma. E gran luftri, e gran fochi
 Raggiava de lo scudo il colmo, e l'oro ;
 Come ne la serena umida notte
 La lugubre, e mortifera cometa
 Sembra che fangue avventi : o' l' sirio cane
 Quando nascendo, a' miseri mortali
 Ardore, e fete, e pestilenza apporta,
 E col funesto lume il ciel contrista.

Non men per questo ha Turno ardire e speme
 D'occupar prima il lito, e da la terra
 Ributtare i nemici. Egli animando,
 E riprendendo la sua gente, avanti
 Si spinge a tutti, e grida : ecco adempito
 Vostro maggior disio. Piu non vi sono
 Le mura in mezzo. In voi, ne le man vostre
 La pugna, e Marte, e la vittoria è posta.
 Or qui de la sua donna, de' suoi figlj,
 De la sua casa si rammenti ognuno:
 Ognun d'avanti si proponga i fatti,
 E le lodi de' padri. Andiam noi prima
 A rincontrargli, infin che l'onda, e'l moto
 Ce gli rende del mar non fermi ancora.
 Via, ch'a gl'arditi è la fortuna amica.

Detto così ; va divisando come
 Parte lor contra ne conduca, e parte
 A l'assedio ne lasci. Intanto Enea
 Per disbarcare i suoi, le scafe, e i ponti
 Avea gia presti. E di lor molti attenti
 Al ritorno de' flutti, con un salto
 Si lanciarono in secco ; e chi co' remi,
 Chi con le travi ne l'arena uscìro.

Tarconte, poi, ch'ebbe la riva tutta

Ben' adocchiata, non là dove il vado
 Disperava del tutto, o dove l'onda
 Mormorando frangea; ma dove cheta,
 E senza intoppo avea corso, e ricorso,
 Voltò le prore. E via (disse) compagni,
 Via gente eletta. Ite con tutti i remi
 Di tutta forza; e sì pingete i legni,
 Che si faccian da lor canale, e stazzo.
 Dividete co' rostri, e con le prore,
 Questa nemica terra. In questa terra
 Mi gittate una volta. E che che sia
 Segua poi del navile. A questo pregio
 Non curo del suo danno: afferri, e pera.

Al detto di Tarconte alto in su' remi
 Levarsi, e sì co' rostri a' liti urtaro,
 Ch'empier di spuma il mar, di fabbia i campi.
 E i legni tutti ne l'asciutto infissi
 Fermarsi interi. Ma non già Tarconte
 Il legno tuo, che d'una ascosa falda
 Ebbe di sasso in approdando intoppo.
 Dal cui dorso inchinato, e dal mareggio
 Lungamente battuto, al fin del tutto
 Aperto, e sconquassato, in mezzo a l'onde
 Le genti espose; e'l peso, e l'imbarazzo

De l'armi, e gli armamenti infranti, e sparfi
Del rotto legno, e'l flutto, che rediva
Le tennero impedita, e risospinte.
Turno le schiere sue rapidamente
Al mar condusse, e tutte in ordinanza
Su'l lito incontro a'teucri le dispose.
Dieron le trombe il segno. Il trojan duce
Fu che prima assali le torme agresti.
E si fe' con la strage de'latini,
E con la morte di Terone in prima
Augurio a la vittoria. Era Terone
Un di corpo maggior de gli altri tutti.
E tanto ebbe d'ardir, che da se stesso
Incontr'Enea si mosse. Enea col brando
Tal un colpo gli trasse, che lo scudo
Benche ferrato, e la corazza e'l fianco
Forogli insieme. Indi avventossi a Lica
Che da l'aperte viscere fu tratto
De la gia morta madre, e pargoletto,
Preservato dal ferro, a te fu sacro
Febo padre di luce, ed or morendo
Vittima cadde a Marte. Occise appresso
Cisso feroce, e Gia di corpo immane,
Ch'ambi di mazze armati ivan le schiere

De' suoi teucrici atterrando. E lor non valse
 Ne d'Ercole aver l'armi, ne le braccia
 D'erculea forza, ne che già Melampo
 Lor padre in compagnia d'Ercole fosse
 Allor che de la terra a soffrir ebbe
 I duri affanni. A Faro un dardo trasse
 Mentre gridando, e militando incontra
 Gli si faceva. Colpillo in bocca a punto
 Sì che la chiuse, e l'acchetò per sempre.

E tu Cidon per le sue mani estinto
 Misero giaceresti a Clitio appresso
 Tuo nuovo amore, a cui de' primi fiori
 Eran le guancie colorite a pena;
 Né più stato faresti esca a gli amori
 De' suoi simili, onde mai sempre ardevi,
 Se non che de' fratelli ebbe una schiera
 Subitamente adosso. Eran costoro
 Sette figlj di Forco, e sette dardi
 Gli avventaro in un tempo: altri de' quali
 Da l'elmo, e da lo scudo risospinti,
 Altri furon da Venere sbattuti
 Sì; ch'ò vani, o leggieri il corpo a pena
 Leccar passando. In questo Enea rivolto
 Dammi (disse ad Acate) de gl'intrisi

Nel

Nel fangue greco, e sotto Ilio provati,
E non fia colpo in fallo. Una grand' asta
Gli porse Acate in prima, ed ei la trasse
Sì, che volando ne lo scudo aggiunse
Di Meone, e la piastra ond' era cinto,
E la corazza, e' l petto gli trafisse.
Alcanor suo fratello, nel cadere
Mentre le braccia al tergo gli puntella,
L' asta nel trapassare il suo tenore
Continuando, infanguinata, e calda
La destra gli confisse. E da le spalle
Pendè del frate, infin che l' un gia morto,
E l' altro moribundo, a terra stesi
Giacquero entrambi. Numitore il terzo
Da questo sconficcandola, e da quello;
Lanciolla incontro Enea. Di ferir lui
Non gli successe, ma del grande Acate
Graffiò la coscia lievemente, e scorse.
` Clauso il sabino ardito, e poderoso
Qui si mostrò con una picca in mano:
E Driope investì nel primo incontro,
Glìe n' appuntò nel gorgozzule, e pinse
Tanto che la parola, e' l fiato, e l' alma
In un gli tolse. Ed ei cadde boccone,

E per bocca gittò di fangue un fiume.
Caccioffi avanti, e tre di Tracia appresso
De la gente di Borea, e tre de' figlj
D'Idante, alunni d'Ismara, e di Troja
In variate guise a terra stese.

Venne a rincontro Alefo, e de gli aurunci
Un'ordinanza. Di Nettuno il figlio
Mesapo i suoi cavalli avanti spinse,
Ed or questi sforzandosi, ed or quelli
Di cacciare i nemici; in su l'entrata
Si combattea d'Italia. E quai tra loro
S'azzuffano a le volte avversi, e pari
Di contesa, e di forza in aria i venti,
Che ne lor, ne le nugole, ne'l mare
Ceder si vede, e lungamente incerta
Sì la mischia travaglia, ch'ogni cosa
D'ogni parte tumultua, e contrasta:
Tale appunto de' rutoli, e de' teucri
Era la pugna, e sì fiera, e sì stretta,
Che giunte si vedean l'armi con l'armi,
E le man con le mani, e i piè co' i piedi.

D'altra parte ove rapido, e torrente
Avea il fiume travolti arbori, e sassi
Da loco malagevole impediti

Gli arcadi cavalieri a piè smontaro.
E ne' pedestri affalti ancor non usi,
Da' latini incalzati avean le terga
Gia volte a Lazio : quando (quel che s'usa
In sì duri partiti (a lor rivolto
Pallante, or con preghiere, or con rampogne,
Ah compagni, ah fratelli iva gridando,
Dove fuggite ? Per onor di voi,
Per la memoria di tant' altri vostri
Egregj fatti, per l'egregia fama,
Per le vittorie del gran duce Evandro,
E per la speme, che di me concetta
A la paterna lode emula avete ;
Non ponete ne' piè vostra fidanza.
Col ferro aprir la strada ne conviene
Per mezzo di color, che là vedete,
Che piu folti n' incalzano, e piu feri.
Per là comanda l'alta patria nostra
Che voi meco n' andiate. E di lor nullo
È che sia Dio, son' uomini ancor effi
Come fiam noi. E noi com' effi avemo
Il cor, le mani, e l'armi. E dove, dove
Vi salverete ? Non vedete il mare,
Che v'è d'avanti ? E che la terra manca

M ij

Al fuggir vostro? E se per l'onde ancora
 Fuggiste; alfin dove n'andrete, a Troja?
 E così detto; in mezzo de' piu densi,
 E de' piu formidabili nemici
 Anzi a tutti avventossi: e Lago il primo
 Per sua disventura gli s'oppose.
 Stava costui chinato; e per ferirlo
 Divelto avea di terra un gran macigno,
 Quando lo sopraggiunse; e ne la schiena
 Tra costa, e costa il suo dardo piantogli;
 Sì, che tirando, e dimenando a pena
 Ne lo ritrasse. Isbon di Lago amico
 Ment'egli in ciò s'occupava, ebbe speranza
 Di vendicarlo, e'ncontra gli si mosse.
 Ma non gli riuscì; che mentre incauto
 Dal dolor trasportato, e da lo sdegno
 Del suo morto compagno infuriava;
 Ne la spada del giovine infilzossi
 Da l'un de' fianchi. Onde trafitto, e smunto
 Ne fu di sangue il cor, d'ira il polmone.
 Poscia Stenelo occise, occise appresso
 Anchemolo. Costui fu de l'antica
 Stirpe di Reto, incestuoso amante
 Di sua matrigna. E voi Laride, e Timbro

Figlj di Dauco, ambi d'un parto nati
 Per le fue man cadeste. Eran costoro
 Sì l'un del tutto a l'altro somigliante,
 Che dal padre indistinti, e da la madre
 Facean lor grato errore, e dolce inganno.
 Sol'or Pallante (ahi troppo duramente)
 Vi fe' diversi. Ch'a te'l capo netto
 Timbro recise, a te Laride in terra
 Mandò la destra. E questa anco guizzando
 Te per suo riconobbe, e con le dita
 Strinse il tuo ferro, e'l brancicò piu volte.

Gli arcadi da' conforti, e da le pruove
 Accesi di Pallante, e per dolore,
 E per vergogna di furor s'armaro
 Contra nemici. Seguitò Pallante;
 Ed a Retèo, ch'era fuggendo in volta
 Sopra una biga, nel passarli a canto
 Trasse d'un' asta. E tanto Ilo d'indugio
 Ebbe a la morte sua, ch'ad Ilo indritto
 Era quel colpo in prima. Ma Retèo
 Venne di mezzo, e ricevello in vece
 D'altri colpi, che dietro minacciando
 Gli venian Teucro, e Tiro i duo buon frati
 Che gli eran sopra. Traboccò dal carro

Mezzo tra vivo, e morto, e calcitrando
De' rutoli battè l'amica terra.
Come il pastor ne' dolci estivi giorni
A lo spirar de' venti il foco accende
In qualche selva, che diversamente
Lo sparge in prima: e con diversi incendj
Subito di Volcan ne va la schiera
Ciò ch'è di mezzo divorando in guisa,
Ch'un sol diventa; ed ei stassi in disparte
Del fatto altero, e di veder gioioso
La vincitrice fiamma, e l'arso bosco:
Così'l valor de gli arcadi ristretto
Per foccorrer Pallante insieme unissi.
Ma'l bellicoso Alefo incontro a loro
Si ristrinse ancor ei con l'armi sue.
E Ladone, e Demodoco, e Fereto
Occise in prima. Indi a Strimonio un colpo
Trasse di spada, che la destra mano
Mentre con un pugnagl gli era a la gola
Gli recise di netto. E sì d'un fasso
Ferì Toante in volto, che gl'infranse
Il teschio tutto, e ne schizzar col sangue
L'ossa, e'l cervello. Era d'Alefo il padre
Mago, e'ndovino, e del suo figlio il fato

Avea previsto, onde gran tempo ascoso
 In una selva il tenne. E non per questo
 Franse il destino : chè già veglio a pena
 Chiusi ebbe gli occhj, che le Parche addosso
 Gli dier di mano. Onde a morir devoto
 Fu per l'armi d'Evandro. Incontro a lui
 Mossè Pallante in cotal foggia orando :

Dà padre Tebro a questo dardo indrizzo,
 Fortuna, e strada ; onde io nel petto il pianti
 Del duro Alefo : e' l dardo, e le sue spoglie
 A te sian poscia in questa quercia appese.

Udillo il Tebro. E mentre Alefo aita
 Porgendo ad Imaon , lo scudo stende
 Per coprir lui, se stesso discoverse
 Al colpo di Pallante, e morto cadde.

Lauso , che de la pugna era gran parte,
 Visto al cader d'un sì degno campione
 Caduta la contesa, e l'ardimento
 De le schiere latine ; egli in sua vece
 Tosto avanti si pinse, e rinfrancolle.

E prima di sua mano Abante ancise,
 Ch'era di quella zuffa un duro intoppo,
 E de' nemici il piu saldo sostegno.

Or qui strage si fa d'arcadi insieme ,

M iiii

E de' tofchi, e di voi trojani intatti
Ancor da' greci. E qui d' ambe le parti
Tutti con tutti ad affrontar fi vanno.
Pari le forze, e pari i capitani
Son d' ambi i lati : e quinci, e quindi ardenti
Si ristringono in guifa, che gli estremi
Fanno ancor calca, e 'mpedimento a' primi.

Da questa parte fta Pallante ; e Laufo
Da quella, i fuoi ciafcuno inanimando,
Spingendo, e combattendo. E l' un diverfo
Non è molto da l' altro ne d' etate,
Ne di bellezza : e parimente il fato
A ciafcuno ha di lor tolto il ritorno
Ne la fua patria. E non però tra loro
S' affrontar mai, che 'l regnator celefte
Riferbava la morte d' ambedue
A nemici maggiori. In quefto mezzo
La ninfa, che di Turno era forella,
Il fuo frate avvertifce, che foccorfo
Procuri a Laufo : Ond' ei tofto col carro
Le fchiere attraverfando, a' fuoi compagni
Giunto che fu ; via (diffe) or non è tempo,
Che voi piu combattiate. Io fol ne vado
Contra Pallante : a me folo è dovuta

La morte sua : così il suo padre stesso
V' intervenisse, e spettator ne fosse.

Detto ch'egli ebbe, incontente i suoi,
Siccome imposto avea, del campo uscìro.

Pallante, visti i rutoli ritrarsi,

E lui sentendo, che con tanto orgoglio

Lor comandava, poscia che 'l conobbe

Lo squadro tutto : e stupido fermossi

A veder sì gran corpo. Indi feroce

Gli occhj intorno girando, a i detti suoi

Così rispose : oggi o d'opime spoglie,

O di morte onorata il pregio acquisto.

E'l padre mio (tal'è d'animo invito

Incontr'ogni fortuna, o buona, o rea,

Che sia la mia) ne porrà 'l core in pace.

Via chè d'altro è mestier, che di minaccie.

E ciò detto si mosse. E fiero in mezzo

Presentossi del campo. Un giel per l'ossa

E per le vene a gli arcadi ne corse.

E Turno da la biga con un salto

Lanciossi a terra, ch'assalirlo a' piedi

Prese consiglio. E qual fiero leone,

Che veduto nel pian da lunge un toro

Con le corna a battaglia esercitarsi ;

Dal monte si dirupa, e rugge, e vola.
 Tal fu di Turno la sembianza a punto
 Nel girli incontro. Il giovine, che meno
 Avea di forze, s'avvisò di tempo
 Prender vantaggio, e di provare osando
 S'aver potesse in alcun modo amica
 Almen fortuna: e già ch'a tiro d'asta
 S'eran vicini; al ciel rivolto, disse:

Ercole, se ti fu del padre mio
 L'ospizio accetto, e la sua mensa a grado,
 Allor che peregrin feco albergasti;
 Dammi ti priego a tanta impresa aita
 Sì; che Turno egli stesso in chiuder gli occhj
 Veggia, e senta morendo, ch'a me tocca
 Vincere, e spogliar lui d'armi, e di vita.

Udillo Alcide, e per pietà che n'ebbe
 Nel suo cor se ne dolse, e lagrimonne,
 Quantunque indarno. E Giove per conforto
 Del figlio suo, così seco ne disse:
 Destinato a ciascuno è 'l giorno suo;
 E breve in tutti, e lubrica, e fugace,
 E non mai reparabile se'n vola
 L'umana vita. Sol per fama è dato
 A gli uomini, che sian vivaci, e chiari,

Piu lungamente: ma virtute è quella,
 Che gli fa tali. E non per questo alcuno
 È che non muoja. E quanti ne moriro
 Sotto il grand' Ilio, ch' eran nati in terra
 Di voi celesti? E Sarpedonte è morto
 Ch' era mio figlio. E Turno anco morrà,
 E gia de la sua vita è giunto al fine.

Così disse. E da' rutoli confini
 Torse la vista. Allor Pallante trasse
 Con gran forza il suo dardo, e'l brando strinse
 Incontro a Turno. Investì'l dardo a punto
 Là ve'l braccial fu l'omero s' affibbia,
 E tra'l suo groppo, e l'orlo de lo scudo
 Come strisciando, di sì vasto corpo
 Lievemente afferrò la pelle a pena.

Turno, poichè'l nodofo, e ben ferrato
 Suo frassino brandito, e bilanciato
 Ebbe piu volte; or pruova tu (gli disse)
 Se'l mio va dritto, e se colpisce, e fora
 Piu del tuo ferro, e trasse. Andò ronzando
 Per l'aura, e con la punta a punto in mezzo
 Si piantò de lo scudo. E tante piastre
 Di metallo, d'acciajo, e tante cuoja
 Ond' era cinto, e la corazza, e'l petto

Paffogli insieme. Il giovine ferito
 Tosto fuor si cavò di corpo il telo ;
 Ma non li valse, chè con effo il fangue,
 E la vita n'uscìo. Cadde boccone
 In fu la piaga, e tal diè d'armi un crollo
 Ch' ancor morendo, la nemica terra
 Trepida ne divenne, e sanguinosa.

Turno sopra al cadavero fermossi
 Alteramente, e disse: arcadi udite,
 E per me riportate al vostro Evandro,
 Che qual di rivedere ha meritato
 Il suo Pallante, tal glie ne rimando,
 E gli fo grazia, che d'essequie ancora,
 E di sepolcro, e di qual'altro fregio,
 Che conforto gli sia, l'orni, e l'onori.
 Ch'affai ben caro infino a qui gli costa
 L'amicizia d'Enea. Così dicendo,
 Col manco piè calcò l'estinto corpo:
 E d'oro un cinto ne rapì di pondo
 D'artificio, e di pregio, ove per mano
 Era del buono Eurizio istoriata
 La fiera notte, e i sanguinosi letti
 Di quell'empie fanciulle, in grembo a cui
 Fur gia tanti in un tempo, e frati, e sposi

Sotto fè d'Imeneo giovini ancisi.

Di questa spoglia altero, e baldanzoso
 Vassene or Turno: o cieche umane menti,
 Come siete de' fati, e del futuro
 Poco avvedute. E come oltra ogni modo
 Ne' felici successi insuperbite!
 Tempo a Turno verrà, ch'ogni gran cosa
 Ricompreria di non aver pur tocco
 Pallante. E le sue spoglie, e'l dì che l'ebbe
 In odio gli cadranno. Il morto corpo
 Nel suo scudo composto, i suoi compagni
 Levar dal campo, e con solenne pompa
 E con molti lamenti, e molto pianto
 Lo riportaro al padre. O qual Pallante
 Tornasti al padre tuo gloria, e dolore;
 Ch'una stessa giornata, ch'a la guerra
 Ti diede, a lui ti tolse. O pur gran monti
 Lasciasti pria di tuoi nemici estinti.

Corse la fama, anzi'l verace avviso
 A l'orecchio d'Enea d'un danno tale,
 E d'un tanto periglio, che già volto
 Era il suo campo in fuga. Incontanente
 Si fa col ferro una spianata intorno;
 Poscia s'apre una via, di te cercando

Turno, e'l tuo rintuzzar cresciuto orgoglio
 Per la vittoria di Pallante occiso:
 Pallante, Evandro, e l'accoglienze loro,
 E le lor mense, ove con tanto amore
 Forestier fu raccolto, e la contratta
 Già tra loro amistà d'avanti a gli occhj
 Si vedea sempre. E per onore a l'ombra
 De l'amico, e per vittima al grand'Orco
 Molti giovini avea gia destinati
 Vivi sacrificar sopra al suo rogo;
 E di gia ne facea quattro d'Ufente
 Addur legati, e quattro di Sulmona.
 E tra via combattendo, incontr'a Mago
 Tirò d'un' asta: a cui sotto chinossi
 L'astuto a tempo sì, che sopra al capo
 Gli trapassò divincolando il colpo.
 E ratto riforgendo, umilmente
 Gli abbracciò le ginocchia, e così disse:
 Per tuo padre, e tuo figlio Enea ti prego,
 A mio padre, a mio figlio mi conserva.
 Di gran legnaggio io sono: e gran tesori
 Tengo d'argento sotterrati, e d'oro
 In massa, e'n conio. La vittoria vostra
 Solo in me non consiste. Una sol'alma

In così grave, e grande affar, che monta?

Rispose Enea: le tue conserve d'oro,

E d'argento conserva a' figlj tuoi.

Questi mercati ha Turno primamente

Tolti fra noi poi ch'ha Pallante occiso.

Ed al mio padre, ed al mio figlio in grado

Fia la tua morte. Ciò dicendo a l'elmo

Le man gli stese. E poiche gli ebbe il collo

Chinato al colpo; infino a l'else il ferro

Ne la gola gl'immerse. Indi non lunge

Emonide incontrando, un sacerdote

Di Febo, e di Diana, il fronte adorno

Di sacra benda, e tutto rilucente

Di vesti, e d'armi; adosso gli si scaglia,

Fugge Emonide, e cade: Enea gli è sopra,

Lo sacrifica a l'ombra, e d'ombra il cuopre.

Poscia de l'armi, che'l meschino a pompa

Portò piu ch'a difesa, il buon Seresto

Lo spoglia, e per trofeo l'appende in campo

A te gran Marte. Ecco di nuovo intanto

Cecolo di Vulcan l'ardente figlio,

E'l Marso Ombron ne la battaglia entrando,

E rimettendo le lor genti insieme

Spingonsi avanti. Enea da l'altra parte

Infuriava. Ad Anfure avventossi ;
 E'l manco braccio con la spada in terra
 Gittogli, e de lo scudo il cerchio intero.
 Gran cose avea costui cianciate in prima,
 E concepute. E d'adempirle ancora
 S'era promesso: avea forse anco in cielo
 Riposti i suoi pensieri, e s'augurava
 Lunga vita, e felice. E pur qui cadde.

Poscia Tarquito ardente, e d'armi cinto
 Fulgenti, e ricche incontro gli si fece.
 Era costui di Fauno montanaro,
 E de la ninfa Driope creato
 Giovine fiero. Enea parossi avanti
 A la sua furia, e pinse l'asta in guisa,
 Che lo scudo impedigli, e la corazza.
 Allora indarno il misero a pregarlo
 Si diede: e mentre a dir molto s'affanna
 Per lo suo scampo; ei con un colpo a terra
 Gittogli il capo. E travolgendo il tronco
 Tiepido ancor sopra gli stette, e disse:

Qui con la tua bravura te ne stai
 Tremendo, e formidabile guerriero.
 Ne di terra tua madre ti ricuopra:
 Ne di tomba t'onori. A i lupi, a i corvi

Ti

Ti lascio, o che la piena in alcun fosso
Ti tragga, o che nel fiume, o che nel mare
A i famelici pesci esca ti mandi.

Indi muove in un tempo incontro a Lica,
E segue Antèo, che ne le prime schiere
Eran di Turno; assaglie il forte Numa,
Fere il biondo Camerte. Era Camerte
Figlio a Volscente, generoso germe
Del magnanimo padre, e de' piu ricchi
D'Aufonia tutta: in quel tempo reggea
La taciturna Amicla. In quella guisa
Che si dice Egeon con cento braccia,
E cento mani da cinquanta bocche
Fiamme spirando, e da cinquanta petti
Effer gia stato col gran Giove a fronte,
Quando contra i suoi folgori, e i suoi tuoni
Con altrettante spade, ed altrettanti
Scudi tonava, e folgorava anch' egli:
In quella stessa, Enea per tutto 'l campo
Poich' una volta il suo ferro fu caldo
Contra tutti vincendo infuriosi.

Ecco Nifeo fu quattro corridori
Si vede avanti, e contra gli si spinge.
Sì ruinoso, e tal fa lor fremendo

Tomo Secondo.

N

Tema, e spavento; che i destrier rivolti
Lui dal carro traboccano, e disciolti
Se'n vanno, e voti imperversando al mare.

Lucago intanto, e Ligeri due frati
Con due giunti cavalli ambi in un tempo
Gli si fan sopra. Ligeri a le briglie
Sedea per guida, e Lucago rotava
La spada a cerco. Enea non sofferendo
La tracotanza: a la gia mossa biga
Piantossi avanti; e Ligeri gli disse:

Enea tu non sei gia con Diomede
Ne con Achille questa volta a fronte:
Ne son questi i cavalli, e'l carro loro,
Di Lazio è questo, e non de' frigj il campo:
Qui finir ti convien la guerra, e i giorni.
Queste vane minaccie, e questo vento
Soffiava il folle. Enea d'altro risposta
Non gli diè, che de l'asta. E mentre avanti
Spinge l'uno i destrieri, e l'altro al colpo
Si sta chinato, e col piè manco in atto
Di ferir lui; la sua lancia a lo scudo
Entrò sotto di Lucago, e nel manco
Lato, ne l'inguinaja il colse a punto,
E giu del carro moribundo il trasse.

Indi ancor egli motteggiollo , e disse:

A te ne paventosi, ne restii

Son già Lucago stati i tuoi cavalli.

Tu da te stesso un sì bel salto ai preso

Fuor del tuo carro. E ciò detto, a i destrieri

Diè di piglio. Il suo frate uscito in tanto

Dal carro stesso, umile, e disarmato

Stendea le palme in tal guisa pregando:

Deh per lo tuo valore, e per coloro,

Che ti fer tale, abbi di me signore

Pietà, che supplicando in don ti chieggio

Questa misera vita. E seguitando

La sua preghiera, a lui rispose Enea:

Tu non ai già così dianzi abbajato.

Muori; e morendo il tuo frate accompagna;

E con queste parole il ferro spinse,

E gli aprì il petto, e l'alma ne disciolse.

Mentre così per la campagna Enea

Strage facendo, e di torrente in guisa,

E di tempesta, infuriando scorre;

Afcanio, e la trojana gioventute

Indarno entro a le mura assediata

Saltano in campo, ed a Giunone intanto

Così Giove favella: o mia diletta

Sorella, e sposa, ecco testè si vede
Com' ha la tua credenza, e' l tuo pensiero
Verace incontro, e come Citerea
Sostenta i teucru suoi. Vedi com' essi
Non son ne valorosi, ne guerrieri,
E i cor non hanno a i lor perigli eguali.
A cui Giunon tutta rimessa. Ah (disse)
Caro consorte, a che mi strazi, e pugni
Quando è pur troppo il mio dolor pungente,
E pur troppo tem'io, le tue punture?
Ma se qual' era, e qual' esser dovrebbe
Fosse or teco il poter de l'amor mio;
Teco che tanto puoi; da te negato
Non mi fora, signor, ch' oggi il mio Turno
Fosse da la battaglia, e da la morte
Per me sottratto, e conservato al vecchio
Dauno suo padre. Or pera, e col suo sangue
Che pur è pio, la cupidigia estingua
De' suoi nemici. E pur anch' egli è nato
Dal nostro sangue: e pur Pilunno è quarto
Padre di lui: da lui pur largamente
Gli altar molte fiate, e i tempj tuoi
Son de' suoi molti doni ornati, e carchi.
Cui del ciel brevemente il gran motore

Così rispose: se indugiar la morte,
Ch'è già presente, e prolungare i giorni
Al già caduco giovine t'aggrada
Per alcun tempo; e tu con questo inteso
L'accetti; v'è tu stessa, e da la pugna
Sottrallo, e dal destino; a tuo contento
Fin qui mi lece. Ma se in ciò presumi
Ancor più di sua vita, o de la guerra,
Che del tutto si mute, o si distorni;
In van lo spera. A cui Giuno piangendo
Soggiunse: e che faria, se quel ch' in voce
Ti gravi a darmi, almen nel tuo secreto
Mi concedessi? E questa vita a Turno
Si stabilisse? Già ch' indegna, e cruda
Morte gli s'avvicina, o ch' io del vero
Mi gabbo. Tu che puoi signor rivolgi
La mia paura, e i tuoi pensieri in meglio.

Poscia, che così disse; incontinentemente
Dal ciel discese, e con un nembo avanti,
E nubi intorno occulta infra i due campi
Sopra terra calossi. Ivi di nebbia,
Di colori, e di vento una figura
Formò (cosa mirabile a vedere!)
In sembianza d'Enea: d'Enea lo scudo,

La corazza, il cimiero, e l'armi tutte
Gli finse intorno; e gli diè'l suono, e'l moto
Proprij di lui, ma vani, e senza forze,
E senza mente; in quella stessa guisa,
Che si dice di notte ir vagabonde
L'ombre de' morti, e che i sopiti sensi
Son da' sogni delusi, e da fantasme.

Questa mentita imago anzi a le schiere
Lieta insultando, a Turno s'appresenta,
Lo provoca, e lo sfida. E Turno incontra
Le si spinge, e l'affronta. E pria da lunge
Il suo dardo le avventa; al cui stridore
Volg' ella il tergo, e fugge. Ed ei sospinto
Da la vana credenza, e da la folle
Sua speme insuperbito la persegue
Con la spada impugnata. E dove, dove
(Dicendo) Enea te'n fuggi? Ove abbandoni
La tua sposa novella? Io di mia mano
De la terra fatale or or t'investo,
Che tanto per lo mar cercando andavi.
E gridando l'incalza, e non s'avvede,
Che quel che segue, e di ferir agogna,
Non è che nebbia, che dal vento è spinta.
Era per forte in fu la riva un fasso

Di molo in guisa. Ed un navile a canto
 Gli era legato, che la scala, e'l ponte
 Avea su'l lito. Onde ne fu pur dianzi
 Osinio il Re di Chiusi in terra esposto;
 In questo legno, di fuggir mostrando
 Ricovrossi d'Enea la finta imago,
 E vi s'ascese. A cui dietro correndo
 Turno senza dimora infuriato
 Il ponte ascese. Era a la prora a pena
 Che Giunon ruppe il fune, e diede al legno
 Per lo travolto mare impeto, e fuga.

Intanto Enea, di Turno ricercando,
 A battaglia il chiamava. Ed or di questo,
 Ed or di quello, e di molti anco insieme
 Facea strage, e scompiglio: e la sua larva,
 Poiche di piu celarsi uopo non ebbe,
 Fuor de la nave uscendo, alto lo vossi,
 E con l'atra sua nube unissi, e sparve.

Turno così scchernito, e già nel mezzo
 Del mar sospinto, indietro rimirando
 Come del fatto ignaro, e del suo scampo
 Sconoscente, e superbo: al ciel gridando
 Alzò le palme, e disse: ah dunque io sono
 D'un tanto scorno onnipotente padre

N iij

Da te degno tenuto? A tanta pena
M' ai riservato? Ove son' io rapito?
Onde mi parto? Chi così mi caccia?
Chi mi rimena? E fia ch' un' altra volta
Io ritorni a Laurento? E ch' io riveggia
L' oste piu con quest' occhj? E che diranno
I miei seguaci, e quei che m' an per capo
Di questa guerra? Che da me son tutti
(Ah vituperio!) abbandonati a morte?
E gia rotti gli veggio, e gia gli sento
Gridar cadendo. O me lasso che faccio?
Qual' è del mar la piu profonda terra,
Che mi s' apra, e m' ingoi? A voi piu tosto
Venti increfca di me. Voi questo legno
Fiaccate in qualche scoglio, in qualche rupe
Ch' io stesso lo vi chieggio: o ne le firti
Mi sepelire, ove mai piu non giunga
Rutolo, che mi veggia, o mi rinfacci
Questa vergogna, e questa infamia, ond' io
Sono a me confapevole, e nemico.

Così dicendo; un tanto difonore
In se sdegnando, e di se stesso fuori,
Strani, diversi, e torbidi pensieri
Si volgea per la mente, o con la spada
Passarsi il petto, o traboccarsi in mezzo

Siccom'era del mare, e far notando
 Pruova, o di ricondurfi ond'era tolto,
 O d'affogarsi. E l'una, e l'altra via
 Tentò tre volte. E tre volte la Dea
 Di lui mossa a pietà, ne lo distolse.
 Dal turbine, e dal mar cacciato intanto
 Ei scorfe il legno, che del padre Dauno
 A l'antica magion per forza il trafficò.

Mezenzio in questo mentre che da l'ira
 Era spinto di Giove, ardente, e fiero
 Entrò ne la battaglia, e i teucri assalse,
 Che già'l campo tenean superbi, e lieti.
 Da l'altro canto le tirrene schiere
 Mossèro incontro a lui. Contra lui solo
 S'unir tutti de'tofchi e gli odj, e l'armi.
 Ed egli a tutti opposto alpestro scoglio
 Sembrava, che nel mar si sporga, e i flutti
 E i venti minacciar si senta intorno,
 E non punto si crolli. Ognun ch'avanti
 O l'ardir gli mandava, o la fortuna,
 A'piè si distendea. Nel primo incontro
 Ebro di Dolicao, Latago, ePalmo
 Tolse di mezzo. Ebro passò fuor fuori
 Con un colpo di lancia. Il volto, e'l teschio,
 Un gran macigno a Latago avventando

Infranse tutto: ambi i garretti a Palmo
Ch' avanti gli fuggia tronchi di netto
Lasciò, che rampicando a morir lunge
A suo bell'agio andasse; ma de l'armi
Spogliollo in prima; e la corazza in collo,
E l' elmo in testa al suo Lauso ne pose.
Occise dopo questi il frigio Evante,
Pocia Minante, ch'era pari a Pari
Di nascimento, e d'amor seco unito.
D' Amico nacque, e ne la stessa notte
Teana la sua madre in luce il diede,
Che diè Paride al mondo Ecuba pregna
Di fatal fiamma. E pur l'un d'essi occiso
Fu ne la patria, e l'altro sconosciuto
Qui cadde. Era a veder Mezenzio in campo
Qual' orrido, fannuto, irto cignale
In mezzo a' cani allor, che da' pineti
Di Vesolo, o da' boschi, o da' pantani
Di Laurento è cacciato, ove molt'anni
Si sia difeso. Ch'a le reti aggiunto
Si ferma, atruffa gli omeri, e fremisce
Co' denti in guisa, che non è chi presso
Osi affrontarlo: ma co' dardi solo,
E con le grida a man salva d'intorno
Gli fan tempesta. Così contra a lui

Non s'arrischiando le nimiche squadre
Stringere i ferri; le minaccie, e l'armi
Gli avventavan da lunge: ed ei fremendo
Stava intrepido, e saldo: e con lo scudo
Sbattea de l'aste il tempestoso nembo.

Di Corito venuto a questa guerra
Era un greco bandito Acron chiamato,
Novello sposo, che non giunto ancora
Con la sua donna; a le sue nozze il folle
Avea l'armi anteposte. E'n quella mischia
D'ostro, e d'or riguardevole, e di penne,
Sponsali arnesi, e doni, ovunque andava
Per le schiere facea strage, e baruffa.
Mezenzio il vide: e qual digiuno, e fiero
Leon da fame stimolato, errando
Si sta talor sotto la mandra, e rugge:
Se poi fugace damma, o di ramose
Corna gli si discuopre un cervo avanti;
S'allegra, apre le canne, arruffa il dorso,
Si scaglia, ancide, e sbrana; e'l ceffo, e l'ugne
D'atro sangue s'intride: in tal sembiante
Per mezzo de lo stuol Mezenzio altero
S'avventa. Acron per terra al primo incontro
Ne va rovescio. E l'armi, e'l petto infranto
Sangue versando, e calcitrando spira.

Morto Acrone, ecco Orode, che d'avanti
Gli si tolle: ei lo fegue: e non degnando
Ferirlo in fuga, o che fuggendo occulto . . .
Gli fosse il feritor, lo giunge, e'l passa,
L'incontra, lo provoca, a corpo, a corpo
Con lui s'azzuffa. Chè di forze, e d'armi
Piu valea, che di furto. Al fin l'atterra,
E l'asta, e'l piè sopra gl'imprime, e dice:
Ecco Orode è caduto. Una gran parte
Giace de la battaglia. A questa voce
Lieti alzarò i compagni al ciel le grida.
Ed ei mentre spirava; o (diffe a lui)
Qual che tu sii; non fia senza vendetta
La morte mia, ne lungamente altero
N'andrai, che dietro a me nel campo stesso
Cader convienti. A cui Mezenzio un riso
Tratto con ira, or sii tu morto intanto
Rispose, e quel che puo Giove disponga
Poscia di me. Così dicendo, il telo
Gli divelse dal corpo. Ed ei le luci
Chiuse al gran bujo, ed al perpetuo sonno.
Cedico occise Alcato, Socratore
Occise Idaspe. A due la vita tolse
Rapo; a Partenio, ed al gagliardo Orfone.
Messapo anch'egli a due la morte diede:

A Clonio da cavallo, ad Ericate,
Ch'era pedone, a piede; Agi di Licia
Movendo incontro a lui, fu da Valero
Valoroso, e de' suoi degno campione
A terra steso. Antron da Salio anciso,
E Salio da Nealce, che di dardo
Era gran feritore, e grande arciero.

D'ambe le parti erano morti, e Marte
Del pari, e parimente i vincitori,
E i vinti ora cedendo, ora incalzando
Seguian la zuffa, ne viltà, ne fuga,
Ne di qua, ne di là vedeasi ancora.
L'ira, la pertinacia, e le fatiche
Erano, e quinci, e quindi ardenti, e vane.
E di questi, e di quelli avean gli Dei,
Che dal ciel gli vedean pietà, e cordoglio.
Stava di qua Ciprigna, e di là Giuno
A rimirarli, e pallida fra mezzo
Di molte mila infuriando andava
La nequitosa Erinni: una grand' asta
Prese Mezenzio un'altra volta in mano,
E turbato squassandola; del campo
Piantossi in mezzo ad Orion simile,
Quando co' piè calca di Nereo i flutti,
E sega l'onde con le spalle sopra

A l'onde tutte. O qual da' monti a l'aura
Si spicca annoso cerro, e'l capo asconde
Infra le nubi: in tal sembianza armato
Stava Mezenzio. Enea tosto che'l vede
Ratto incontro gli muove. Ed egli immoto
Di coraggio, e di corpo, ad aspettarlo
Sta qual pilastro in se fondato, e saldo.
Pofcia ch'a tiro d'asta avvicinato
Gli fu d'avanti: o mia destra, o mio dardo
Disse, che Dii mi siete, il vostro nume
A questo colpo imploro. Ed a te Lauso
Gia di questo ladron le spoglie, e l'armi
Per mio trofeo confacro. E così detto
Trasse. Stridendo andò per l'aura il telo;
Ma giunto, e da lo scudo in altra parte
Sbattuto, di lontan, percosse Antore
Fra le costole, e'l fianco: Antor d' Alcide
Onorato compagno. Era venuto
D'Argo ad Evandro: e qui cadde il meschino
D'altrui ferita. Nel cader le luci
Al ciel rivolse, e d'Argo il dolce nome
Sospirando, le chiuse. Enea con l'asta
Ben tosto a lui rispose. E lo suo scudo
Percosse anch'egli, e l'interzate piastre
Di ferro, e le tre cuoja, e le tre falde

Di tela, ond'era cinto infino al vivo
Gli passò de la coscia. Ivi fermossi,
Chè piu forza non ebbe. Ma ben tosto
Ricovrò con la spada, e fiero, e lieto
Visto gia del nemico il fangue in terra,
E'l terror ne la fronte, a lui si strinse.

Lauso, ch'in tanto rischio il caro padre
Si vide avanti: amor, tema, e dolore
Se ne sentì: ne sospirò, ne pianse.
E qui giovine illustre il caso indegno
De la tua morte, e'l tuo zelo, e'l tuo fato
Non tacerò. Se pur tanta pietate
Fia chi creda de' posterì, e d'un figlio
D'un'empio padre. Il padre a sì gran colpo
Si trasse in dietro, che di gia ferito;
Benche non gravemente, e da l'intrico
De l'asta imbarazzato, era a la pugna
Fatto inutile, e tardo. Or mentre cede,
Mentre che de lo scudo il dardo ostile
Di sferrar s'argomenta, il buon garzone
Succede ne la pugna, e del gia mosso
Braccio, e del brando, che stridente, e grave
Calava per ferirlo, il mortal colpo
Ricevè con lo scudo, e lo sostenne.
Eperch'agio a ritrarsi il padre avesse

Riparato dal figlio; i suoi compagni
Secondar con le grida; e con un nembo
D'armi, che gli avventar tutti in un tempo,
Lo ributtaro. Enea via piu feroce
Infuriando sotto al gran pavese
Si tenea ricoverto. E qual cadendo
Grandine a'nembi, il viator talora,
Ch' in sicuro a l'albergo è gia ridotto,
Ogni agricola vede, ogni aratore
Fuggir da la campagna. O qual d'un greppo
D'una ripa, o d'un'antro il zappatore
Piovento si fa schermo, e'l sole aspetta,
Per compir l'opra; in quella stessa guisa
Tempestato da l'armi, Enea la nube
Softenea de la pugna. E Lauso intanto
Minacciando garrìa. Dove ne vai
Mefchinello a la morte. A che pur osi
Piu che non puoi? La tua pietà t'inganna,
E sei giovine, e foro. Ei non per questo
Folle, meno insultava, onde piu crebbe
L'ira del teucro duce. E gia la Parca
Vota la rocca, e non pien'anco il fuso
Il suo nitido filo avea reciso.
Traffe Enea de la spada, e ne lo scudo,

Che

Che lieve era, e non pari a tanta forza,
Lo colpì, lo passò, passogli insieme
La veste, che di seta, e d'or contesta
Gli avea la stessa madre, elui per mezzo
Traffisse, e moribundo a terra il trasse.

Ma poscia, che di fangue, e di pallore
Lo vide asperso, e de la morte in preda;
Ne gl' increbbe, e ne pianse: e di paterna
Pietà quasi una imago avanti a gli occhj
Veder gli parve, e n'tenerito il core,
Stese la destra, e sollevollo, e disse:

Miserabil fanciullo, e quale aita
Quale il pietoso Enea può farti onore
Degno de le tue lodi, e del presagio,
Che n'ai dato di te? L'armi che tanto
Ti son piaciute, a te lascio, e'l tuo corpo
A la cura de' tuoi, se di ciò cura
Ha pur l'empio tuo padre, acciò di tomba,
E d'essequie t'onori. E tu meschino,
Poiche dal grand'Enea morte ricevi;
Di morir ti consola. Indi assecura,
Sollecita, riprende, e de l'indugio
Garrisce i suoi compagni. E di sua mano
L'alza, il sostiene, il terge, e de la gora

Tomo Secondo.

O

Del suo sangue lotragge, ove rovescio
 Giacea languido il volto, e lordo il crine;
 Che di rose eran prima, e d'ostro, e d'oro.

Stava del Tebro in fu la riva intanto
 Lo sfortunato padre, e la ferita
 Già lavata ne l'onde, afflitto, e stanco
 S'era con la persona appo d'un tronco
 Per posarsi appoggiato. E l'elmo a canto
 Da' rami gli pendea. L'armi piu gravi
 Su'l verde prato avean posa con lui.
 Stavagli intorno de' piu scelti un cerchio
 E de' piu fidi: ed egli anelo, ed egro
 Chino il collo al troncone, e'l mento al petto;
 Molto d'i Lauso interrogava, e molti
 Gli mandava or con preci, or con precetti,
 Ch'al mesto padre omai si ritraesse.
 Ma già vinto, e già morto, e già disteso
 Sopra al suo scudo, a braccia riportato
 Da' suoi con molto pianto era il meschino.

Udi Mezenzio il pianto, e di lontano
 (Come del mal sovente è l'uom presago!)
 Morto il figlio conobbe. Onde di polve
 Sparso il canuto crine, ambe le mani
 Al ciel alzando, al suo corpo accostossi;

Ah mio figlio (dicendo) ah come tanto
Fui di vivere ingordo, che soffrissi
Te di me nato, andar per me di morte
A sì gran rischio; a tal nemica destra
Succedendo in mia vece? Adunque io salvo
Son per le tue ferite? Adunque io vivo
Per la tua morte? O miserabil vita,
O sconfolato effiglio. Or questo è'l colpo,
Ch'al cor m'è giunto. Ed io mio figlio, io sono
Ch'ho macchiato il tuo nome, ch'ho sommerso
La tua fortuna, e'l mio stato felice
Co'demeriti miei. Dal mio furore
Son dal feggio deposto. Io son che debbo
Ogni grave supplizio, ed ogni morte
A la mia patria, al grand' odio de' miei:
E pur son vivo, e gli uomini non fuggo,
E non fuggo la luce? Ah fuggirolla
Pur una volta. E così detto; alzoffi
Su la ferita coscia. E benche tardo
Per la piaga ne fosse, e per l'angoscia,
Non per questo avvilito; un suo cavallo
Ch'era quanto diletto, e quanta speme
Avea ne l'armi, e quel ch'in ogni guerra
Salvo mai sempre, e vincitor lo rese,

O ij

Addur si fece; e poiche addolorato
Se 'l vide avanti; in tal guisa gli disse:

Rebo, noi siam fin qui vissuti assai,
Se pur assai di vita ha mortal cosa.
Oggi è quel dì, che o vincitori il capo
Ripoterem d'Enea, con quelle spoglie,
Che son de l'armi del mio figlio infette:
E che tu del mio duolo, e de la morte
Di lui vendicator meco farai;
O che meco (se vano è'l poter nostro)
Finirai parimente i giorni tuoi:
Chè la tua fè (cred'io) la tua fortezza
Sdegnoso ti farà d'esser soggetto
A miei nemici, e di servire altrui.

Così dicendo, il consueto dorso
Per se medesimo il buon Rebo gli offerse:
Ed ei l'elmo ripreso, il cui cimiero
Era pur di cavallo un'irra coda;
Suvi, come potè, commodamente
Vi s'adagiò; poscia d'acuti strali
Ambe carche le mani, infra le schiere
Lancioffi. Amor, vergogna, infania, e lutto,
E dolore, e furore, e conscienza
Del suo stesso valore accolti in uno

Gli arsero il core, e gli avvamparo il volto.

Qui tre volte a gran voce Enea sfidando
 Chiamò. Che tosto udillo, e baldanzoso,
 Così piaccia al gran padre, gli rispose,
 Così t'inspiri Apollo. Or vien pur via
 Soggiunse. E ratto incontro gli si mosse.
 Ed egli: ah dispietato! A che minacci
 Già che morto è'l mio figlio. In ciò potevi
 Darmi tu morte. Or ne la morte io temo,
 Ne gli tuoi Dei. Non piu spaventi. Io vengo
 Di morir desioso. E questi doni
 Ti porto in prima, e'l primo dardo trasse,
 Poi l'altro, e l'altro appresso. E via traendo
 Gli discorrea d'intorno. A i colpi tutti
 Resse il dorato scudo. E già tre volte
 L'un girato il cavallo, e l'altro il bosco
 Avea de' dardi nel suo scudo infissi;
 Quando il figlio d' Anchise, impaziente
 Di tanto indugio, e di sferrar tant'aste;
 Visto'l suo disvantaggio, a molte cose
 Andò pensando. Al fin di guardia uscìto,
 Adosso si gli spinse; e trasse il telo,
 Sì; che del corridore il teschio infisse
 In mezzo de la fronte. Inalberossi

O iij

A quel colpo il feroce. E calci a l'aura,
 Traendo, scalpitando, e'l collo, e'l telo
 Scotendo, s'intricò: cadde con l'asta,
 Con l'armi, e col campione a capo chino
 Tutti in un mucchio. Andar le grida al cielo
 De' latini, e de' teucri. E tosto Enea
 Col brando ignudo gli fu sopra, e disse:
 Or dove è quel sì fiero, e sì tremendo
 Mezenzio? Ov'è la sua tanta bravura?
 E'l tosco a lui, poiche l'afflitte luci
 Al ciel rivolse, e feco si ristrinse:

Crudele, a ch'è m'insulti? A me di biasmo
 Non è ch'io muoja. Ne per vincer teco
 Venni a battaglia. Il mio Lauso morendo
 Fe' con te patto, che morissi anch'io.
 Solo ti prego (se di grazia alcuna
 Son degni i vinti) che il mio corpo lasci
 Coprir di terra. Io so gli odj immortali,
 Che mi portano i miei. Dal furor loro
 Ti supplico a sottrarmi, e con mio figlio
 Consentir ch'io mi giaccia. E ciò dicendo
 La gola per se stesso al ferro offerse.

E con un fiume, che di sangue sparfe
 Sopra l'armi versò l'anima, e'l fiato,

E / D E
ti a l'amo
to, e l'chi
l'alta,
capo chio
grido al tto
Enca
, e d'ite
menabo
ravata:
luci
de:
me di b'chi
noce acco
morendo
chi so.
ma
corpo l'eti
numerali,
noe loro
mio figu
cio d'icento
f'ete
per spate
l'ano,



Zocchi del.
Tomo. II.

Prevost Sculp.



DELL
VEI
VIRGI

PRO UNDE

noce intanto, e già
Enea quantunq
che pietà più lo string
si fusi: quantunq
mi il cor funesto av
ble apparve, il vo
ne e sovra un piccio



DELL'

Deichert.Sc

E N E I D E
DI VIRGILIO.

LIBRO UNDECIMO.

P Assò la notte intanto, e già dal mare
Sorgea l'aurora. Enea quantunque il tempo,
L'uffizio, e la pietà piu lo stringesse
A sepellire i suoi: quantunque offeso
Da tante morti il cor funesto avesse;
Tosto che'l sole apparve, il voto sciolse
De la vittoria: e sovra un picciol colle

O iij

Tronca de' rami una gran quercia eresse.
 De l'armi la rinvolve, e de le spoglie
 L'adornò di Mezenzio, e per trofeo
 A te gran Marte dedicolla. In cima
 L'elmo vi pose, e'n su l'elmo il cimiero
 Ancor di polve, e d'atro sangue asperso.
 L'aste d'intorno attraversate, e rotte
 Stavan quai secchi rami, e'l tronco in mezzo
 Sostenea la corazza, che smagliata,
 E da dodici colpi era trafitta.

Dal manco lato gli pendea lo scudo,
 Al destr'omero il brando era attaccato,
 Che'l fodro avea d'avorio, e l'elze d'oro.
 Indi i suoi duci, e le sue genti accolte,
 Che liete gli gridar vittoria intorno;
 In cotal guisa a confortar si diede:

Compagni il piu s'è fatto. A quel che resta
 Nulla temete. Ecco Mezenzio è morto
 Per le mie mani. E queste che vedete,
 L'opime spoglie, e le primizie sono
 Del superbo tiranno. Ora a le mura
 Ce n'andrem di Latino. Ognuno a l'armi
 S'accinga: ognun s'affidi, e si prometta
 Guerra, e vittoria. In punto vi mettete

Che quando da gli auguri ne s'accenne
Di muover campo, e che mestier ne sia
D'inalberar l'infegne; indugio alcuno
Non c'impedisca, o'l dubbio, o la paura
Non ci ritardi. In questo mezzo a' morti
Diam sepoltura, e quel che lor dovuto
È sol dopo la morte eterno onore.
Itene adunque, e quell' anime chiare,
Che n'an col proprio sangue, e con la vita
Questa patria acquistata, e questo impero,
D'ultimi doni ornate. E primamente
Al mesto Evandro il figlio si ramandi,
Che di virtù maturo, e d'anni acerbo,
Così n'ha morte indegnamente estinto.
Ciò detto; lagrimando il passo volse
Ver la magione, ù di Pallante il corpo
Dal vecchiarello Acete era guardato.
Era costui già del parrasio Evandro
Donzello d'armi. E poscia per compagno
Fu (ma non già con sì lieta fortuna)
Dato al suo caro alunno. Avea con lui
D'arcadi suoi vassalli, e di trojani
Una gran turba. Scapigliate, e meste
Le donne d'Ilio, siccom'era usanza,

Gli piangevano intorno. E non fu prima
Enea comparso; che le strida, e i pianti
Si rinovaro. Il batter de le mani,
Il suon de' petti, e de l'albergo i mughj
N'andar fino a le stelle. Ei, poiche vide
Il suo corpo disteso, e'l bianco volto,
E l'aperta ferita, che nel petto
Di man di Turno avea larga, e profonda,
Lagrimando proruppe: o miserando
Fanciullo; e che mi val s'amica, e destra
Mi si mostra fortuna? E che m'ha dato
Se te m'ha tolto? Or che vincendo ho fatto?
Che regnando farò; se tu non godi
De la vittoria mia, ne del mio regno?
Ah non fec'io queste promesse allora
Al buon'Evandro, ch'a l'acquisto venni
Di questo impero. E ben temette il faggio,
E ben ne ricordò, che duro intoppo,
E d'aspra gente avremmo. E forse ancora
Il meschino or fa voti, e preci, e doni
Per la nostra salute, e vanamente
Vittoria s'impromette. E noi con vana
Pompa gli riportiam questo infelice
Giovine di gia morto, e di gia nulla

Piu tenuto a' celesti. Ahi sconfolato
Padre, vedrai tu dunque una sì cruda
Morte del figlio tuo? Questo ritorno
Questo trionfo (oimè) d'ambi aspettavi?
E da me questa fede? O pur Evandro
No'l vedrai gia di vergognose piaghe
Ferito il tergo. E non gli arai tu stesso
(Se con infamia a te vivo tornasse)
A defiar la morte. Ahi quanto manca
Al fossidio d'Italia. E quanto perdi
Mio figlio Julo. E posto al pianto fine,
Ordine diè, che'l miserabil corpo
Via si togliesse. E del suo campo tutto
Scelse di mille una pregiata schiera,
Che scorta gli facesse, e pompa intorno;
E d'Evandro a le lagrime assistesse;
E le sue gli mostrasse. A tanto lutto
Afsai debil conforto, e pur dovuto
Al suo misero padre. Altri al suo corpo,
Altri a la bara intenti, avean di quercia,
D'arbutto, e di tali altri agresti rami
Fatto un feretro di virgulti intesto,
E di frondi coperto, ove altamente
Del giovinetto il delicato busto

Composto si giacea qual di viola,
O di giacinto un languidetto fiore
Colto per man di vergine, e ferbato
Tra le sue stesse foglie allor che scemo
Non è del tutto il suo natìo colore,
Ne la sua forma: e pur da la sua madre
Punto di cibo, o di vigor non ave.

Enea due preziose vesti intanto
L'una d'or fino, e l'altra di scarlatto
Addur si fece: ambe ornamenti, e doni
De la fidonia Dido, e da lei stessa
Con dolce studio, e con mirabil arte
Ricamate, e distinte. E l'una in dosso
Gli pose, e l'altra in capo, ultimo onore
Con che dolente, la dorata chioma
Allor velogli, ch'era additta al foco.
De le prede oltre a ciò di Laurento
Gli fa gran parte. Fagli in ordinanza
Spiegar l'armi, i cavalli, e l'altre spoglie
Tolte a' nemici. Gli fa gir legati
Con le man dietro i destinati a morte,
Per ordinanza del funereo rogo.
Portar gli fa d'avanti a i duci loro
L'armi a i tronchi sospese, e i nomi scritti

De gli occisi, e de' vinti. Il vecchio Acete,
 Che siccom'era afflitto, e d'anni grave
 Gli era appresso condotto, or con le pugna
 Si battea'l petto, ed or con l'ugna il volto
 Si lacerava, e tra la polve, e'l fango
 Si volgea tutto. Ivano i carri aspersi
 Del fangue de' latini; iva lugubre,
 E d'ornamenti ignudo Eto, il piu fido.
 Suo caval da battaglia, che gemendo
 In guisa umana, e lagrimando andava.
 Seguian le meste squadre i teucri, i toscchi,
 E gli arcadi con l'armi, e con l'insigne
 Rivolte a terra. Or poi ch'oltre passata
 Con quest'ordine fu la pompa tutta;
 Enea fermossi, e verso il morto amico
 Ad alta voce sospirando, disse:

Noi quinci ad altre lagrime chiamati
 Del medesimo fato, altre battaglie
 Imprenderemo. E tu magno Pallante
 Vattene in pace, e con eterna gloria
 Godi eterno riposo. Indi partendo
 Ver l'alte mura, al campo si ritrasse.

Eran nel campo gia co' rami avanti
 Di pacifera uliva ambasciadori

De la città latina a lui venuti,
Che tregua a' vivi, e sepoltura a' morti
Pregando, gli mostrar, che piu co' vinti
Ne co' morti è contrasto; e che Latino
Gli era d'ospizio amico, e che chiamato
L'avea genero in prima. Il buon trojano
A le giuste preghiere, a i lor quesiti
Che di grazia eran degni, incontente
Grazioso mostrossi; e da vantaggio
Così lor disse: e qual indegna forte
Contra me miei latini in tanta guerra
Così v' intrica? Che pur vostro amico
Son qui venuto; ne venuto ancora
Vi farei, se da' fati, e da gli Dei
Mandato io non vi fossi. E non pur pace
Siccome voi chiedete io vi concedo
Per color che son morti; ma co' vivi
Ve l'offro, e la vi chieggo. E la mia guerra
Non è con voi. Ma'l vostro Re s'è tolto
Da l'amicizia mia, s'è confidato
Piu ne l'armi di Turno. E Turno ancora
Meglio, e piu giustamente in ciò farebbe
S'a questa guerra sol con suo periglio
Ponesse fine. E poiche si dispose

Di cacciarmi d'Italia, il suo dovere
 Fora stato, che meco, e con quest'armi
 Diffinita l'avesse. E faria visso
 Cui la sua propria destra, e Dio concesso
 Piu vita avesse. E i vostri cittadini
 Non farian morti. Or poiche morti sono,
 Io me ne dolgo, e voi gli sepellite.

Restaro al dir d'Enea stupidi, e cheti
 I latini oratori, e l'un con l'altro
 Si guardarono in volto. Indi il piu vecchio
 Drance nomato, a cui Turno fu sempre
 Per sua natura, e per sua colpa in ira,
 Rotto il silenzio, in tal guisa rispose:

O di fama, e piu d'arme, eccelfo, e grande
 Trojano eroe, qual mai fia nostra lode,
 Che'l tuo gran merito agguagli? E di che prima
 Ti loderemo? Ch'io non veggio quale
 In te maggior si mostri, o la giustizia,
 O la gloria de l'armi. A questa tanta
 Grazia, che tu ne fai, grati faremo:
 Rapporto ne faremo. E s'al consiglio
 Nostro è fortuna amica, amico ancora
 Ti fia Latino. E cerchi d'altronde
 Turno altra lega. A noi co' fassi in collo

Gioverà di trovarne a fondar vosco
 Questa vostra fatal novella Troja.

Poiche Drance ebbe detto; a i detti suoi
 Tutti gli altri fremendo acconsentiro.
 E per dodici dì commercio, e pace
 Fu tra l'un'oste, e l'altro. E senza offesa
 Entrambi si mischiaro, e per gli monti,
 E per le selve a lor diletto andaro.

Allor sonare accette, e strider carri
 Per tutto udissi. In ogni parte a terra
 Ne giro i cerri, e gli ornì. E gli alti pini
 E gli odorati cedri al funebre uso
 Svelti, squarciati, e tronchi. E già la fama
 Che di Pallante a Palanteo volata
 Dicea pria le sue pruove, e vincitore
 L'avea gridato: or d'ogni parte grida
 Che morto si riporta. In ciò commossa
 La città tutta in vedovile aspetto
 Di funeste facelle, ed atri panni
 Si vide piena. E ver le porte ognuno
 Gli uscìro incontro. Si vedea di lumi
 E di genti una fila, che le strade,
 E i campi in lunga pompa attraversava.
 I frigj, e gli altri col suo corpo intanto

Piangendo

Piangendo ne venian da l'altra parte
E con pianto incontrarsi. Indi rivolti
Tutti ver la città, non pria fur giunti
Che di pianti di donne, e d'ululati
Risonar d'ognintorno il cielo udissi.
Ne forza, ne consiglio, ne decoro
Fu ch'Evandro tenesse. Uscì nel mezzo
Di tutta gente. E la funerea bara
Fermando, adosso al figlio in abbandono
Si gittò, l'abbracciò, stretto lo tenne
Lunga fiata. E da l'angoscia oppresso
Prià lagrimando, e sospirando tacque:
Poscia la strada al gran dolore aperta
Così proruppe: o mio Pallante, e queste
Fur le promesse tue, quando partendo
Il tuo padre lasciasti? In questa guisa
D'esser guardingo, e cauto mi dicesti
Ne periglj di Marte. Ah ben sapeva,
Ben sapev'io quanto ne l'armi prime
Fosse in cor generoso ardente, e dolce
Il desio de la gloria, e de l'onore.
Primizie infaulte, infaulti fondamenti
De la tua gioventù. Vane preghiere,
Voti miei non accetti, e non intesi

Tomo Secondo.

P

Da niun Dio. Santissima consorte,
Che morendo fuggisti un dolor tale;
Quanto sei tu di tua morte felice,
Quanto infelice, e misero son' io,
Che vecchio, e padre al mio diletto figlio
Sopravivendo, i miei fati, e i miei giorni
Prolungo a mio tormento. Ah fols' io stesso
Uscito co' trojani a questa guerra,
Ch' io farei morto. E questa pompa avrebbe
Me così riportato, e non Pallante.
Ne per questo di voi, ne de la lega,
Ne de l' ospizio vostro io mi rammarco
Trojani amici. Era a la mia vecchiezza
Questa forte dovuta. E se dovea
Cader mio figlio, perche tanta strage
Io vedessi de' Volsci, e perche Lazio
Fosse a' teucri soggetto, in pace io soffro
Che sia caduto. E piu compito onore
Non aresti da me Pallante mio
Di questo che'l pietoso, e magno Enea,
E i suoi magni trojani, e i toscani duci,
E tutte insieme le toscane genti
T'an procurato. Con sì gran trofei
Del tuo valor sì chiara mostra an fatto,

E de'vinti da te. Ne fora meno
 Tra questi 'l tuo gran tronco, s'a te fosse
 Turno stato d'età pari il mio figlio,
 E par de la persona, e de le forze,
 Che ne dan gli anni. Ma che piu trattengo
 Quest'armi a' teucri? Andate, e da mia parte
 Riferite ad Enea, che quel ch'io vivo
 Dopo Pallante, è sol perche l'invitta
 Sua destra (come vede) al figlio mio,
 Ed a me deve Turno. E questo solo
 Gli manca per colmar la sua fortuna,
 E'l suo gran merto, che per mio contento
 No'l curo: e contentezza altra non deggio
 Sperare io piu, che di portare io stesso
 Questa novella di Pallante a l'ombra.

Avea l'aurora col suo lume intanto
 Il giorno, e l'opre, e le fatiche insieme
 Ricondotte a' mortali. Il padre Enea,
 E'l buon Tarconte, ambi in su'l curvo lito
 I cadaveri addotti; a' suoi ciascuno,
 Com'era l'uso, un'alta pira eresse,
 La compose, e l'incese: e mentre il foco
 Di fumo, e di caligine coverto
 Tenea l'aere intorno: in ordinanza

Tre volte armati a piè la circondaro
E tre volte a cavallo in mesta guisa
Ululando, piangendo, e l'armi, e'l fuolo
Di lagrime spargendo. Infino al cielo
Penstrar de le genti, e de le tube,
I dolorosi accenti, altri gridando
Le pire intorno, elmi, corazze, e dardi,
E ben guarnite spade, e freni, e ruote
Avventaron nel foco; e de' nemici
Armi d'ogni maniera, arnesi, e spoglie,
Altri i lor proprj doni, e de gli uccisi
Medesmi vi gittar l'aste infelici,
E gl'infelici scudi, ond'essi invano
S'eran difesi. A le cataste intorno
Molti gran buoi, molti setosi porci,
Molte fur pecorelle occise, ed arse.
A sì mesto spettacolo in su'l lito
Stavan altri piangendo, altri osservando
Ciascuno i suoi piu cari infin che'l foco
Gli consumasse. E questi l'osfa, e quelli
Le ceneri accogliendo, il giorno tutto
In sì pietoso uffizio trapassaro.
Ne se ne tolser finche spenti i fochi
Non s'acceser le stelle. In altra parte

I miseri latini a i corpi loro
Fer cataste infinite: altri sotterra
Ne sepeliro; altri a le ville intorno,
Ed altri a la città ne trasportaro.
E quei che senza numero confusi
Giacean nel campo senza onore a mucchj
Furon combusti. Onde i villaggj insieme,
E le campagne di funesti incendj
Lucean per tutto; e tre luci, e tre notti
Durar gli afflitti amici, e i dolorosi
Parenti a ricercar le tiepid' ossa,
E ne l'urne riporle, e ne' sepolcri.
Ma la confusione, e'l pianto, e'l duolo
Era ne la città per la piu parte,
E ne la reggia al Re Latino avanti.
Qui le madri, le nuore, le forelle,
E i miseri pupilli, che de' padri,
De' figlj, de' mariti, e de' fratelli
Erano in questa guerra orbi rimasi,
La guerra abbominavano, e le nozze
Detestavan di Turno. Ei da se stesso
(Dicendo) ei che d'Italia al regno aspira
E le grandezze, e i primi onori agogna,
Con l'armi, e col suo sangue le s'acquisti,

P iij

E non col nostro. In ciò Drance aggravando
 Vie piu le cose come a Turno infesto,
 Attestando dicea, che sol con Turno
 Volea briga il trojano. E che sol' esso
 Era a pugna con lui cerco, e chiamato.
 Altri d'altro parere, altre ragioni
 Dicean per Turno: e' l gran nome d' Amata,
 E' l suo favore, e di lui stesso il merto
 Con la fama de' suoi tanti trofei
 Sostenean la sua causa. Ed ecco intanto,
 Che così si tumultua, e si travaglia
 Mesti sopravvenir gl' imbasciadori,
 Ch' in Arpi a Diomede avean mandati,
 E riportar, che le fatiche, e i passi
 Avean perduti. Che ne dono alcuno,
 Ne promesse, ne preci, ne ragioni
 Furon bastanti ad impetrar soccorso,
 Ne da lui, ne da' suoi. Ch' era d'altronde
 Di mestiero a' latini avere altr'armi,
 O trattar co' nemici accordo, e pace.

Gran cordoglio fentinne, e gran rammarco
 Ne fece il Re Latino. E ben conobbe,
 Che manifestamente Enea da' fati
 Era portato. E via piu manifesta

Si vedea de gli Dei l'ira d'avanti
 In tanta, che de' suoi ne gli occhj avea
 Strage recente. Il gran consiglio adunque,
 E de' suoi primi ne la regia corte
 Chiamar si fece. In un momento piene
 Ne fur le strade; e di gia tutti accolti
 Ne la gran sala: il Re di grado, e d'anni
 Il primo, a tutti in mezzo, in non sereno
 Sembante, comandò, che primamente
 I legati che d'Arpi eran tornati,
 Foffero uditi. Ed a lor volto, disse:

Esponete per ordine il seguito
 De la vostra imbasciata: e la risposta,
 Che ritratta n'avete. A tal precetto
 Tacquero tutti: e Venolo forgendo
 Così pria cominciò: noi dopo molti
 Superati pericoli, e fatiche,
 Egregj cittadini, al campo argivo
 Ne la Puglia arrivammo: e Diomede
 Vedemmo al fine: e quell'invitta destra
 Toccammo, ond'è 'l grand'Ilio arso, e distrutto.
 In Japigia il trovammo a le radici
 Del gran monte Gargano, ove fondava
 Gia vincitore Argiripa, una terra

Che dal patrio Argisippo ha nominata.
Intromessi che fummo, il presentammo,
Gli esponemmo la patria, il nome, e'l fatto
De la nostra imbasciata; e la cagione
Onde a lui venevamo. Il tutto udito,
Così benignamente ne rispose:

O fortunate genti, o di Saturno
Felice regno, e de gli antichi ausonj
Famosa terra. E quale iniqua sorte
Da la vostra quiete or vi sottragge?
Qual consiglio, qual forza vi costringe
Di nemicarvi, e guerreggiar con gente,
Che non v'è nota? Noi quanti già fummo
Col ferro a violar di Troja i campi
(Non parlo de gli strazj, e de le stragi
Di quei che vi rimasero, che pieni
Ne sono i fossi, e i fiumi) ma quanti anco
N'uscimmo con la vita; in ogni parte
Siam poi giti del mondo tapinando,
Con nefandi supplizj, e con atroci
Morti pagando il fio, come d'un grave,
E scelerato eccesso. E non ch'altrui,
Priamo stesso a pietà mosso avrebbe
Il fiero, che di noi s'è fatto scempio:

Di Palla il fa la sfortunata stella:
Sallo il vendicator cafareo monte,
E gli euboici scoglj: il fan di Proteo
Le longinque colonne, infino a dove
Dopo quella milizia andò ramingo
L'un de' figlj d' Atreo. D' Etna i ciclopi
Ne vide Ulifse. Il suo regno a' suoi servi
Ne lasciò Pirro. Idomeneo cacciato
Ne fu dal patrio feggio. Esso Re stesso
Condottier de gli argivi il piede a pena
Nel suo regno ripose, che del regno,
Del letto, e de la vita anco privato
Fu da la scelerata sua consorte.
Ne gli giovò, che doma l' Asia, e spento
L'uno adultero avesse, che de l'altro
Schernò, e preda rimase. A me l' invidia
Ha de gli Dei di piu veder disdetto
La mia bella città di Calidonia,
E la mia cara, e desiata donna.
Ne di ciò sazj, orribili spaventi
Mi danno ancora. E pur dianzi in augelli
Conversi i miei compagni (o miseranda
Lor pena!) van per l' aura, e per gli scoglj
Di lagrimosi accenti il cielo empiendo.

Questi sono i profitti, e le speranze,
Ch'io fin qui ne ritraggo, da che (folle)
Stringer contra a' celesti il ferro osai,
E che di Citerea la destra offesi.
Or ch'io di nuovo una tal pugna imprenda
Testè con voi: no; no; ch'io co' trojani,
Dopo Troja espugnata, altra cagione
Non ho di guerra. E de' passati mali
Volentier mi dimentico, e dolore
Ancor ne sento. E quanto a' doni; andate
Riportateli vosco, e'l magno Enea
Ne presentate. E solo a me credete
Del valor suo; che fui con esso a fronte
Con l'armi in mano. E fo di scudo, e d'asta
Qual mi rese buon conto, e quanto vaglia.
Se due tali altri avea la terra idèa,
D'Ida fora piu tosto ita la gente
A i danni de la Grecia; e'l trojan fato
Piangerebb'ella. Enea sol con Ettore
Fu la cagion, che tanto s'indugiassè
La ruina di Troja. E che dieci anni
Durammo a conquistarla. Ambedue questi
Eran di cor, di forze, e d'arme eguali,
Ma ben fu di pietate Enea maggiore.

LIBRO UNDECIMO. 235

Io vi consiglio, che comunque sia,
Lega seco, amicizia, e pace aggrate,
E l'incontro fuggiate, e l'armi sue.
Questa è la sua risposta: e quinci avete
Ottimo Re qual sia di questa guerra
Il suo parere, e 'l nostro. A pena uditi
Furo i legati; che bisbiglio, e fremito
Infra i turbati ausonj udissi, in guisa
Che di rapido fiume un chiuso gorgo
Mormora allor, che fra gli opposti fassi
S'apre la strada, e gorgogliando cade,
E frange, e ruggia: e le vicine ripe
Ne risonan d'intorno. Or poiche un poco
Restò 'l tumulto, e gli animi acquetarsi;
Gli Dei prima invocando, un'altra volta
Il Re da l'alto seggio a dir riprese:

Latini miei, lo mio parere, e 'l meglio
Sarebbe stato, che d'un tanto affare
Si fosse prima consultato, e fermo
Il nostro avviso; e non chiamar consiglio
Quando il nemico in su le porte avemo.
Una importuna, e perigliosa guerra
S'è cittadini impresa: e per nemica
Tolta una gente, che dal ciel discesa

Da' celesti, e da' fati è qui mandata:
Feroce, insuperabile, indefessa,
Ne l'armi invitta, che ne vinta ancora
Cessa dal ferro. Se speranza alcuna
Ne gli esterni foccorsi, e ne l'aita
Aveste de gli etolj, ora del tutto
La deponete. E sia speme a se stesso
Ciascun per se. Ma noi per noi, che speme
E che possanza avemo? Ecco d'avanti
A gli occhj vostri, e fra le vostre mani
Vedete la strettezza, e la ruina
In che noi siamo. Ne però ne'ncolpo
Alcun di voi. Tutto'l valor s'è mostro,
Che mostrar si potea; con tutto'l corpo,
E con quanto ha di forza il nostro regno
S'è combattuto. Or quale in tanto dubbio
Sia la mia mente; udite. È nel mio stato
Vicino al Tebro un territorio antico,
Ch'in ver l'occaseo per lunghezza attinge
Fin dove de' ficani era il confino.
Da gli rutoli è colto, e da gli aurunci,
Che i duri colli, e i piu deserti paschi
Ne tengon da l'un canto. A questo aggiungo
Quella spiaggia di pini, e quella costa

De la montagna. E tutto è mio disegno,
Che si ceda a' trojani, e ch'amicizia,
Accordo, e patti, e lega, e leggi eguali
Abbiam con essi. E qui, s'a qui fermarsi
Sono o da fati, o dal desire indotti,
Ferminsi; e i loro alberghi, e le lor mura
Fondino a lor diletto. E s'altra parte
Cercano, ed altre genti (se pur ponno
Torfi da noi.) Quando di venti navi,
O di piu sovvenir ne gli bifogni,
Su la stessa marina apparecchiata
È la materia. Effi de' legni il modo,
E 'l numero diranno, e noi le selve,
La maestranza, i ferramenti, e tutto
Che fia lor di mestiero apprestremo.
Con questa offerta io manderei de' primi
De la nostra città cento oratori
Co' rami de la pace, col mandato
Di contrattarla, co' presenti apprefso
D'avorio, e d'oro, e col feggio, e col manto
Del nostro regno. Consultate or voi,
Ed a l'afflitte, e mal condotte cose
D'aita provvedete, e di foccorso.

Surse allor Drance quei, che gia s'è detto

Avversario di Turno. Era costui
Del regno de' latini un de' piu ricchi,
E de' piu riputati cittadini
Di fazion, di seguito, e di lingua
Possente assai; ne le consulte avuto
Di qualche stima; nel mestier de l'armi
Codardo anzi che no. La sua chiarezza,
E'l suo fasto venìa da la sua madre,
Ch'era d'alto legnaggio. Il padre a pena
Era noto a le genti. Or questi infesto
A la gloria di Turno; asperso il core
D'amarezza, e d'invidia, in questa guisa
Il suo fatto aggravando, e l'ire altrui
Irritando, parlò: chiaro, evidente,
E necessario (ottimo Re) n'è tanto
Quel che tu ne consigli, che bisogno
D'altro non ha, che di comune assenso.
Ognun vede, ognun fa quel che conviene
In sì dura fortuna. E nullo ardisce
Pur d'aprir bocca. Libertate almeno
Di parlar ne si dia. Scemi una volta
Tanta sua tracotanza, e tanto orgoglio
Chi co' suoi male avventurosi auspici,
Co' sinistri suoi modi (io pur dirollo

Benche d'armi, e di morte mi minacci)
N'ha qui condotti: e per cui tanti duci,
Tanta gente è perita, e tutta in pianto
Questa cittade, e questo regno è volto.
Mentre ne la sua furia, o ne la fuga
Confidando piu tosto, il trojan campo
Ha d'affalire osato, e fin nel cielo,
Posto ha con l'armi sue tema, e scompiglio.
Solo un dono, signor, fra tanti doni,
Che si mandano a' teuceri, un sol n'aggiungi,
Ne consentir, che violenza altrui
Te'l proibisca: dà, buon padre, ancora
Questa tua figlia a genero sì degno,
E con sì degno maritaggio eterna
Fà questa pace. E se'l terrore è tanto
Che s'ha di lui; da lui stesso impetriamo
Grazia, e licenza, che la patria sua,
Che'l suo Re prevaler si possa almeno
Del suo sangue a suo modo. E tu cagione,
Tu di tanta ruina autore, e capo,
A che pur tante volte, a tanti strazj,
A tanti rischj, a manifesta morte
Questi tuoi meschinelli cittadini
Esponi indarno? E qual'è ne la guerra

Piu salute, o speranza? A te noi tutti
Pace Turno, chiedemo; e de la pace
Quel ch'è sol fermo, e'nviolabil pegno.
Ed io prima di tutti, io cui tu fingi,
Che nemico ti sia, (ne tal mi curo,
Che tu mi tenga) a supplicar ti vengo
Umilmente. Abbi pietà de' tuoi;
Pon giu la stizza. E poiche fei cacciato,
Vattene. Affai di strage, affai di morti
S'è visto, affai ne son le genti afflitte,
Vedovi i tetti, e desolati i campi.
Ma se l'onor ti muove; e se concepì
Di te tanto in te stesso: e tanto agogni
O la donna, o la dote; a che non osi
Contra a chi te ne priva? A Turno dunque
Regno col nostro fangue, e regia moglie
Procureremo; e noi vili alme, e turba
Non sepolta, e non pianta, a' cani in preda
Giaceremo in su' campi? Or tu, tu stesso,
Se tanto ai d'ardimento, e di valore
Dal paterno legnaggio, a lui rispondi,
A lui ti volgi, che ti sfida, e chiama.
Turno, ch'impetuoso, e violento
Era da se; questo parlare udito

Alto

LIBRO UNDECIMO. 241

Alto un gemito trasse. E d'ira acceso
Così proruppe: usanza tua fu sempre
Drance, allor che di mani è più bisogno
Oprar la lingua: essere in corte il primo,
L'ultimo in campo. Ma non più parole
In questo loco, che già pieno troppo
Ne l'ai; pur troppo grandi, e troppo gonfie
L'avventi, e senza rischio, or ch'ì nemici
Son lunge: e buone fosse, e buone mura
Ci son di mezzo, e non c'inonda il sangue.
Apri qui bocca al solito, e rintuona
Con la facondia tua. Tu, che fei Drance,
Me, che son Turno, imbelle, e vile appella.
Tu la cui dianzi sanguinosa destra
Pieni i campi di morti, e pieni i colli
Ha di trofei. Ma che non pruovi ancora
Questa tua gran virtù? Forse ch'avemo
A cercar de' nemici? Ecco d'intorno
Ci sono, e'n fu le porte. Andrem lor contra?
Che badi? Ov'è la tua tanta prodezza?
Sempre è nel vento? Sempre è ne la fuga
De la lingua, e de' piè? Tu mi rinfacci
Ch'io sia cacciato? Tu vituperoso
Di dirlo osasti? E chi meritamente

Tomo Secondo.

Q

Sarà, che'l dica? Oh! non s'è visto il Tebro
Fatto gonfio da me del frigio sangue?
Non s'è vista la casa, e'l seme tutto
Spento d'Evandro? E gli arcadi spogliati
D'armi, e di vita? Io non fui già da Pandaro
Cacciato, ne da Bizia, ne da mille,
Ch' in un dì vincitore a morte io diedi,
Circondato da loro, e cinto, e chiuso
Da le lor mura. Nulla è ne la guerra
Piu salute, o speranza; al teucro duce,
A te (folle) al tuo capo, a le tue cose
Fà questo annunzio, e non tutto in foquadro
Por con tanta paura, e tanta stima,
Che fai de la prodezza, e de le forze
D'una gente, che già due volte è vinta;
E non tanto avvilir da l'altro canto
L'armi del Re Latino. A i mirmidoni
Son' ora, al gran Diomede, al grande Achille
I teuceri formidabili, e tremendi:
E dal mar se ne torna per paura
L'Aufido indietro. E forse che non finge
Temer di me, perche'l mio fallo aggravì.
Malvagia astuzia. Ma non piu per nulla
Vo, che ne tema. Un'anima sì vile

Non ti torrà la mia destra giammai.
 Stiesi pur teco, e nel tuo petto alloggi,
 Di lei ben degno albergo. Or a te vegno
 Gran padre; e'l tuo parer discorro, e dico:

Se tu piu non t'affidi, e piu non credi
 Ne l'armi tue: s'abbandonati a fatto
 Siam d'ogni parte: s'una volta rotti,
 Siam per sempre perduti; e se fortuna
 Variando le veci, unqua non cangia:
 Signor pace imploriamo; e l'armi in terra
 Gittando; a giunte mani accordo, e venia
 Impetriam da' nemici. Ancor che quando
 O del nostro valor punto in noi fosse:
 Sopra tutti felice, ripofato,
 E glorioso spirito farebbe
 Chi per ciò non veder morto si fosse.
 Ma se le nostre forze ancor son verdi;
 La nostra gioventù florida, intatta,
 Disposta, e pronta a l'armi; e per fofsidio
 I popoli d'Italia, e le cittadi
 Son nofco tutte: e s'a'nemici ancora
 Sanguinofa, dannofa, e poco lieta
 E quefta gloria: ed an de' morti anch'effi
 La parte loro; e la tempefta è pari

Q ij

D'ambe le parti; a che nel primo intoppo
 Con tanto scorno a noi stessi mancando
 Gittarne a terra? A che tremare avanti,
 Che la tromba si senta? A la giornata
 Il tempo stesso, il variar de' casi,
 L'industria, le vicende, il moto, e'l giuoco
 Potria de la fortuna in molte guise
 Come suol l'altre cose, ancor le nostre
 Cangiando risarcire, e porre in saldo.
 Non avrem Diomede in nostro ajuto:
 Avrem Mefapo: avremo il fortunato
 Tolunnio: avrem tant'altri incliti duci
 Di tant'altre città. Ne di men gloria,
 Ne di minor virtù faranno i nostri
 Di Laurento, e di Lazio. Avrem Camilla
 La gran volsca virago, che n'addusse
 Di cavalieri, e di caterve armate
 Sì bella gente. E se me solo appella
 Il nemico a battaglia; e se v'aggrada,
 Che sol'io gli risponda: ed io sol osto
 Al ben commune; io solamente affumo
 Sopra me questa impresa. E gia non credo,
 Che le mie man sì la vittoria abborra;
 Che per tanta ch'io n'aggio, e speme, e gioja,

Accettar non la deggia. Androgli incontro
 Con l'animo, se fosse anco maggiore
 Del magno Achille: e come Achille anch'egli
 L'armi di Mongibello in dosso avesse:
 Io Turno, io che non punto a qual si fosse
 Mai degli antichi, di valor non cedo,
 Questa mia vita stessa a voi latini,
 Ed a Latin mio fuocero confacro
 Solennemente. Enea me solo invita:
 L'accetto, il bramo, e'l prego, anzi che Drance
 (S'ira è questa di Dio) con la sua morte
 La purghi, o che la gloria me ne tolga
 S'è pur gloria, e virtute. In cotal guisa
 Consultando i latini, avean tra loro
 Dispareri, e tenzoni. Usciti a campo
 Erano i teucri intanto. Ed ecco un messo
 Venir volando, che la reggia tutta,
 E tutta la città pose in tumulto,
 Annunziando, che dal toscò fiume
 Già mosso de' trojani, e de' tirreni
 Se ne venìa l'esercito in battaglia
 In ver Laurento. E che di genti, e d'armi
 Si vedean piene, e le campagne, e i colli.
 Gli animi incontinente si turbaro,

Q iij

Sgomentoffene il volgo: a i valorosi
S'acceser l'ire; trepidando ognuno
Discorrea per le strade: arme fremea
La gioventù: dolenti, e lagrimosi
I padri discordando, e chi per Turno
Sentendo, e chi per Drance; avean tra loro
Varj bisbiglj. E tutto il corpo insieme
Facea de la città tale un trambusto,
E tal ne l'aura unitamente un suono:
Qual'è se spaventata esce d'un bosco
Torma di rochi augelli, o qual talora
Da le piscofe rive di Padusa
Van per gli stagni schiamazzando a schiere
Turbati i cigni. In tale occasione
Gridava Turno: or questo è (padri) il tempo
Di federe a consiglio. Or configliate
Agiatamente. Aggiate sopra tutto
Cura a la pace, or ch'i nemici armati
Ne son gia sopra. E così detto a pena,
Saltò fuor de la reggia. E volto a torno,
Arma (disse) tu Voluso i tuoi volsci;
E tu Mesapo i rutoli cavalli.
Tu Catillo, e tu Cora uscite a campo,
Và tu con la tua gente a la muraglia

Incontinente. E tu dispensa i tuoi
 Fra le porte, e le torri. Ite voi meco;
 Che rimanete. E ciascun' armi i suoi.
 Per tutta la città si va scorrendo
 A le mura; a l'insigne, a i capitani
 Ognun s'adduce. I padri irrisoluti
 Se n'escon dal consiglio. Il Re turbato
 Si ritira, e si pente, che non aggia
 Per se, senza consulta il frigio duce
 Per amico, e per genero accettato.
 Danfi tutti a munire, a cavar fosse,
 Tutti a somministrar chi sassi, e travi;
 E chi dardi, e chi strali. E già la roca
 Tromba ne va per la città squillando
 De la battaglia il sanguinoso accento.
 Le matrone, i fanciulli, i vecchj, ogn'uno
 D'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni grado
 A l'ultimo periglio, al gran bisogno
 Corrono a la muraglia. E d'altra parte
 Da gran cortèo di donne accompagnata
 Con doni, e preci, di Minerva al tempio
 Va la Regina, ed ha Lavinia seco
 La vergine sua figlia, onde venuta
 Era tanta ruina: e di ciò mesta

Q iiij

Porta i begli occhj lagrimosi, e chini.
 Seguon le madri; e d'odorati incensi
 Vaporando il delubro, in flebil voce
 Pregano in fu la foglia. Armipotente
 Tritonia, tu che puoi, la possa, e l'armi
 Frangi al frigio ladrone, e di tua mano
 Anciso in fu la porta ne lo stendi.
 Effo Re Turno da la furia spinto
 Ricorre a l'armi: e di squammoso acciaio,
 E d'or gia tutto orribile, e splendente;
 Cinto di brando, e sol del capo ignudo
 Lieto mostrossi, e di speranza altiero
 Di vedere il nemico. E'n quella guisa
 Da la rocca scendea, che da' presepj
 Sciolto destriero esce ruzzando in campo;
 O ch'amor di giumente, o che vaghezza
 Di verde prato, o pur desio lo tragga
 Del noto fiume, che sbuffando freme,
 E ringhia e drizza il collo, e quassa il crine.
 A l'uscir de la porta, ecco davanti
 Gli si fa co' suoi volsci cavalieri
 La vergine Camilla. E siccom'era
 Non men gentil, che valorosa, e bella,
 Tosto che l'incontrò con tutti i suoi

Dismontò da cavallo, e ver lui disse:

Turno, se degnamente uom forte ardisce

Io mi rincoro, e ti prometto io sola

Di gire a i cavalier toscani incontro.

Lascia me col mio stuolo affalir prima

La trojana oste, e che primiera io tragga

Di questa pugna, e de' tuoi rischj un faggio

E tu qui co' pedoni a piè rimanti

A guardia de la terra. A tal proposta

Turno ne la terribile virago

Gli occhj fissando: o de l'Italia (disse)

Ornamento, e sostegno. E di che lode

E di che premio al tuo gran merto eguale

Ristorar ti poss'io? Ma (poiche cosa

Non è, che la pareggi) abbi famosa

Guerriera in grado, ch'io con te comparta

Questa fatica. Enea, come dal grido

Avemo e da le spie fin qui ritratto,

Spinte ha le schiere de' cavalli avanti

Per batter la campagna: ed egli altronde

Presa la via del monte; per alpestro

Sentiero a la città di sopra al giogo

Vien con l'altre sue genti. Il mio disegno

È fargli agguato, collocarmi appresso

Là ve' sopra la foce il doppio bosco
Del curvo monte ambe le strade accoglie.
Tu raunati i tuoi con gli altri tutti
Nostri cavalli, i suoi nel piano assagli
A spiegate bandiere. Il fier Mesapo
Sarà con te: faranvi de' latini,
Vi faran di Corace, e di Catillo
Le squadre tutte: e tu con essi il carico
Prendi di comandarle. Indi esortando
Parimente Mesapo, e gli altri duci
A la lor fazione: egli a la sua
Tostamente si volse. È tra due branche
Del monte una vallèa, che d'ambi i lati
Ha folte selve, e luoghi occulti, e chiusi,
A l'insidie de l'armi accommodati.
Ha ne l'imo una femita per mezzo
Angusta, malagevole, e scontorta,
Che d'ognintorno è da le ripe offesa.
In cima in su l'uscita è tra le selve
Ascosa una pianura, con ridotti
Acconci a ritirarsi; ed opportuni
A spingerfi, o dal destro, o dal sinistro
Lato, che si rincontri, o che s'aspetti
Nemica gente, o pur che da gran sassi

LIBRO UNDECIMO. 251

Si tempesti di sopra. A questo loco
Di cui ben era pratico, in agguato
Turno si pose, e i suoi nemici attese:

Diana intanto timorosa, e mesta
Favellando con Opi, una del coro
De le sue ninfe in tal guisa le disse:

Vedi a che perigliosa, e mortal guerra
A morir se ne va la mia Camilla,
Ne le nostr'armi ammaestrata in vano.
E pur m'è cara, e sovr'ogn'altra io l'amo;
Ne questo è nuovo, o repentino amore.
Fin da le fasce è mia. Motabo il padre
Di lei, fu per invidia, e per soverchia
Potenza da Priverno antica terra
Da suoi stessi cacciato; e da l'insulto,
Che gli fece il suo popolo, fuggendo;
Nel suo misero effiglio ebbe in compagna
Questa sola bambina, che mutato
Di Casmilla sua madre il nome in parte,
Fu Camilla nomata. Andava il padre
Con essa in braccio per gli monti errando;
E per le selve; e de'nemici volsci
Sempre d'intorno avea l'insidie, e l'armi.
Ecco un giorno assalito con la caccia

Dietro, fuggendo a l'Amaseno arriva.
 Per pioggia questo fiume era cresciuto:
 E rapido spumando, infino al sommo
 Se ne già de le ripe ondofo, e gonfio.
 Tal, che per tema de l'amato peso,
 Non s'arrischiando di passarlo a nuoto,
 Fermossi; e poiche a tutto ebbe pensato,
 Con un subito avviso, entro una scorza
 Di salvatico suvero rinchiuso
 Lapargoletta figlia. E poscia in mezzo
 D'un suo nodoso, inarficciato, e sodo
 Telo, ch'avea per avventura in mano,
 Legolla acconciamente. E l'asta, e lei
 Con la sua destra poderosa in alto
 Librando a l'aura si rivolse, e disse:

Alma latonia virgo, abitatrice
 De le selve, e de' monti. Io padre stesso
 Questa mia sfortunata figlioletta
 Per ministra ti dedico, e per serva.
 Ecco ch'a te devota, a l'armi tue
 Accomandata, dal nemico in prima
 Sol per te la sottraggo. In te sperando
 A l'aura la commetto: e tu per tua
 Prendila, te ne prego, e tua sia sempre.

LIBRO UNDECIMO. 253

Cio detto; il braccio in dietro ritraendo
Oltre il fiume lanciolla; e' l fiume, e' l vento,
E' l dardo ne fer suono, e fischio, e rombo.
Metabo da la turba sovraggiunto
De' suoi nemici: a nuoto al fin gittossi,
E salvo a l'altra riva si condusse.
Ivi d'un verde cespo, ove piantato
Avea Trivia il suo dono; il dardo, e lei,
Divelse, e via fuggissi. E piu mai poscia
Non fu da tetti, o da cittadi accolto.
Che per natia fierrezza a legge altrui
Non si fora unqua additto. Il tempo tutto
De la sua vita, di pastore in guisa
Menò per monti solitarj, ed ermi;
E per grotte, e per dumi, e per orrende
Selve, e tane di fere ebbe ricetto
Con la fanciulla: a cui fu cibo un tempo
Ferino latte, e balia una d'armento
Ancor non doma, e pavida giumenta.
Ne le tenere labbra il padre stesso
De la fera premea l'orride mamme.
Ne pria tenne de' piè falde le piante,
Che d'arco, di faretra, e di nodosi
Dardi le mani, e gli omeri gravolle:

Non d'or le chiome, o di monile il collo,
Ne men di lunga, o di fregiata gonna
La ricoverse: ma di tigre un cuojo
Le faceva veste intorno, e cuffia in capo.
Il fanciullesco suo primo diletto,
E'l primo studio, fu lanciar di palo;
E trar d'arco, o di fromba, e'n fin d'allora
Facea strage di grù, d'oche, e di cigni.
Molte la desiar tirrene madri
Per nuora indarno. Ed ella di me sola
Contenta, intemerata, e pura, e casta
La sua verginità, l'amor de l'armi
Sol' ebbe in cale. Or mio fora disio
Che di questa milizia, e de la pugna
Che presa ha co' trojani, e co' tirreni,
Fosse digiuna; per sì cara io l'aggio,
E tale or mi faria grata compagna.
Ma poiche acerbo fato la persegue:
Scendi ninfa dal cielo; e nel paese
Và de' latini. Ivi al conflitto assisti,
Che per Lazio, e per lei mal s'apparecchia.
Prendi quest'arco, e prendi questa mia
Stessa faretra: e di qui traggi il telo
Per vendicarmi di qualunque ardito

LIBRO UNDECIMO. 295

Sarà di violar quest' a me sacra,
E devota virago: italo, o teucro,
Che sia. Poscia io verrò di nube involta
A proveder che'l miserabil corpo
Non sia d'armi spogliato, e che raccolto
Sia ne la patria, e sepellito, e pianto.

Così dicendo; entro un sonoro nembo
Da' mortali occhj non veduta, a terra
Lievemente calossi. I teucri intanto,
E i toschi duci le lor genti avanti
Spingendo; a la città s'avvicinaro.
Piena d'armi, d'insigne, di cavalli,
E di schierati fanti, e di squadroni
Si vedea la campagna. Eran per tutto
Gualdane, giramenti, scorribande
Di cavalieri. In secche selve i colli
Parean conversi; ardea la terra, e'l cielo
Di ferrigni splendori. E d'ogni parte
Sudian fremer cavalli, e squillar trombe.

Incontro a lor da l'altra parte uscìo
Il fier Mesapo, i cavalier latini,
Corace col suo frate, e di Camilla
La bellicosa banda. Era il concorso
Tuttavia de le genti, e de' cavalli

Il fremito maggiore. E già la massa
 Ristretta, e già vicine ambe le parti
 A tiro d'asta, a fronte si fermaro
 L'una de l'altra, e con le lance in resta,
 Con faette, e con dardi incominciaro
 Primamente da lunge a salutarfi;
 Poi di subite grida unito un tuono
 Al ciel levossi. E due contrarj nembi
 Da la terra forgendo: armi fioccaro
 Di neve in guisa, e coprìr d'ombra il sole:
 Al fin da ciascun lato i destrier punti
 Andar tutti con tutti a rincontrarsi.

Era Tirreno al fiero Aconte opposto
 Ne la battaglia; e questi primamente
 S'urtaro: e per la furia, e per la forza
 De l'urto, ambe le lance, ambi i cavalli,
 Ed ambi i corpi infranti, stramazati,
 L'un da l'altro disgiunti; quai percossi
 Da fulmine, o da macchine avventati
 Caddero a terra. E pria ne l'aura Aconte
 Lasciò la vita. Conturbate, e sparse
 Le schiere de' latini; incontente
 Con le targhe rivolte, a tutta briglia
 Ver le mura spronando, in fuga andarò,

Gli

LIBRO UNDECIMO. 257

Gli seguirono i trojani: e prima Afila
Gli affalse, e gli cacciò fin su le porte.
Qui fermi, e rincorati: alzan le grida,
Volgon le teste: e si rifan lor sopra,
Ch'eran lor contra. Così quando questi,
E quando quelli or cacciano, or cacciati
Tornano; in quella guisa, ch'a vicenda
Il mare, or d'alto a riva i flutti increspa,
E ne l'ultima arena ondeggia, e spuma;
Or da la riva indietro se ne torna,
E le stess'onde, e la commossa ghiara
Sorbendo, e voltolando si ritragge.
Due volte i tofchi i rutoli incalzaro
Fino a le mura: e i rutoli due volte
Rifospinsero i tofchi. Al terzo affalto
Mischiarsi ambe le schiere, e l'un con l'altro
Vennero a zuffa. Allor le grida, e i muggij
Si sentir de' cadenti: allor si vide
Il pian tutto di fangue, e tutto d'armi,
E d'uomini coverto, e de' cavalli
Feriti, e morti. Orsiloco a rincontro
Di Remolo trovossi. E non osando
Di star seco a le mani; al suo cavallo
Traffe del dardo, e'n su l'orecchio il colse;

Tomo Secondo.

R

Del colpo impaziente, e per se fiero
 Si scosse, s'avventò, col petto in alto,
 E con le zampe il corridor levossi:
 E'n fu l'arena il cavalier distese.

Catillo, Jola e'l grande Erminio occise.
 Erminio, che di corpo, e d'armi, e d'animo
 Era de' piu robusti, de' piu chiari,
 E de' piu riguardevoli guerrieri
 De' toscani tutti. Avea la chioma stessa
 Per sua celata, avea gli omeri ignudi
 Di ferro, al ferro esposti, e di ferite
 Ampio bersaglio. In su l'aperte spalle
 Catillo il colse; e tremolando il telo
 Passogli il petto, e raddoppiolli il duolo.
 Per tutto si fa sangue; in ogni parte
 Si tragge, si ferisce, si stramazza;
 E chi cede, e chi segue. In varie guise
 Ne van tutti a morir morte onorata.

In mezzo a tanta occisione, ignuda
 Da l'un de' lati infuriando esulta
 La vergine Camilla. Ed or di dardo
 Fulminando, or di lancia, or di secure
 Non mai stanca percuote. E qual Diana
 Di sonora faretra, e d'arco aurato

LIBRO UNDECIMO. 259

Gli omeri onusta, ancor che si ritragga;
Saettando, ferite, e morti avventa.
D'intorno ha per compagne, e per guerriere
D'archi, di mazze, e di bipenni armate
Tulla, Tarpea, Larina, ed altre illustri
Italiche donzelle, a suo decoro
Scelte da lei per sue degne ministre
Ne la pace, e ne l'armi. In tal sembianza
Termodoonte il bellicoso stuolo
De l'amazoni sue vide in battaglia
Attorneggiare Ippolita: o col carro
Gir di Pentefilea le schiere aprendo
Con feminei ululati. Or chi fu prima,
Chi poi, cruda virago, e quali, e quanti
Quei ch'abbattesti: e che di vita spenti
Mandasti a l'Orco. Eumenio primamente
Di Clizio il figlio, da costei trafitto
Fu d'un colpo di lancia in mezzo al petto.
Cadde il meschino, e fe' di fangue un rivo,
Sopra cui voltolandosi, e mordendo
Il fanguigno terren, di vita uscìo.
Indi va sopra a Liri, e sopra a Pegaso
Quasi in un tempo, a l'un mentre inciampando
Il suo destriero, il fren raccoglie; a l'altro

R ij

Mentre a lui che trabocca il braccio stende
Per sostenerlo, onde in un gruppo entrambi
Precipitaro. A cui d'Ippota il figlio
Amastro aggiunse: e via seguendo Arpatico
E Terea, e Cromi, e Demofonte occise:
Quanti dardi lanciò, tanti trojani
Gittò per terra. Ornito un cacciatore
Le già davanti: e stranamente armato
Cavalcava di Puglia un gran destriero.
Per sua corazza avea d'ispido toro
Un duro tergo: per celata, un teschio
Di lupo, che dal capo infino al mento
Sbarrava le mascelle, e digrignando
Mostrava i denti. In man portava ad uso
Di contadini un nodoroso palo
Di grave ronca armato. Egli nel mezzo
De gli altri fuoi, con le due teste andava
Sovrano a tutti. E le ferine orecchie
Ergea di cresta, e di pennacchj in vece.
Camilla il giunse, lo fermò, l'occise
Senza contrasto: già che volta in fuga
Era la schiera sua. Sovra al suo corpo
Disse rimproverando: e che pensasti
Tosco insolente, di venire a caccia

LIBRO UNDECIMO. 261

In qualche selva, e seguir damme imbelli?
Venuto sei, là ve' una dama armata
Col ferro amaramente ti rintuzza
La superbia, e la lingua. O pur non poco
Ti fia di vanto, referendo a l'ombre
De' tuoi; per man fui di Camilla occiso.

Indi Orsilocò affalse, e Bute appresso,
Due corpi de' maggiori, e de' piu forti
Del trojan'oste. A Bute un colpo trasse,
Che'l giunse, ove tra l'elmo, e la corazza
Si scopre il collo, onde lo scudo appeso
Stà da sinistra. Orsilocò fuggendò,
E girando, gabbò: ch'al giro intorno
S'attenne, e strinse; e là ve'era seguita,
Seguitò lui; gli fu sopra in un tempo
A colpi di secure: e l'armi, e l'ossa
Gli pestò sì, che per suo scampo a' prieghi
Si volse. Al fine un tal sopra a la testa
Ne gli piantò, che le cervella infrante
Gli schizzar da la fronte, e da le tempie.

D'Auno montanar de l'Appennino
Il bellicoso figlio, a l'improvviso
Fu da lei colto: un ligure scaltrito,
Che per ordire inganni (infinchè'l fato

R iij

Gliel concedè) non de gli estremi avuto
 Era tra' suoi. Costui nel primo incontro
 Sbigottito fermossi; e poiche vide
 Non poter con la fuga a lei sottrarsi,
 Che gli era sopra; a la malizia usata
 Ricorrendo: o gran pruova (a dir comincia)
 Sarà la tua, se ben femina sei,
 Di sfidar me, quando un caval t' affidi
 Sì fugace, e sì forte. Or al vantaggio
 Rinunzia de la fuga: e meco a piede
 Prendi zuffa del pari, e poi vedrassi
 A cui questa ventosa tua bravura
 Onore acquisti. A cotal dir Camilla
 Di furia, di dolor, di sdegno ardendo
 Ratto dismonta, e' l corridor deposto
 In man de la compagna, a piè si pianta,
 Stringe la spada, imbracciafi lo scudo,
 E con pari armi intrepida l' attende.

Il giovine, che vinto si credette
 Aver con quello avviso; incontente
 La groppa le mostrò del suo cavallo,
 E via spronando a tutta briglia il pinse.

Ligure vano, vano orgoglio in prima
 Ti mosse; or vana astuzia; e vana fuga

Sarà la tua; chè l'arte del fallace
 Tuo padre, o di tua patria, a far non basta,
 Che vivo, da le man mi ti ritolga:
 Disse la virgo: e qual da cocca strale
 Dietro gli si spiccò: ratto l'aggiunse;
 Passollo; attraversollo; al fren di piglio
 Diedegli; lo ferì, l'ancise al fine.

Così d'un alto fasso agevolmente
 Sparvier grifagno al timido colombo
 S'avventa, e lo ghermisce: onde in un tempo
 Sangue, e piuma dal ciel nevigà, e piove.

In questa de' mortali, e de' celesti
 L'eterno regnator, che pur talvolta
 Alcun de' raggi suoi ver noi rivolge:
 Non con lieve disdegno, o picciol'ira
 Mossè Tarconte a sovvenir le schiere
 De' suoi, ch'erano in volta. Egli per mezzo
 Va de' occisioni, e de le mischie,
 Or il destrier contra i nemici urtando,
 Or le sue squadre inanimando, insieme
 Le ristringe, l'instiga, le garrisce,
 E per nome ciascun chiamando: ah (disse)
 Tirreni, e che timore, e che spavento
 È'l vostro? Che viltà, che codardia

R iiij

V'ha presi? E quando mai fia che vi punga
O dolore, o vergogna? Adunque in fuga
Gite per una femina? Una femina
Vi disperge, e v'ancide? A che di ferro
In van così le destre, e i petti armate?
De le donne temete? E pur di loro
Sì timidi di notte, ne sì fiacchi
Ne gli affalti di Venere non siete.
Ne quando a suon di pifferi intimati
Vi sono i baccanali. Or via campioni
Da letti, e da bottiglie, a nozze, a pasti
A' sagrifizj allor, che ne le sacre
Foreste è da l'auruspice intonato,
Che la vittima è grassa: itene tutti
Seco a goder del faginato bue
A piena pancia. Chè null'altro amore
Null'altro studio è'l vostro. E ciò dicendo
Ne va come devoto a morte anch'egli.
Con Venolo s'affronta: e siccom'era
Turbato, l'aggavigna, e fuor lo tragge
Del suo cavallo. Alto levossi un grido
Tal; che tutti a veder le ciglia alzaro
I latini, e i tirreni. Iva Tarconte

Per la campagna con la preda in grembo
Del nemico, e de l'armi. E'n mezzo il corso
Svelge da l'asta sua medesima il ferro:
E cerca ove è di piastra il corpo ignudo
Per darli morte. E mentre ne la gola
Tenta ferirlo; ei con le braccia in alto
Si scherma, regge il colpo, e da la forza
Quanto può con la forza si districa.

Come ne l'aria insieme avviticchiati
Si son visti talor l'aquila, e'l serpe
Pugnar volando: e l'una aver con l'ugne,
E col becco ghermito, e morso l'altro;
E l'altro co' suoi giri, e co' suoi nodi
Farle vincigli a' piè, volumi a l'ali:
E questo con la testa alto fischiando;
E quella schiamazzando, e dibattendo;
Ambedue voltolarsi, ambedue stretti
Far di squame, e di piume un sol viluppo.
Così Tarconte per lo campo a volo
Vincitor de le schiere di Tiburte
Venolo se'n portava. E questo esempio
Del suo duce seguendo; e del successo
Afficurata la meonia torma

Tutta contra i latini impeto fece.
 Tra questi Arunte, un che di già dovuto
 Era al suo fato, con un dardo in mano,
 Camilla astutamente insidiando,
 Si diede a seguitarla, a circuirla,
 A cercar destra, e commoda fortuna
 Di darle morte. Ovunque ella, o per mezzo
 Fendea le schiere, o vincitrice in dietro
 Si ritraea, l'era vicino Arunte;
 E tutti i moti suoi, tutte le vie
 Osservando, attendea che netto il colpo
 Gli riuscisse: e da fellone intanto
 Avea l'asta a ferir librata, e pronta.

Giva per avventura a lei davanti
 Cloro, un giovine idèo, che sacerdotè
 Era già di Cibelle. I frigj tutti
 Non avean chi di lui fosse ne l'armi
 Più riccamente adorno. Un suo corsiero
 Per lo campo spingea di spuma asperso,
 Cinto di barde, e d'acciarine lame
 Come di scaglie, e di leggiadre piume
 Leggiadramente inteste. Un'arco d'oro
 Gli pendea da le spalle, una faretra

LIBRO UNDECIMO. 267

A la cretesa. In testa, in gambe, in doffo
D'armi, e d'arnesi in barbara sembianza,
Di peregrina purpura, e di seta,
Di biffio, di teletta, e d'ostro, e d'oro
Tutto coverto, tutto ricamato,
Tutto trinciato. E faettando andava.
Costui veduto; ogn'altra impresa indietro
Lasciando: a lui si volse; o per vaghezza
Di consecrar le sue bell'armi al tempio;
O pur che di sì vago ostile arnese
Di gir pomposa cacciatrice amasse:
Basta che per le schiere incauta ardente,
E come donna vogliolosa, e folle
De l'amor, de la preda, e de le spoglie
Contra a lui se ne giva, allor ch' Arunte
Dopo molto appostarla, al fin le trasse
In tal guisa pregando. O di Soratte
Sommò custode Apollo, a cui devoti
Noi fummo in prima: a cui di sacri pini
Nutrimo il foco, e per cui, nudi, e scalzi
Tra le fiamme saltando, e per le bragie
Securamente, e senza offesa andiamo.
Dammi (chè tutto puoi) padre benigno,

Che questa infamia per mia man si tolga
 Da l'armi nostre. Io di costei non bramo
 Armi, spoglie, o trofeo. Gli altri miei fattî
 Mi sian di lode; e pur che questo mostro
 Caggia, spento da me, ne la mia patria
 Senza piu gloria andrò di questa guerra.
 Pago, e contento. Udì Febo del voto
 Parte, e parte per l'aura ne disperse.
 Udì che morta da quel colpo fosse
 La vergine Camilla: e non udio
 Di lui, ch'ei vivo in patria ne tornasse,
 Chè ciò per l'aura ne portaro i venti.

Tosto che de le man l'asta ronzando
 Gli uscìo, fur gli occhj, e gl'animi, e le grida
 De' volsci tutti a la regina intenti.
 Ed ella ne del telo, ne de l'aura
 Moto o fischio sentì; ne vide il colpo
 Mentre giu discendea, finche non giunse.
 Giunse a punto ove divelta, e nuda
 Era la poppa: e del vergineo fangue
 Non già di latte sitibonda scese,
 Sì, che'l petto l'aprì. Le sue compagne
 Le fur trepide intorno, e già che morta

Cadea, la sostentaro. Arunte in fuga
Ratto si volge, di paura insieme
Turbato, e di letizia; chè ne l'asta
Piu non confida, e piu di star non osa
Incontro a lei. Qual'affamato lupo,
Ch'occiso de l'armento un gran giuenco,
O lo stesso pastore: in se confuso
Di tanta audacia, anzi che da' villaggj
Gli si lievin le grida; infra le gambe
Si rimette la coda; e ratto a'monti
Fuggendo, si rinselva. In cotal guisa
Arunte dopo'l tratto impaurito,
Solo a salvarsi inteso, in mezzo a l'armi
Si mischiò tra le schiere: ella morendo,
Di sua man fuor del petto il crudo ferro
Tentò svelgerfi indarno, chè la punta
S'era altamente ne le coste infissa.
Onde languendo abbandonossi, e fredda
Giacque supina: e gli occhj che pur dianzi
Scintillavano ardor, grazia, e fierezza,
Si fer torbidi, e gravi. Il volto in prima
Di rose, e d'ostro, di pallor di morte
Tutto si tinse. In tal guisa spirando

Acca a se chiama, una tra l'altre fue
La piu fida di tutte, e la piu cara.
E dice: Acca forella, i giorni miei
Son qui finiti: questa acerba piaga
M'adduce a morte, e gia nero mi sembra
Tutto che veggio. Or vola, e da mia parte
Dì per ultimo a Turno, che succeda
A questa pugna, e la città foccorra.
E tu rimanti in pace. A pena detto
Ebbe così, che abbandonando il freno
E l'arme, e se medesima, a capo chino
Traboccò da cavallo. Allora il freddo
L'occupò de la morte a poco, a poco
Le membra tutte; e dechinato il collo
Sopra un verde cespuglio; alfin di vita,
Sdegnosamente sospirando, uscìo.

Camilla estinta; per lo campo un grido
Levossi, che n'andò fino a le stelle.
E fursè al cader suo zuffa maggiore;
Chè i teucri, e i tofchi, e gli arcadi in un tempo
Pinfero avanti. Opi ministra intanto
Di Trivia, che nel monte era discesa
Vicino a la battaglia, indi'l conflitto

Stava mirando intrepida, e sicura.
 E visto di lontan tra molte genti
 Nascer nuovo tumulto, e nuove grida:
 Poscia in mezzo di lor caduta, e morta
 La vergine Camilla. Ah (sospirando
 Disse) virgo infelice, troppo, troppo
 Crudel supplizio ai de l'ardir sofferto
 Se d'irritar l'armi trojane osasti.
 E di che prò t'è stato a viver nosco
 Solinga vita, armar de l'armi nostre,
 Gradire i boschi, e venerar Diana?
 Ma te non lascierà la tua Regina
 Giacer disonorata in questo fine
 De la tua vita. E la tua morte oscura
 Non farà tra le genti, e non dirassi,
 Che non 'è chi di te vendetta faccia.
 Chè chiunque di ferro avrà ferito
 Il corpo tuo, farà meritamente
 Di ferro anciso. Era a Dercenno antico
 Re de' laurenti un gran sepolcro eretto
 Cui sopra era di terra un monte imposto,
 E d'elci annosi, e folti un bosco opaco:
 Qui la veloce Dea dal ciel calossi

Al primo volo. E di qui vïsto Arunte
 Splender ne l'armi, e gir di sua follia
 Superbo, e gonfio. Ove ne vai? (dis' ella)
 Qui convien che ti fermi, e qui morendo
 De la morta Camilla il premio avrai
 Degno di te, se di perir sei degno
 De l'armi di Diana. E cio dicendo
 La buona arciera, del turcasso aurato
 Trassè un acuto strale, e l'arco tefe,
 E tirò sì, ch'ambe le corna estreme
 Vennero al mezzo, ed ambe parimente
 Le mani, una tirata, e l'altra spinta
 Quella toccò la poppa, e questa il ferro.
 L'arco, l'aura, lo stral sonare udìo,
 E ferir, e morir sentiffi Arunte
 Tutto in un tempo. I suoi quasi in oblio
 Così come spirava, in mezzo al campo
 Lo lasciar fra la polve in abbandono.
 Ed Opi al ciel tornando a volo alzoffi.

Caduta lei; la schiera di Camilla
 Primieramente in fuga si rivolse.
 Indi turbarfi i rutoli, e dier volta,
 Diè volta il fiero Atina: e i duci tutti,

E

LIBRO UNDECIMO. 273

È tutte fur l'infegne abbandonate.
Cerca ognun di salvarsi, e ver le mura
Ne vanno a tutta briglia. E piu nel campo
Alcun non è, che di far testa ardisca
Contra la strage, e contra la ruina,
Che fanno i teuceri. Se ne van con gli archi
Scarichi in su le terga: e spensoloni,
E piu che di galoppo inver Laurento
Battono il campo, e fan nubi di polve.
Le madri da' balconi, e da' torrazzi
Percossi i petti, alzano al ciel le grida
Con femineo ululato. E quei che primi
Giunti, trovar le porte ancor non chiuse,
Mischiati co' nemici, ove piu salvi
Si credean, ne l'entrata, e fra le mura
De la stessa lor patria, anzi a gli alberghi
Lor proprj: e da' nemici, e da la morte
Fur sopraggiunti. In cotal guisa in prima
Stette la porta a gli avversarj aperta.
Poi chiusa, escluse i suoi, che fuori in preda
Restando de' nemici, a i lor piu cari,
Che morir gli vedean, perche s'apriffe,
Supplicavano indarno. E qui tra quelli,
Che n'erano a difesa, e quei ch'a forza

Tomo Secondo.

S

Anzi a furia, a ruina incontro a loro
 S'avventavan ne l'armi; orrenda strage
 Si fece, e miseranda. E de gli esclusi
 Altri in cospetto de gli stessi padri,
 E de le madri, che dogliose grida
 Ne facean da le torri, e da le mura,
 Da l'impeto cacciati, o da la calca
 Precipitar ne' fossi, e giu da' ponti
 Cadder sospinti; ed altri ne la fuga
 Da sfrenati cavalli, e da la cieca
 Lor furia trasportati, a dar di cozzo
 Gir ne le chiuse porte. In su' ripari
 Ancor le donne (chè le donne ancora
 Il vero de la patria amore infiamma)
 Come giunte a l'estremo, allor che morta
 Vidder Camilla, il feminil timore
 Volgono in sicurezza, e sassi, e dardi
 Lanciando, e con aguzzi inarficciati
 Pali, il ferro imitando; osano anch' elle
 Per la difesa de le patrie mura
 Gir le prime a morir morte onorata.

A Turno intanto ne le selve arriva
 Acca, la gia spedita messaggiera
 Con l'amara novella; un gran tumulto

Portando, che l'esercito è sconfitto,
 Morta Camilla, annichilati i volsci,
 E i teucri d'ogni cosa impatroniti
 Stanno in campagna col favor che porta
 Seco de la vittoria il corso, e'l nome.
 Spingonfi avanti: e già pianto, e paura
 Assalgon la città. D'ira, di sdegno,
 E di furore il giovine infiammato,
 (Chè tale era il voler empio di Giove)
 Da l'insidie si toglie, esce de' boschi
 Ov'era ascoso, e giù scende da' colli.
 Smarriti non gli avea di vista a pena;
 A pena era nel piano; allor ch'Enea
 Prese del monte, e là v'era l'agguato
 Trovando aperto; senz'offesa anch'egli
 Superò il giogo, e de la selva uscìo.
 Così con passi frettolosi entrambi
 Con tutte le lor genti, e l'un da l'altro
 Poco lontani a la città se'n vanno;
 E'nsieme da l'un canto Enea
 Vide di polverio fumare i campi,
 E di Laurento sventolar l'insegne.
 Turno da l'altro Enea scoperse, udendo
 L'antrir de' cavalli, e'l calpestio

Sij

Crescer di mano, in mano. Eran vicini
Si, che venuto a zuffa, ed a battaglia
Si fora anco quel dì, se non che Febo
Fatto vermiglio, i suoi stanchi destrieri
Stava già per tuffar ne l'onde ibere;
Onde avanti a le mura ambi accampati;
Di trincee si muniro, e di ripari.



Zocchi del.

Prevost. Sculp.

EWEID E

mano Ferra rick
ta, ad a bampg
de non che Felo
di thackil abriet
e l'onde buss
a ombi accopp
e di ripan





Zocchi del.
Tomo. II.

Defehrt Sculp.

DEL
E I
VIRG
DUO
tu che vede
l'umore; e non
volere e di b
alle e che a
no affar
premedit, e i
abile, inquit



Zocchi Del.

Defhert Sculp.

DELL'
E N E I D E
DI VIRGILIO.

LIBRO DUODECIMO.

TUrno, poscia che vede afflitti, e domi
Gia due volte i latini: e non pur scemi
Di forze, ma di speme e di baldanza,
Da lui farsi rubelli; e che a lui solo
Ognun rivolto in tanto affare; attende
Le pruove, le promesse, e i vanti suoi:
Furioso, implacabile, inquieto,

S iij

Arde, s' inanimisce, e si rinfranca
 Prima in se stesso. Qual massila fera,
 Ch' allor d' infanguinar gli artigli, e' l' ceffo,
 Disponsi, allor s' adira, allor si scaglia
 Ver chi la caccia, che da lui si sente
 Gravemente ferita. E gia godendo
 De la vendetta; sanguinosa, e fiera
 Con le jube s' arruffa, e con le rampe
 Frange l' infisso telo; e graffia; e rugge;
 Così la violenza era di Turno
 Accesa, impetuosa, e furibonda.
 E così conturbato appresentossi
 Al Re davanti, e disse: indugio, o scusa
 Piu non fa Turno. E piu non ponno i teucri
 Da quel ch' è patteggiato, e stabilito
 Se n' n' se per viltà ritrarsi omai.
 Eccomi in campo. Ecco parato, e pronto
 Sono al duello. Or fa padre, che' l' patto
 Sia fermo, e rato, e sacro: e i sagrifizj,
 E' l' giuramento appresta. Oggi signore
 Sii certo, o ch' io con le mie mani a morte
 Questo de l' Asia fuggitivo adduco,
 E' l' difetto di tutti io solo ammendo;
 (Stiansi pure a vedere i tuoi latini)

O ch'ei vincendo, fia padrone a voi,
 E marito a Lavinia. A cui Latino
 Col cor sedato in tal guisa rispose:

Giovine valoroso, al tuo valore,
 A la ferocia tua, che tanto eccede
 Ne l'armi, io diferisco. E tu dovrai
 Appagarti di me, s'io-d'ogni cosa
 Temendo, con ragione, e con maturo
 Consiglio, in tutti i casi inveglio, e curo,
 Che'l mio stato si salvi, e la tua vita.
 A te del vecchio Dauno erede, e figlio
 Soggio, e regno non manca, oltre a le terre
 Di cui tu fatto ai da te stesso acquisto
 Per forza d'armi. Oro, favori, e gradi
 Da Latino avrai sempre; e maritaggj,
 E donne d'alto affar son per lo Lazio;
 E per le terre di Laurento assai.
 Ma soffri ch'io ti parli: e senti, e nota
 Poscia quel ch'io dirò, chè dirò vero
 Ben che noja ti sia. Fatal divieto
 Mi proibiva, e gli uomini, e gli Dei
 M'avean vaticinando in molte guise,
 Denunziato, che mia figlia a nullo
 Io maritassi, di color che chiesta

Me l'avean prima. E pur da l'amor vinto,
Che ti porto io, dal parentado astretto
Ch'ho con la casa tua, mosso dal pianto,
E da le preci de la donna mia,
Dandola a te, mi sono al fato opposto:
Ho rotto fede al genero; ho con lui
Presa non giusta, e non sicura guerra.
Da indi in qua tu stesso, tu che primo
Soffri tante fatiche, e tanti affanni,
Ai veduto in che rischj, in che travaglj
Siam noi caduti: che due volte rotti
In due sì gran battaglie; in questo cerchio
Ne siam rinchiusi a sostentare a pena
La speranza d'Italia. Il Tebro è caldo
Del nostro fangue. I campi son già bianchi
De le nostr'ossa. Ed io folle a che torno
Tante fiato al precipizio mio?
Chi così da me stesso mi sottragge?
Se Turno estinto, io nel mio regno deggio
I trojani accettar; chè non gli accetto
Or ch'egli è vivo, e salvo? E chè non ponga
Fine a la guerra, a la ruina espressa
Del mio regno, e de' miei? Che ne diranno
I rutoli parenti? Che diranno

LIBRO DUODECIMO. 281

Italia tutta? Quando a mort' io lasci
(Voglia Dio che non sia) gir un che tanto
Ama la parentela, e'l fangue mio?
Rimira de la guerra come vana
Sia la fortuna. Abbi pietà del vecchio
Dauno tuo padre, che da te lontano
In Ardea se ne sta mesto, e dolente.
Turno a questo parlar nulla si mosse
De la ferocia sua: crebbe piu tosto
Il suo furore; e lo rimedio stesso
Gli aggravò 'l male. Ei come pria poteo
Formar parola, in tal guisa rispose:

Nulla per conto mio di me ti caglia
Signor benigno: anzi ti prego in grado
Prendi, ch'io per la lode, e per l'onore
Patteggi con la morte. Ed anch'io padre
Ho le mie mani. Ed anco il ferro mio
Ha taglio, e punta: e fa ferita, e fangue.
Non sempre avrò (cred'io) la madre a canto
Che di nube lo cuopra, e lo trafugga
Come vil feminella, e di van' ombre
Seco s'involva. E ciò detto: si tacque.

Ma la Regina de l'audace impresa
Del genero dolente, e spaventata

Piangendo, e per angoscia a morte giunta
Lo tenea, lo pregava, e gli dicea:
Turno, per queste lagrime, per quanto
T'è, se pur t'è, de l'infelice Amata
L'onor, l'amore, e la salute in pregio:
(Gia che tu sola speme, e sol riposo
Sei de la mia vecchiezza, a te s'appoggia;
In te si fonda di Latino il regno,
E la sua dignitate, e la sua casa,
Che ruina minaccia) in don ti chieggio
Astienti di venir co' teucri a l'arme,
Chè qualunque ne segua avverso caso
Sopra me cade. Ch'io teco di vita
Uscirò pria, che mai suocera, o serva
Io mi veggia d'Enea. Queste parole
De la madre sentì Lavinia virgo:
Di rugiadosè lagrime, e d'un foco
Di vergineo rossor le guancie asperse,
Qual fora se di purpura macchiato
Fosse un candido avorio, o che di rose
Si spargessero i giglj. In lei mirando
Il giovine; d'amor non men che d'ira
Acceso, a la Regina brevemente
Così rispose: ah madre mia, ti prego

LIBRO DUODECIMO. 283

In così perigliosa, e dura impresa
Non mi far col tuo pianto, e col tuo duolo
Sinistro annunzio. Chè s'a Turno è dato
Che muoja; in suo poter piu non è posto,
Che di morire indugi. Indi a l'araldo
Rivolto: v'è (gli disse) e da mia parte
Quest' ingrata, e spiacevole imbasciata
Porta al frigio tiranno. Che dimane
Tosto che fia la rubiconda Aurora
A l'oriente apparsa; i teucri suoi
Contr' a' rutoli addur piu non s' affanni.
Stienfi l'armi de' rutoli, e de' teucri
Per mio conto in riposo. Chè tra noi
Col nostro sangue a diffinir la guerra,
E di Lavinia le bramate nozze
In su quel campo a procurar ci avemo.

Detto così; ver la magion s'invia
Rapidamente: addur si face avanti
I suoi cavalli, e le fattezze, e'l fremito
Notando, se ne gode, e ne concepe
Speme, e vittoria; che di razza usciti
Eran già d'Orizla, da cui Pilunno
Ebbe giumente, e corridori in dono,
Che di candor la neve, e di prestezza

Superavano il vento. Avean d'intorno
I valletti, e gli aurigi, che palpando,
Forbendo, e vezzeggiando, in varie guise
Gli facean lieti, baldanzosi, e fieri.
Fatte poscia venir l'armi, si veste
La sua corazza d'oricalco, e d'oro,
E dentro vi s'adatta, e vi si vibra
Con la persona. Imbracciafi lo scudo;
Pruovasi l'elmo: e la vermiglia cresta
Squassando; il brando impugna, il fido brando.
Da lo stesso Volcano al padre Dauno
Temprato in Mongibello a tutte pruove.
Al fine un'asta poderosa, e grave,
Ch'appo un'alta colonna era appoggiata
In mezzo de la casa, in man si pianta,
Spoglio d'Attore aurunco. E poiche l'ebbe
Brandita, e scossa; asta (gridando disse)
Ch'a le mie fazioni unqua non foste
Chiamata indarno, ora al maggior bisogno
Da te foccorso imploro. Il grande Attore
Armasti in prima, or sei di Turno in mano.
Dammi che'l corpo atterri, e la corazza
Dischiodi, e'l petto laceri, e trapassi
Di questo frigio effeminato eunuco.

Dammi, che'l profumato, inanellato
 Col ferro attorcigliato zizzerino
 Gli scompigli una volta, e ne la polve
 Lo travolga, e nel fangue. In cotal guisa
 Dicendo; infuriava, ardea nel volto,
 Scintillava ne gli occhj: orribilmente
 Fremea, qual mugghia il toro allor ch'irato
 Si prepara a battaglia, e l'ira in cima
 Si reca de le corna: indi l'arruota
 A qualche tronco, e'l tronco, e l'aura in prima
 Ferendo; alto co' piè sparge l'arena,
 E del futuro assalto i colpi impara.

Da l'altro canto Enea, non men feroce,
 Ne l'armi di sua madre, al fiero Marte
 S'inanima, e s'accinge, e del partito,
 Che gli era per compor la guerra offerto
 Si rallegra, l'accetta: e i suoi compagni
 E'l suo figlio assicura, or di se stesso
 La franchezza mostrando, or le venture
 De' fatti rammentando, e le promesse.

Indi con la risposta al Re Latino
 Manda chi la disfida, e'l patto accetti.
 E del patto i capitoli, e le leggi
 Stabilisca, e confermi. Era de' monti

In su la cima a pena il sole apparso
 De l'altro giorno, allor ch' i suoi destrieri
 Sorgon da l'onde, e con le nari in alto
 Fiamme anelando, il mondo empion di luce;
 Quando nel campo i rutoli discesi,
 E i teucri insieme: sotto a l'alte mura
 Fabricar lo steccato. A cui nel mezzo
 I fochi, e l'are di gramigna asperse
 Furo a gli Dei d'ambe le parti eretti
 Comunemente. E d'ambi i sacerdoti
 Di bianco lino involti, e di verbena
 Cinti le tempie; andaro, altri con l'acqua,
 Altri con le facelle intorno accese.
 Poscia, ecco de gli ausonj, da l'un canto
 A piene porte l'ordinate schiere
 Ufcir da la città di picche armate:
 Da l'altro de' trojani, e de' tirreni
 Gir l'esercito tutto in varie guise
 D'abiti, e d'armi, e questi'ncontro a quelli
 Non altramente ch'a battaglia instrutti.
 Fra mezzo a tante mila i condottieri
 Ciascun da la sua parte si vedea
 Gir d'oro, e d'ostro alteramente adorni.
 E'l gran Memmo con questi, e'l forte Asila;

LIBRO DUODECIMO. 287

E Messapo con quelli de' cavalli

Il domatore, e di Nettuno il figlio.

Poſcia che dato il ſegno; ebbe ciaſcuno

Chi di qua, che di là, preſo il ſuo loco;

Piantar le lancia, e dechinar gli ſcudi.

Le donne, i vecchj, i putti, e'l volgo inerme

Di veder deſioſi; altri in ſu' tetti,

Altri in ſu' rivellini, e'n ſu le torri

Stavan mirando. E non dal campo lunge

Sedea Giuno in un colle Albano or detto:

Ch'allor ne d'Alba il nome avea; ne'l pregio;

Ne i ſagrifizj. In queſto monte aſſiſa

Vedeo de' laurenti, e de' trojani

L'accolte genti, e di Latino il ſeggio.

Ivi la Dea, di Turno a la ſirocchia

(Che Dea de' laghi era, e di fiumi anch'ella.

Privilegio che Giove allor le diede,

Che de la pudicizia il fior le tolſe)

Diſſe coſi: ninfa de' fiumi onore,

Sov' ogni ninfa a me gioconda, e cara;

Tu fai come te ſola ho preferita

A tutte l'altre, che di Giove in Lazio

L'ingrato letto an di ſalire oſato.

E come volentier del cielo a parte,

Meco t'ho posta. Ascolta i tuoi dolori,
Perche di me dolerti unqua non possa,
Finche di Lazio la fortuna, e'l fato
Me l'an concesso, io prontamente, e Turno,
E la tua terra, e i tuoi sempre ho difeso.
Or veggio questo giovine à duello
Con disegual destino esser chiamato.
Veggio il dì de la Parca, e la nemica
Forza, che gli è vicina. Io questo accordo,
Questa pugna veder con gli occhj miei
Per me non posso. Tu se cosa ardisci
In pro del tuo germano; ora è mestiero,
Che tu l'adopri, e puoi farlo, e convienti.
Fallo. E chi sa, che'l misero non cangi
Ancor fortuna? A pena avean cio detto;
Che Giuturna gemendo, e lagrimando;
Tre volte, e quattro il petto si percosse.
A cui Giuno soggiunse: eh non è tempo
Da stare in pianti: affretta, e da la morte
Scampa (se scampar puossi) il tuo fratello.
O turbando l'accordo, o suscitando
Nuova cagion di mischia, e di tumulto.
Io son che te l'impongo, e te n'affido.
Con questo la lascio sospesa, e mesta,

È d'amara puntura il cor trafitta.

Ecco vengono al campo i Regi intanto ;
 Latino il primo, alto in un carro affiso,
 Che da quattro suoi nitidi corsieri
 Di gran macchina in guisa era tirato.
 Ei di dodici raggj il fronte adorno
 Del sole avo di lui sembianza avea.
 Turno traean due candidi destrieri
 Con due suoi dardi in mano agili, e forti,
 Enea de la romana stirpe autore
 Con l'armi sue celesti, e con lo scudo,
 Che dianzi da le stelle era venuto
 Uscio da l'altro canto, e feco a pari
 Ascanio il figlio suo, de la gran Roma
 La seconda speranza. A mano, a mano
 Il sacerdote in pura veste involto
 Anzi a gli accesi altari il nuovo parto
 D'una fetosa porca : ed una agnella
 Ancor non tosa al sacrificio addusse,
 E volti a l'Oriente, in atto umile
 S'inchinar tutti : è vino, e farro, e sale
 Sparfer d' ambe le parti : ambe col ferro
 Siccom'era uso a le devote belve
 Segnar le tempie. Allor il padre Enea

Tomo Secondo.

T

Strinse la spada, e gli occhj al ciel rivolti
Così disse pregando: io questo sole
Per testimone invoco, e questa terra
Per cui tanti ho fin qui sofferti affanni.
Invoco te celeste, onnipotente,
Eterno padre, e te saturnia Giuno
Gia ver me piu benigna (e ben ti prego
Che mi sii tale.) E te gran Marte invoco
Ch'a l'armi imperi; e voi fonti, e voi fiumi,
E voi tutti del mar, tutti del cielo
Numi possenti: e vi prometto, e giuro,
Che se Turno per forte è vincitore
Di questa pugna, il successor del vinto
Gli cederà: ch'a la città d'Evandro
Si ritrarrà; che mai poscia ribelle
Non gli farà: che guerra, o lite, o sturbo
Alcun'altro piu mai non gli farà.
Ma se piu tosto, come io prego, e come
Spero che mi succeda, al nostro Marte
La dovuta vittoria non si frodà;
Io non vo gia, che gl'itali foggetti
Siano a' miei teucri, ne d'Italia io solo
Tener l'impero. Io vo ch'ambì del pari
Questi popoli invitti aggian tra loro

LIBRO DUODECIMO. 291

Governo, e leggi eguali, e pace eterna.
A me basta ch'io dia ricetto, e culto
A' miei numi, a' miei teucri, e sia Latino
Suocero mio, del suo regno, e de l'armi
Signor, rettore, e donno. Io poscia altrove
Altre mura ergerommi, e de' miei stessi
Fien le fatiche, e di Lavinia il nome.

Così pria disse Enea. Così Latino
Seguitò poi con gli occhj, e con la destra
Al ciel rivolto. Ed io giuro (dicendo)
Le stesse Deità. La terra, il mare,
Le stelle, di Latona ambi i gemelli,
Di Giano ambe le fronti. Il chiuso centro
E la gran possà degl'inferni Dii.
Odami di là su l'eterno padre,
Che fulminando stabilisce, e ferma
Le promesse, e gli accordi. I numi tutti
Chiamo per testimonj: e tocco l'ara,
E tocco il foco, e questa pace approvo
Dal canto mio. Ne mai (che che si sia
Di questa pugna) ne per forza alcuna,
Ne per tempo farà, ch'ella si rompa
Di voler mio. Non se la terra in acqua
Si dileguasse, non se'l ciel cadesse

T ij

Ne l'imo abisso. Così come ancora
 Questo mio scettro (chè lo scettro in mano
 Avea per forte) piu ne fronda mai,
 Ne virgulto farà; poiche reciso
 Dal vivo tronco, o da radice svelto
 Mancò di madre, e gia d'arbore ch'era
 Sfrondato, diramato, e secco legno
 Di gia venuto; e d'oricalco adorno,
 E per man de l'artefice ridotto
 In questa forma, per quest' uso in mano
 De i Re latini è posto. In cotal guisa
 Fermati i patti, e l'ostie in mezzo addotte
 Tra i piu famosi, anzi a l'accese fiamme
 Le svenar, le smembrar, le svisceraro:
 E siccom'eran palpitanti, e vive,
 Le fibre ne spiar, le diero al foco,
 N'empier le quadre, e ne colmar gli altari.

Di gia disvantaggioso, e diseguale
 Questo duello a'rutoli sembrava.
 E gia varj bisbiglj, e varj moti
 N'eran tra loro. E com' piu sanamente
 Si rimirava; piu di forze impari
 Si vedea Turno. Ed egli stesso indizio
 Ne diè, chè lento, e tacito, e sospeso

Entrò nel campo. E come ancor di pelo
 Avea le guance lievemente asperse
 Orando anzi a l'altar pallido il volto
 Mostrossi, e chino il fronte, e grave il ciglio.

Tale una languidezza rimirando,
 E tal del volgo un susurrare udendo
 Giuturna sua forella, infra le schiere
 Gittossi, e di Camerte il volto prese.
 D'alto legnaggio, di valor paterno,
 E di propria virtute era Camerte
 Famoso infra la gente, e tal sembrando,
 Già de gli animi accorta, iva Giuturna
 Rumor diversi, e tai voci spargendo:

Ahi che vergogna, che follia, che fallo
 Rutoli è'l nostro, che per tanti, e tali
 Sola un'alma s'arrischi? Or fiam noi forse
 Di numero a'nemici inferiori,
 O d'ardire, o di forze? Ecco qui tutti
 Accolti i teucri, e gli arcadi, e gli etrusci,
 Che sono anco per fato a Turno infensi.
 A due di noi contra un di loro a mischia,
 Che si venisse, di soverchio ancora
 Forano i nostri. Ei, che per noi combatte
 Ne farà fra gli Dei, cui s'è devoto

In ciel riposto; e qui tra noi famoso
Viverà sempre. Ma di noi che fia,
Ch'or ce ne stiam sì neghittosi a bada?
La patria perderemo? E da stranieri,
E da superbi in servitute addotti;
Preda, e scherno d'altrui sempre faremo?

Da questo dir la gioventù commossa
Vie piu s'accende, e'l mormorio serpendo
Piu cresce per le squadre. Onde i latini,
E gli stessi laurenti, che pur dianzi
Di pace eran sì vaghi, e di quiete,
Pensier cangiando, e voglie: or l'arme tutti
Gridano, tutti pregan che l'accordo
Sia per non fatto: e tutti an de l'iniqua
Sorte di Turno ira, pietate, e sdegno.
In questa ecco apparir ne l'aria un mostro
Per opra di Giuturna, onde turbati,
E dal primo proposito distolti
Fur da vantaggio de' latini i cuori.
Videsi per lo lito, e per lo cielo
Di rogio asperso, un di palustri augelli
Impaurito, e strepitoso stuolo.
Dietro un'aquila avea, ch'a mano, a mano
Giuntolo de lo stagno in su la riva;

LIBRO DUODECIMO. 295

Un cigno ne ghermì, ch'era di tutti
Il maggiore, e'l piu bello. A cotal vista
Gli occhj, e gli animi alzar l'itale squadre.
E gli augei, che pur dianzi erano in fuga
(Mirabile a vedere!) in un momento
Stridendo si rivolsero, e ristretti
In densa nube, ond'era il ciel velato;
Là nemica affaliro: e sì d'intorno
La cinser, l'aggirar, l'attraversaro;
Ch'a cielo aperto, u' dianzi erano in fuga,
Le fer gabbia, ritegno, e forza al fine.
Che gravata dal peso, e stretta, e vinta
De la lena mancassè, e de la preda.
Il cigno dibattendosi, da l'ugne
Sovra l'onde gli cadde; ed ella scarca,
Da la turba fuggendo, al cielo alzossi.

I rutoli a tal vista con le grida
Salutar pria l'augurio; indi a la pugna
Si prepararò. E fu Tolunnio il primo,
Ch'augure incontro al patto, anzi a le schiere
Si spinse armato, e disse; or questo è, questo
Ch'io desiava: e questo è quel ch'io cerco
Ho ne miei voti. Accetto, e riconosco
Il favor de gli Dei. Me, me seguite

T iij

Rutoli miei. Con me l'armi prendete
 Contra al malvagio, che di strana parte
 Venuto con la guerra a spaventarci;
 Ha voi per vili augelli, e i vostri lidi
 Così scorre, e depreda. Ma ritolto
 Questo cigno gli fia: di nuovo al mare
 In fuga se n'andrà. Voi combattendo
 In guisa de la pria fugace torma,
 Ristringetevi insieme. E riponete
 Il vostro Re, che v'è rapito, in salvo.

Detto così: pinse il destriero, e trasse
 Contra a' nemici. Andò stridendo, e dritto
 L'aura secando il fulminato dardo:
 E insieme udissi col suo rombo un grido,
 Che infino al ciel de' rutoli sentissi.
 Insieme scompigliossi il campo tutto,
 Turbarfi i petti, ed infiammarfi i cuori.
 L'asta volando, giunse, ove a rincontro
 Nove fratelli eran per forte accolti,
 Che tutti d'una sola etrusca moglie
 Da l'arcadio Gilippo eran creati.
 Un di lor ne colpì là ve'per mezzo
 Il cinto s'attraversa, e con la fibbia
 S'afferra al fianco. Ivi tra costa, e costa

Penetrando; altamente lo trafisse:
 E morto in su l'arena lo distese.
 Questi 'l piu riguardevole ne l'armi
 Era degli altri, e'l piu bello, e'l piu forte;
 E gli altri (come tutti eran feroci)
 Dal dolore infiammati; incontinente
 Chi la spada impugnò, chi prese il dardo:
 E contra il feritor tutti in un tempo
 Come ciechi avventarsi. Incontro a loro
 Si fosser de' laurenti, e de' Latini
 Le genti a schiere. E d'altro lato a schiere
 Spinfero i teucrici, e gli arcadi, e gli etrusci.
 Così d'armi, e di fangue uguale ardore
 Surse d'ambe le parti, e l'are, e'l foco
 Ch'eran di mezzo, e l'ostie e le patene
 N'andar foffopra. E tal di ferri, e d'aste
 Denso levossi, e procelloso un nembo;
 Che'l sol se n'oscurò, fangue ne piovve.
 Grida, e fugge Latino, e i numi offesi
 Se ne riporta: e detestando aborre
 Il violato accordo. Armasi intanto
 Il campo tutto. E chi frena i destrieri,
 Chi'l carro appresta. E gia con l'aste basse,
 E con le spade ad investir si vanno.

Messapo desioso, che l'accordo
 Si disturbasse; incontro al toscò Auleste,
 Che come Re, di real fregj adorno,
 E d'ostro; al sacrificio era assistente,
 Spinse il cavallo, e spaventollo in guisa;
 Che mentre si ritragge infra gli altari
 Ch'avea da tergo; urtando, si travolse.
 Messapo con la lancia incontente
 Gli si fe' sopra: e siccom'era in atto
 Di supplicarli: il petto gli trafisse.
 Così ben va, dicendo, or a' gran numi
 Porco piu grato, e migliore ostia cadì.
 Cadde il meschino: e fu spirante, e caldo
 Sovraggiunto da gl'itali, e spogliato.

Diè Corineo per un gran tizzo a l'ara
 Di piglio: e siccom'era ardente, e grave
 Ad Ebufo, ch'incontro gli venìa,
 Nel volto il fulminò. Schizzonne insieme
 Il foco, e'l fangue. E di baleno in guisa
 Un lampo ne la barba gli refulse,
 Che diè d'arficcio odore. Indi gli corse
 Sopra senza ritegno, e qual trovollo
 Da la percossa abbarbagliato, e fermo
 L'afferrò per la chioma, a terra il trasse,

LIBRO DUODECIMO. 299

Col ginocchio lo strinse, e col trafiere
Gli passò 'l fianco. Podalirio ad Alfo
Pastor che fra le schiere infuriava,
S'affilò dietro: e già col brando ignudo
Gli soprastava, allor ch'Alfo rivolto
La gravosa bipenne ond'era armato,
Gli piantò ne la fronte: e'nfino al mento
Il teschio gli spartì, l'armi gli sparfe
Tutte di fangue: ond'ei cadde, e le luci
Chiuse al gran bujo, ed al perpetuo sonno.

Enea senz'elmo in testa, infra le genti
La disarmata destra alto levando
E discorrendo, e richiamando i suoi,
Dove, dove ne gite, che tumulto
Dicea, che furia, che discordia è questa?
Così repente? O rattenete l'ire,
O non rompete. Il patto è stabilito.
L'accordo è fatto. Solo a me concesso
È ch'io combatta. A me sol ne lasciate
La cura, e'l carico. Io (non temete) io solo
Il patto vi ratifico, e vi fermo
Con questa sola destra. E Turno a morte
Di già mi si promette, e mi si deve
Da questi sacrifizj: in questa guisa

Gridava il teucro duce: ed ecco intanto
 Venir d'alto stridendo una saetta;
 Non si sa da qual mano, o da qual'arco
 Si dipartisse. O caso, o Dio che fosse
 Che tanta lode a' rutoli prestasse:
 L'onor se ne celò. Ne mai s'intese
 Chi del ferito Enea vanto si desse.

Turno poiche del campo Enea fu tratto:
 E turbar vide i suoi; di nuova speme
 S'accese, e gridò l'armi. E sopra al carro
 D'un salto si lanciò; spinse i cavalli
 Infra'nemici. E molti a morte dienne,
 Molti ne sgominò: molti n'infranse:
 E con l'aste fuggendo, ne percosse.
 Qual'è de l'Ebro in su la fredda riva
 Il sanguinoso Marte allor ch'entrando
 Ne la battaglia, o con lo scudo intuona,
 O fulmina con l'asta, e i suoi cavalli
 Da la furia, e da lui cacciati, e spinti
 Ne van co'venti a gara, urtando i vivi,
 E calpestando i morti: e fan col suono
 De' piè fino a gli estremi suoi confini
 Tremar la Tracia tutta, e van con essi
 Lo spavento, il timor, l'insidie, e l'ire,

Del bellicoso Iddio seguaci eterni.
 In così fiera, e spaventosa vista
 Se ne già Turno la campagna apprendo,
 Occidendo, insultando, e di nemici
 Miserabil ruina, e strage, e strazio
 Or con l'armi facendo, or co' destrieri,
 Che sudanti, fumanti, e polverosi,
 Spargean di fangue, e di sanguigna arena
 Con le zampe, e con l'ugne un nembo intorno.

Stenelo ne l'entrar, Tamiro, e Folo
 Condusse a morte: i due primi da presso;
 L'ultimo da lontano. E da lunge anco
 Glauco percosse, e Lado; i due famosi
 Figlj d'Imbraso, ne la Licia nati
 Da lui stesso nutriti, e parimente
 A cavalcare, e guerreggiare instrutti.
 Da l'altra parte Eumede, il chiaro germe
 De l'antico Dolone. Il nome avea
 Costui de l'avo, e l'ardimento, e i fatti
 Segua del padre: che de' greci 'l campo
 Spiare ofando; osò d'Achille ancora
 In premio de l'ardir chiedere il carro.
 Ma d'altro, che di carro premiollo
 Il figlio di Tideo: ne però degno

D'un tanto guiderdone unqua si tenne.
 Turno poscia che'l vide, che da lunge
 Lo scorfe, con un dardo il giunse in prima:
 Indi a terra gittossi: e qual trovollo
 Di già caduto, e moribundo; il piede
 Sopr' al collo gl'impresse, e ne la strozza
 Lo suo stesso pugnall cacciogli, e disse:

Trojano, ecco l'Italia, ecco i suoi campi,
 Che tanto desiasti: or gli misura
 Costi giacendo. E questo si guadagna
 Chi contra a Turno ardisce. E'n questa guisa
 Si fondon le città. Dietro a costui
 Bute, e di mano in man Darete, e Cloro,
 E Sibari, e Tersiloco, e Timete
 Lanciando occise. Ma Timete in terra
 Ferì, che per sinistro, o per difetto
 D'un suo restio cavallo era caduto.

Qual sopra al grande Egeo sonando, scorre
 Il tracio Bora; che le nubi, e i flutti
 Si sgombra avanti: e questi a i lidi, e quelle
 A l'orizzonte in fuga se ne vanno;
 Tal per lo campo ovunque si rivolge
 Fa Turno sgominar l'armi, e le schiere,
 E tal seco ne va furia, e spavento,

Che fin'anco al cimier morte minaccia.

Fegeo, tanta ferezza, e tanto orgoglio
 Non sofferendo; al concitato carro
 Parossi avanti. E lievemente un salto
 Spiccando, con la destra al fren s'appese
 Del sinistro Corsiero. E siccom'era
 Da la fuga rapito, e da la forza
 Di tutti insieme; insieme a tutti
 (Dal sentier divertendoli, e dal corso)
 Facea storpio, e disturbo. Ed ecco al fianco,
 Che da la destra parte era scoperto,
 Cotal sentissi de la lancia un colpo,
 Che la corazza ancor che doppia, e forte
 Stracciogli, e'nfino al vivo lo trafisse,
 Ma di lieve puntura. Ond'ei rivolto
 E'mbracciato lo scudo, e stretto il brando
 Contra gli s'affilava, e per foccorso
 Gridava intanto. Ma le ruote, e l'asse,
 Ch'erano in moto, urtandolo; a rovescio
 Gittarlo, e Turno immantinente addosso
 Sagliendoli, infra l'elmo e la gorziera
 Il collo gli ricise, e dal suo busto
 Tronco il capo lasciogli in su l'arena.
 Mentre così vincendo, e d'ogni parte

Con tanta strage il campo trascorrendo
 Se ne va Turno, Enea dal fido Acate
 Da Memmo, e dal suo figlio accompagnato
 Come da la faetta era ferito,
 Sovr'un'asta appoggiato a lento passo
 Verso gli alloggiamenti si ritragge.
 Ivi contra a lo stral, contra a se stesso
 S'inaspra, e frange il telo, e di sua mano
 Ripesca il ferro. E poiche indarno il tenta,
 Comanda che la piaga gli s'allarghi
 Con altro ferro, e d'ognintorno s'apra,
 Sicche tosto dal corpo gli si svelga,
 E tosto a la battaglia se ne torni.
 Comparso intanto era a la cura Japi
 D'Jaso il figlio, sovr'ogn'altro amato
 Da Febo. E Febo stesso allor ch'acceso
 Era da l'amor suo, la cetra, e l'arco,
 E'l vaticinio, e qual de l'arti sue
 Piu l'aggradasse, a sua scelta gli offerse.
 Ei, che del vecchio infermo, e gia caduco
 Suo padre la salute, e gli anni amava,
 Saper de l'erbe la possanza, e l'uso
 Di medicare eleffe. E senza lingua,
 E senza lode, e del futuro ignaro

Mostrarfi

LIBRO DUODECIMO. 305

Mostrarsi in pria, che non ritorre a morte
Chi gli diè vita. A la sua lancia Enea
Stava appoggiato, e fieramente acceso
Fremendo, avea di giovini un gran cerchio
Col figlio intorno, al cui tenero pianto
Punto non si movea. Sbracciato intanto
E con la veste a la cintura avvolta,
Qual de' medici è l'uso il vecchio Japi
Gli era d'intorno: e con diverse pruove
Di man, di ferri, di liquori, e d'erbe
In van s'affaticava: invano ogn'opra,
Ogn'arte, ogni rimedio, e i prieghi, e i voti
Al suo maestro Apollo eran tentati.

De la battaglia rinforzava intanto
Lo scompiglio, e l'orrore: e già'l periglio
S'avvicinava, già di polve il cielo,
Di cavalieri'l campo era coperto.
Che fin dentro a' ripari, e fra le tende
Ne cadevano i dardi, e già da presso
S'udian de' combattenti, e de' caduti
I lamenti, e le grida. Il caso indegno
D'Enea suo figlio, e'l suo stesso dolore
In se Ciprigna, e nel suo cor sentendo;
Ratto v'accorse, e fin di Creta addusse

Tomo Secondo.

V

Di dittamo un cespuglio, che recente
 Di sua man colto, era di verde il gambo,
 Di tenero le foglie, e d'ostro i fiori
 Tutto consperso, e ruggiadoso ancora.
 Quest'erba per natura a i capri è nota,
 E da lor cerca allor, che'l tergo, o'l fianco
 Ne van di dardo, o di faetta infissi.
 Con questa Citerea per entro un nembo
 Ne venne ascosa, e col salubre fugo
 D'ambrosia, e d'odorata panacea
 Mischiolla. E poscia i tiepidi liquori,
 Ch'eran gia presti in tal guisa ne sparse,
 Che niun se n'avvide. E n'ebbe a pena
 La piaga infusa, che l'angoscia, e'l duolo
 Celsò repente: il sangue d'ogni parte
 De la ferita in fondo si raccolse:
 E seguendo, la mano, il ferro stesso
 Come da se n'uscio. Spedito, e forte,
 E nel pristino suo vigor ridotto
 Enea dritto levossi. Japi il primo
 A che (disse) badate? E perche l'arme
 Tosto non gli adducete? Indi, a lui volto
 Contra a'nemici in tal guisa infiammollo:
 Enea, non è, non è per possa umana,

LIBRO DUODECIMO. 307

O per umano avviso, o per mia cura
Questo avvenuto. Un Dio certo, un gran Dio
A gran cose ti serba. In questo mezzo
Ei gia di pugna desioso, entrambi
S'avea gli stinchi di dorata piastra,
Il dorso di lorica, e la sinistra
Di scudo armata. E gia l'asta squassando;
D'indugio impaziente in su la soglia
Tanto sol de la tenda si ritenne,
Che siccom'era di tutt'armi involto
Il caro Julo caramente accolse:
E con le labbia a pena entro l'elmetto
Baciollo, e disse: figlio mio da me
La sofferenza, e la vertute impara;
La fortuna da gli altri. Io quel che posso,
Or con questa mia destra ti difendo
Onor, grandezza, e signoria t'acquisto
Col sangue mio. Tu poi quando maturi
Fian gli anni tuoi; fa che d'Enea tuo padre,
E d'Ettore tuo zio sì ti rammenti,
Che ti fian le fatiche, e i gesti loro
A gloria, ed a vertute esempj, e sproni:
Detto così; fuor de le porte uscendo
Brandì la lancia, e tutti in un drappello

Ristrinse i suoi. Memmo, ed Anteo con esso,
 E quanti altri del vallo erano in prima
 Lasciati a guardia; il vallo abbandonando,
 Dietro gli s'inviano. Allor di polve
 Levossi un nembo, e d'ognintorno scossa
 Al calpitar de' piè tremò la terra.

Turno di sopra un'argine mirando,
 Questa gente venir si vide incontro.
 Viderla, e ne temero, e ne tremaro
 Gli ausonj tutti. Udinne il suon da lunge
 Juturna in prima, e per timore indietro
 Se ne ritrasse. Enea volando, al campo
 Spinse lo stuol, che polveroso, e scuro
 Tal se n'andò qual d'alto mare a terra
 Squarciato nembo, quando (oimè) che segno
 E che spavento, e che ruina apporta
 A i miseri coloni: e quanta strage
 A gli alberi, a le biade, a la vendemia
 Se ne prepara; e qual se n'ode intanto
 Sonar procella, e venir vento a riva.
 Cotal contra a' nemici 'l teucro duce
 Co' suoi, come in un gruppo insieme uniti
 Entrò ne la battaglia. Al primo incontro
 Osiri, Archetio, Ufente, ed Epulone

LIBRO DUODECIMO. 309

Ne gir per terra ; Acate, e Memmo, e Già,
E Timbreo gli affrontaro : e ciascun d'essi
Atterò 'l suo. Cadde Tolunnio appresso,
L' Augure, che primiero il dardo trasse
Nel turbar de l' accordo. Al suo cadere
Tutto in un tempo empiesi il ciel di grida,
La campagna di polve: e volti in fuga
Se ne giro i latini. Enea sdegnando
E di seguire, e d'incontrar qual fosse
Pedone, o cavalier, che o lunge, o presso
Di provocarlo, e di ferirlo ofasse.
Sol di Turno cercando iva per entro
Quella densa caligine, e' l suo nome
Solamente gridando ; a la battaglia
Lo disfidava. Impaurita, e mesta
Di ciò Juturna la virago ardita
Tosto di Turno al carro appropinquossi,
E giu Metisco il suo fedele auriga
Subito trabocconne. Ed ella in vece,
E'n sembianza di lui, lui stesso al corpo,
A l'armi, a la favella, ad ogni moto
Rassomigliando, in feggio vi si pose,
E ne prese le redine, e lo resse.
Qual ne va negra rondine aliando

V iij

Per le case de' ricchi allor che piume,
 E fuscelletti al cominciato nido
 Quinci, e quindi rauna, o picciol'esca
 A' suoi loquaci pargoletti adduce;
 Che sotto a i porticali, e sopra l'acque,
 E per gli atrj volando, e per le sale
 Or alto, or basso si travolve, e gira:
 Cotal Giuturna il campo attraversando
 Per ogni parte si spingea col carro,
 E co' destrieri infra i nemici a volo;
 Sovente a loco, a loco, il suo fratello
 Vincitor dimostrando: e non soffrendo,
 Che punto dimorasse, o ch'a incontro
 O pur vicino, al gran Teucro ne gisse.
 Enea da l'altro canto incontro a lui
 Volgendo, rivolgendo, e fra le schiere
 Così com'eran dissipate, e sparse
 Indarno ricercandolo, il chiamava
 Ad alta voce. E mai gli occhj non torse
 Ov'ei si fuisse, e dietro non gli mosse,
 Ch'ella co' suoi corsieri in piu diversa,
 E piu lontana parte non fuggisse.
 Or che farà, ch'ogni pensiero, ogn'opra,
 Ogni disegno gli riesca invano?

LIBRO DUODECIMO. 311

E i pensier son diversi? Ecco Mefapo,
Che per lo campo discorrendo intanto
D'improvviso l'incontra. E ficcom'era
D'una coppia di dardi a la leggiera
Ne la sinistra armato, un ne gli trasfe
Dritto sì; che ferìa: se non ch'Enea
Gli fece schermo, e rannicchiato, e stretto
Chinossi alquanto. E pur ne l'elmo il colse,
E'l cimier ne divelfe. Irato furfe,
E poiche da'nemici attorneggiato
Si vide, e che i cavalli eran di Turno
Di gia spariti: a Giove, a i sacri altari
Del violato accordo, e de l'insidie
Molto si protestò: poscia tra loro
Gittossi impetuoso, e strazio, e strage
Prosperamente ovunque si rivolfe
Ne fece a tutto corso. E senza freno
Si diede a l'ira, ed a la furia in preda.

Or qual nume farà, ch'a dir m'aiti
Le tante occisioni, e sì diverse
Che di duci, e di schiere, e di falangi
Fecer quel giorno, Enea da l'una parte,
Turno da l'altra. Ah Giove, sì crudele,
Sì sanguinosa guerra infra due genti,

V iij

Che faran poscia eternamente in pace?

Enea, Sucrone, un de' piu forti ausonj
 Occise in prima, e primamente i teucri
 Fermò, ch'eran da lui rivolti in fuga.
 L'incontrò, lo ferì, senza dimora
 Morto a terra il gittò. Ch' in un de' fianchi
 Con la spada lo colse, e ne le coste,
 E ne la vita stessa ne gl'immerse.

Turno a piè dismontato, Amico in terra,
 Che da cavallo era caduto, infisse.
 E seco il frate suo Dioro estinse.
 L'un di lancia ferì, l'altro di brando.
 E d'ambi i capi da i lor tronchi avulsi,
 Siccome eran di polvere, e di fangue
 Stillanti, e lordi, per le chiome appese
 Anzi al carro si pose. E via seguendo
 Quegli Talone, e Tanai, e Cetego
 Tre feroci latini ad uno asalto
 Si stese avanti, e'l mesto Onite appreso
 Figlio di Peritia, gloria di Tebe.

E tre dal canto suo quegli n'ancise
 Ch'eran fratelli de la Libia usciti,
 E de'campi d'Apollo, a cui per quarto
 Menete aggiunse. Ah come il fato indarno

Si fugge ! Infin d'Arcadia fu costui
 Qui condotto a morire. E'n fu la riva
 Era nato di Lerna, ove pescando,
 Da l'armi, da le corti, e da' palagj
 Si tenea lunge. E solo il suo tugurio
 Avea per reggia, e per signore il padre
 Povero agricoltor de' campi altrui.

Come due fochi in due diverse parti
 D'un secco bosco accesi, ardon sonando
 Le quercie, e i lauri : o due rapidi, e gonfj
 Torrenti, che nel mar da gli alti monti
 Precipitando ; se ne va ciascuno
 Il suo cammino aprendo, e ciò che truova
 Si caccia avanti, e rumoreggia, e spuma :
 Così per la campagna, ambi fremendo,
 Le schiere sgominando ; e questi, e quelli
 Atterrando : ne gian, da l'una parte
 Enea, Turno da l'altra. Or sì che d'ira,
 Or sì che di furor si bolle, e scoppia,
 E con tutte le forze a ferir vassi ;
 Chè l'esser vinto, e non la morte è morte.
 E qui Murrano, un che superbo, e gonfio,
 Del nome, e de l'origine vantando
 Se ne già, de gli antichi avi, e bisavi

Latini Regi, fu d'un balzo a terra
Da la furia d'Enea spinto, e travolto
Sì, che di lui, del carro, e de le ruote
Fatto un viluppo; i suoi stessi cavalli
Il signore obliando, incrudelirsi,
E sotto al giogo, e sotto a i calci accolto
L'infranser, lo pigiar, lo strascinaro,
E l'ancifero al fine. Ilo, che fiero
E minaccioso avanti gli si fece
Seguì Turno a ferir di dardo in guisa;
Che de l'elmetto la dorata piastra
E le tempie, e'l cerebro gli trafisse.
Ne tu Creteo di man di Turno uscisti,
Perche de' piu robusti, e de' piu forti
Fosti de' greci. Ne di man d'Enea
Scampar Cupento i suoi numi invocati:
Che nel petto ferillo, e non gli valse
Lo scudo, che di bronzo era coverto.
E tu che contra a tante argive schiere
E contra al domator di Troja Achille
Eolo non cadesti; in questi campi
Fosti, qual gran colosso a terra steso.
Ma che? Quest'era il fin de' giorni tuoi:
Qui cader t'era dato. Appo Lirneso

Altamente nascesti: appo Laurento
Umil sepolcro avesti. Eran già tutti
Quinci i latini, e quindi i teucri a fronte,
E tra lor mescolati Afila, e Memmo,
E Seresto, o Messapo, e le falangi
De gli arcadi, e de' tofchi, ognun per se,
E tutti insieme, con estrema possa,
Con estremo valor, senza riposo
Facean mortale, e sanguinosa mischia.

Qui nel pensiero al travagliato figlio
Pose Ciprigna di voltar le schiere
Subitamente a le nemiche mura.
E con quel nuovo inopinato avviso
Assalir, disturbare, e l'oste insieme,
E la città por de' latini in forse.
E siccome di Turno investigando,
Volgea le luci in questa parte, e'n quella;
Vide Laurento, che non tocco ancora
Stava da tanta guerra immune, e scevro.
E da l'occasione subitamente
Preso consiglio; a se Memmo, Seresto,
E Sergesto chiamando; indi vicino
Sovr' un colle si trasse, ove de' Teucri
A mano, a man si raunar le schiere;

E siccome raccolti, armati, e stretti
S'eran già fermi, in mezzo alto levossi
E così disse: udite, e senza indugio
Fate quel ch'io dirò. Giove è con noi:
E perche sì repente io mi risolva
A questa impresa; non però di voi
Alcun sia, che men pronto vi si mostri.
Oggi, o che Re Latino al nostro impero
Convorrà ch'obbedisca, e freno accetti:
O che questa città, seme e cagione
Di questa guerra, e questo regno tutto
A foco, a ferro, ed a ruina andranne.
A che deggio aspettar? Che non piu Turno
Fugga siccome fa la pugna mia?
E che vinto una volta, si contenti
Di combattere un'altra? Il capo, e'l fine
Cittadin miei di questa guerra è questo.
Via col foco a le mura, e con le fiamme
Ne vendichiam del violato accordo.

Avea ciò detto, quando ognuno a gara
E tutti insieme inanimati, e stretti
Di conio in guisa, qual'intera massa
Appressar la città. Vi furon preste
Le scale, e'l foco. Altri assalir le porte,

LIBRO DUODECIMO. 317

E questi, e quelli occifero, e cacciaro,
Come pria s'abbattero. Altri lanciando
Oppugnar la muraglia, onde levoffi
Di terra un nembo, che fece ombra al sole.

Enea sotto a le mura attorneggiato
Da' primi fuoi, la destra alto, e la voce
Levando, or con Latino, or con gli Dei
Si protestava, che due volte a l'armi
Era forzato, e che due volte il patto
Gli si turbava. I cittadini intanto
Facean tumulto. E chi volea che dentro
Si chiamassero i teucri, e che le porte
Fossero aperte, il Re fin su le mura
A ciò traendo. E chi l'armi gridando
S'apprestava a difesa. Era a vederli
Qual'è di pecchie entro una cava rupe
Accolto sciamo, allor che dal pastore
D'amaro fumo è la caverna offesa:
Che trepide, confuse, e d'ira accese
Per l'incerate fabbriche travolte
Discorrendo, e ronzando se ne vanno.
Al cui stridor l'affumigata grotta
Mormora, e tetro odore a l'aura esala.
In questo tempo un'infortunio orrendo

Timor, confusione, e duolo accrebbe
 A gli afflitti latini, e pose in pianto
 Il popol tutto: e fu che la Reina
 Visto da lunge incontro a la cittade
 Venire i teucri, e gia le faci, e l'armi
 Volar per entro; e piu nulla sentendo,
 O vedendo de' rutoli, o di Turno,
 Onde aita, o speranza le venisse:
 Si crede la meschina, che gia l'oste
 Fosse sconfitto, e'l genero caduto.
 Ogni cosa in ruina. E presa, e vinta
 Da subito dolore: alto gridando:
 Ah ch'io la colpa (disse) io la cagione,
 Io l'origine son di tanto male.
 E dopo molto affliggersi, e dolersi
 Gia furiosa, e di morir disposta
 Il petto aprissi, e la purpurea vesta
 Si squarciò, si percosse, e dell'infame
 Nodo il collo s'avvinse e strangolossi.
 Udito il caso la diletta figlia
 I biondi crini, e le rosate guancie
 Prima si lacerò, poscia la turba
 V'accorse de le donne, e di tumulto,
 Di pianti, di stridori, e d'ululati

La reggia tutta, e le cittade empieffi.
 Ognun si sgomentò. Latino afflitto
 De la morte d' Amata, e del periglio
 Del regno tutto; laniossi il manto,
 Bruttoffi il bianco, e venerabil crine
 D'immonda polve, amaramente pianse
 Che per suocero dianzi, e per amico
 Non si confederò col frigio duce.

Turno ch' in questo mezzo combattendo
 Rimaso era del campo in su l'estremo
 Incontro a pochi, e quelli anco dispersi;
 Già scemo di vigore, e trasportato
 Da' suoi cavalli, che ritrosi, e stanchi
 Ogn'or piu se n'andavano, e lontani;
 In se confuso, e dubbio se ne stava.
 Quando ecco di Laurento ode le grida
 Con un terror, che non compreso ancora
 Gli avea da quella parte il vento addotto;
 Forse l'orecchie, e'l mormorio sentendo
 De la città, che tuttavia piu chiaro
 Di tumulto sembrava, e di travaglio;
 O (disse) che sent'io? Che novitate,
 E che rumore, e che trambusto è questo
 Che di dentro mi fere? E quasi uscito

Di se, mirando, ed ascoltando stette.
 Cui la sorella, come già conversa
 Era in Metisco; e come i suoi cavalli
 Stava reggendo, si rivolse, e disse:

Di qua Turno, di qua. Quinci la strada
 Ne s'apre a la vittoria. Altri a difesa
 Saran de la città. Se d'altra parte
 Enea de' tuoi fa strage, e tu da questa
 Distruggi i tuoi. Che non men gloria aremo;
 E piu sangue faremo. E Turno a lei:

O mia sorella, chè mia suora certo
 Sei tu, ben ti conobbi infin da l'ora
 Che turbasti l'accordo, e che poi meco
 Ne la battaglia entrasti. Or benche Dea
 Indarno mi t'ascondi. E chi dal cielo
 Così qua giù ti manda a soffrir meco
 Tante fatiche? A veder forse a morte
 Gir tuo fratello? E che misero, deggio
 Far altro omai? Qual mi si mostra altronde
 O salute, o speranza? Io stesso ho visto
 Con gli occhj miei, lo mio nome chiamando
 Cadere il gran Murrano. E chi mi resta
 Di lui piu fido, e piu caro compagno?
 E'l magnanimo Ufente anco è perito,

Crede

Credo per non veder le mie vergogne.
 E'l corpo, e l'armi sue (lasso) in potere
 Son de' nemici. E soffrirò (chè questo
 Sol ci mancava) di vedermi avanti
 Aprir le mura, e ruinare i tetti
 De la nostra città? Ne fia che Drance
 Menta de la mia fuga? E fia che Turno
 Volga le spalle, e quella terra il vegga?
 Sì gran male è morire? Inferni Dii
 Accoglietemi voi, poiche i superni
 Mi sono infesti. A voi di questa colpa
 Scenderò spirito intemerato, e santo,
 E non farò de' miei grand'avi indegno.

Ciò disse a pena: ed ecco a tutta briglia
 Venir per mezzo a le nemiche schiere
 Un cavalier, che Sange era nomato.
 Di spuma, e di sudore il suo cavallo,
 Ei di fangue era sparso. In volto infissa
 Portava una faetta, e con gran furia
 Turno chiamando, e ricercando andava.

Poseia che'l vide; in te (disse) è riposta
 Ogni speranza: abbi pietà de' tuoi.
 Enea va come un folgore atterrando
 Tutto ciò che davanti gli si para.

E le mura, e le torri, e'l regno tutto
 Di ruinar minaccia, e già le faci
 Volano a i tetti. A te gli occhj rivolti
 Son de' latini. E già Latino stesso
 Vacilla, e fra due staffi, a qual di voi
 S'attenga, e di cui fuocero s'appelli.
 La Regina, che solo era festegno
 De la tua parte, di sua propria mano
 Per timore, e per odio de la vita
 S'è strangolata. Solamente Atina,
 E Mesapo a difesa de le porte
 Fan testa. Ma gli vanno i teucri a schiere
 Con tant'aste a rincontro, e tante spade
 Serrati insieme, quante a pena in campo
 Non son le biade. E tu per questa vota,
 E deserta campagna, il carro indarno
 Spingendo, e volteggiando te ne stai.

Turno da tante orribili novelle
 Sopraggiunto in un tempo, e spaventato
 Si smagò, s'ammutì, col viso a terra
 Chinossi. Amor, vergogna, infanzia, e lutto,
 E dolore, e furore, e coscienza
 Del suo stesso valore accolti in uno
 Gli arsero il core, e gli avvamparo il volto:

LIBRO DUODECIMO. 323

Ma poscia che gli fu la nebbia, e l'ombra
De la mente sparita, e che la luce
Gli si scoprì de la ragione in parte;
Così com'era ancor turbato, e fero,
Di sopra al carro, a la città rivolse
L'ardente vista. Ed ecco in su le mura
Vede ch'una gran fiamma il cielo ondeggia:
Gli affiti, i ponti, e le bertesche ardendo
D'una torre ch'a guardia era da lui
De la muraglia in su le ruote eretta:
E disse: già forella, già son vinto
Dal mio destino. A che piu m'attraversi?
Via dove la fortuna, e Dio ne chiama,
Fermo son di venir col teucro a l'armi,
E soffrir de la pugna, e de la morte
Ogni acerbezza, anzi che tu mi vegga
De la gloria de' miei (forella) indegno.
Or al fato mi lascia. E sostien ch'io
Disfoghi infuriando il mio furore.
Così dicendo; fuor del carro a terra
Gittossi incontinente: e la firocchia
Lasciando afflitta; via per mezzo a l'armi,
E per mezzo a' nemici a correr dieffi.
Qual di cima d'un monte in precipizio

Rotolando si volge un sasso alpestro,
 Che dal vento, o da gli anni, o da la pioggia
 Divelto, per le piaggie, a scosse, a balzi
 Vada senza ritegno: e de le selve
 E de gli armenti, e de' pastori insieme
 Meni guasto, ruina, e strage avanti.
 Tal per l'opposte, e sbaragliate schiere
 Se ne già Turno. E giunto ove in conspetto
 De la città, di molto fangue il campo
 Era già sparso, e pien di dardi il cielo;
 Alzò la mano, e con gran voce disse:

State rutoli a dietro, e voi latini
 Toglietevi da l'armi. Ogni fortuna
 Qual ch'ella sia di questa pugna è mia.
 A me la colpa, a me si dee la pena
 Del violato accordo; a me per tutti
 Pagnar debitamente si conviene.

A questo dir di mezzo ognun si tolse,
 Ognun si ritirò. Di Turno il nome
 Enea sentendo, il cominciato affalto
 Dismesse: e da le mura, e da le torri,
 E da tutte l'impresè si ritrasse.
 Per letizia effultò, terribilmente
 Fremè, si rassetò, si vibrò tutto

Ne l'armi, e'n se medefmo fi raccolse.

Quanto il grand' Ato, o'l grand' Erice a l'aura
 Non forge a pena, o'l gran padre Appennino
 Allor che d'elci la fronzuta chioma
 Per vento gli si crolla, e che di neve
 Giojoso alteramente s'incappella,
 I rutoli, i latini, i teucri, e tutti
 O ch'a la guardia, o ch'a l'offesa in prima
 Foffer de la muraglia, ognuno a gara
 L'armi deposte; a rimirar si diero.
 Latino effo Re stesso spettatore
 Ne fu con meraviglia, ch'anzi a lui
 Altri due Re sì grandi, e di due parti
 Del mondo sì diverse, e sì remote
 Foffer de l'armi al paragon venuti.

Eglineno poiche largo, e sgombro il campo
 Ebber d'avanti; non si fur da lunge
 Veduti a pena; che correndo entrambi
 Mosser l'un contra l'altro. I dardi in prima
 S'avventar di lontano, indi s'urtaro;
 E'l tonar de gli scudi, e'l suon de gli elmi
 Fè la terra tremare. E l'aura a i colpi
 Fifchiò de'brandi. La fortuna insieme
 Si mischiò col valore. In cotal guisa

Sopra al gran Sila, o del Taburno in cima
 D'amore accesi, con le fronti avverse
 Van due tori animosi a rincontrarsi,
 Che pavidi in disparte se ne stanno
 I lor maestri; s'ammutisce, e guarda
 La torma tutta, e le giuvenche intanto
 Stan dubie, a cui di lor marito, e donna
 Sia de l'armento a divenir concesso.
 Ed essi urtando con le corna intanto
 Si dan ferute, che le spalle, e i fianchi
 Ne grondan sangue, e ne rimuggia il bosco
 Tal del trojano, e de l'aufonio duce
 Era la pugna, e tal de le percossè
 E de gli scudi il suono. A questo affalto
 Il gran Giove nel ciel librate, e pari
 Tenne le sue bilancie, e d'ambi il fato
 Contrapesando attese a qual di loro
 Dessè la sua fatica, e'l suo valore
 De la vittoria, o de la morte il crollo.

Qui Turno a tempo, che sicuro, e destro
 Gli parve, alto levossi, e con la spada
 Di tutta forza a l'avversario trasse,
 E ne l'elmo il ferì. Gridaro i teucri,
 Trepidaro i latini, e sgomentarsi

Tutte d'ambi gli eserciti le schiere:
 Ma la perfida spada in mezzo al colpo
 Si ruppe, e'n fu'l fervore abandonollo
 Sì, che la fuga in sua vece gli valse;
 Ch'a fuggir dieffi, tosto che la destra
 Difarmata si vide, e che da l'else
 L'arme conobbe, che la sua non era.

È fama, che da l'impeto accecato
 Allor che prima a la battaglia uscendo
 Giunse Turno; i cavalli, e'l carro ascese;
 Per la confusione, e per la fretta
 Lasciato il patrio brando, a quel di piglio
 Diè per disventura, che d'avanti
 Gli s'abbattè del suo Metisco in prima,
 E questo, finche dissipati, e rotti
 N'andaro i teucri, assai fedele, e saldo
 Lungamente gli reffe; ma venuto
 Con l'armi di Vulcano a paragone,
 Come quel che di mano era costrutto
 Di mortal fabro; mal temprato, e frale
 Qual di ghiaccio si franse, e ne la sabbia
 Ne rifulsero i pezzi. E così Turno
 Fuggendo, or quinci, or quindi per lo campo
 Qual forsennato indarno s'aggirava.

D'ogni parte rinchiuso, che da l'una
 Lo ferravano i frigj, e la palude,
 E'l fosso, e la muraglia era da l'altra.
 E non men ch'ei fuggisse, il teucro duce
 (Come che da la piaga ancor tardato
 Fosse de la faetta, e le ginocchia
 Si sentisse ancor fiacche) il seguitava
 L'ardente voglia, e la speranza eguale
 A la tema di lui sì lo spingea

Che gia, gia gli era sopra, e gia'l feria.

Così cervo fugace, o da le ripe
 Chiuso d'un alto fiume, o circondato
 Da le vermiglie abbominate penne,
 Se da veltro è cacciato, o da molosso
 Che correndo, e latrando lo persegua,
 Di qua, di lui, di là, del precipizio
 Temendo, e de gli strali, e de gli agguati
 Fugge, rifugge, si travolve, e torna
 Per mille vie; ne dal feroce alano
 È però meno atteso, e men seguito,
 Che mai non l'abbandona; e gia gli è presso
 A bocca aperta, e gia par che l'aggiunga,
 E'l prenda, e'l tenga, e come se'l tenesse
 Schiattisce, e'l vento morde, e i denti inciocca.

LIBRO DUODECIMO. 329

Allor le grida alzarfi a cui le rupi
De' monti, e i laghi intorno rispondendo ;
L'aria, e' l ciel tutto di tumulto empiero.
Mentre così fuggìa, Turno gridando,
E rampognando i suoi, del proprio nome
Ciascun chiamava, e' l suo brando chiedea,
Enea da l'altra parte minacciando
A tutti unitamente, ed a qualunque
Di sovvenirlo, e d'appressarlo ofasse,
Che faria de le genti occisione
Senza pietà, ch'a sacco, a ferro, a foco
Metteria la cittade, e' l regno tutto;
Si com'era ferito il seguitava.

Cinque volte girando il campo tutto,
E cinque rigirando, e molte, e molte
Di qua, di là correndo, imperversaro :
Che non per giuoco, non per lieve acquisto
D'onor, ma per l'impero, per lo fangue,
Per la vita di Turno era il contrasto.
Per sorte in questo loco anticamente
Era a Fauno sacrato un'oleastro
D'amare foglie, venerabil legno
A' naviganti, che dal mare usciti
A salvamento, al tronco, a i rami suoi

Lasciavano i lor voti, e le lor vesti
 A questo Dio de' laurenti appese.
 Non ebbero i trojani a questo sacro
 Piu ch' a gli altri profani arbori, o sterpi
 Alcun riguardo. Onde con gli altri tutti
 Lo distirpar; perche netto, e spedito
 Restasse il campo al marziale incontro,
 De l'oleastro in loco, era caduta
 L'asta d'Enea, qui l'impeto la trasse,
 Qui si tenea tra le sue barbe infissa:
 E qui per ricovrarla il teucro duce
 Chinossi, e per far pruova, se con essa
 Lanciando, lo fermasse almen da lunge;
 Poich' appressar correndo no' l' potea.

Allor per tema in se Turno confuso,
 Abbi Fauno di me cura, e pietate,
 (Disse pregando) e tu benigna terra
 Sii del suo ferro a mio scampo tenace;
 Se i vostri sagrifizj, e i vostri onori
 Io mai sempre curai, che pur da' friggj
 Son così vilipesi, e profanati.

Ciò disse, e non fu' l' detto, e' l' voto in vano,
 Ch'Enea molta fatica, e molto indugio
 Mise intorno al suo telo, ne con forza,

LIBRO DUODECIMO. 331

Ne con industria alcuna ebbe possanza
Mai di sferrarlo. Or mentre vi s'affanna,
E vi studia, e vi fuda; ecco Giuturna
Un'altra volta ne lo stesso auriga
Mutata gli si mostra, e la sua spada
Al fratello appresenta. E d'altra parte
Venere, disdegnando, che la ninfa
Cotanto ofasse; incontinente anch'ella
Accorse al figlio, e l'asta gli divelse.
Così d'arme, di speme, e d'ardimento
Ambidue rinforzati, e l'un del brando,
L'altro de l'asta altero; un'altra volta
A vittoria anelando s'azzuffaro.
Stava Giuno a mirar questa battaglia
Sovr'un nembo dorato, allor che Giove
Così le disse: e che faremo al fine
Donna? E che far ci resta? Io so che sai,
E tu l'affermi, che da' fati Enea
Si deve al cielo: e che tra noi s'aspetta.
Ch'agogni piu? Che macchini, e che speria?
A che tra queste nubi or ti r avvolgi?
Convenevol ti sembra, e degna cosa
Che mortal ferro a violar presuma
Un che fia divo? E ti par degno, e giusto

Ch'a Turno in man la spada si riponga,
 Quando egli stesso la si tolse e ruppe?
 E l'avria senza te Giuturna osato,
 Non che potuto? Ah crescer forza a' vinti
 Togliti giu da questa impresa omai,
 Togliti: e me, che te ne prego, ascolta:
 Ne soffrir che'l dolor, ch'entro ti rode
 Cangiando il dolce tuo sereno aspetto
 Si ti conturbi, e sì spesso cagione
 Mi sia d'amaritudine, e di noja.
 Quest'è l'ultima fine. Affai per mare,
 Affai per terra ai tu fin qui potuto
 A vessare i trojani, a muover guerra
 Così nefanda, a scompigliar la casa
 Del Re Latino, e'ntorbidar le nozze,
 Si come ai fatto. Or piu tentar non lece,
 Ed io te'l vieto. E qui Giove si tacque.
 Abbassò'l volto, ed umilmente a lui
 Così Giuno rispose: io, perche noto
 M'è signor mio questo tuo gran volere,
 Ancor contra mia voglia abbandonata
 Ho l'aita di Turno, e qui da terra
 Mi son levata. Che se ciò non fosse,
 Me così solitaria non vedresti,

Com'or mi vedi in queste nubi ascosa,
E disposta a soffrir tutto ch'io soffro
Degno, e non degno, ma di fiamme cinta
Mi rimescolerei per la battaglia
A danno de' trojani. Io solo in questo
(Te'l confesso) a Giuturna ho persuaso
Ch'al suo misero frate in sì grand'uopo
Non manchi di foccorso, e ch'ogni cosa
Tenti per la salute, e per lo scampo
De la sua vita. E non però le dissi
Giammai, che l'arco, e le faette oprasse
Incontr'Enea, te'l giuro per la fonte
Di Stige, quel ch'a noi celesti numi
Solo è nume implacabile, e tremendo.
Ora per obbedirti, e perche stanca
Di questa guerra, e fastidita io sono,
Cedo, e piu non contendo. E sol di questo
Desio, che mi compiaccia, e questo al fato
Non è soggetto, che per mio contento,
Per onor de' latini, per grandezza,
E maestà de' tuoi; quando la pace,
L'accordo, e'l maritaggio fia conchiuso
(Che sia felicemente) il nome antico
Di Lazio, e delle sue native genti,

L'abito, e la favella non si mute,
Ne mai teucri si chiamino, o trojani.
Sempre Lazio sia Lazio, e sempre albanì
Sian d'Alba i Regi, e la romana stirpe
D'italica virtù possente, e chiara.
Poiche Troja perì, lascia che pera
Anco il suo nome. A ciò Giove forrife:
E così le rispose: ah sei pur nata
Ancor tu di Saturno, e mia sorella;
E consenti che l'ira, e l'acerbezza
Così ti vinca. Or come follemente
Le concepeste, il cor te ne disgombrà
Ormai del tutto. E tutto io ti concedo
Che tu domandi, e vinto mi ti rendo.
La favella, il costume, e'l nome loro
Ritengansi gli aufonj: e solo i corpi
Abbian con essi i teucri uniti, e misti
D'ambidue questi popoli i costumi,
I riti, i fagrifizj in uno accolti
Una gente farò, ch'ad una voce
Latini si diranno. E quei che d'ambi
Nasceran poi sovr'a l'umana gente
Si vedrà di possanza, e di pietade
Girne a' celesti uguali. E non mai tanto

Sarai tu colta, e riverita altrove.

Di ciò Giuno appagossi; e lieta, e mite
Gia verso i teuceri, al ciel fece ritorno.

Giove poscia Giuturna da l'aita
Distor pensò di suo fratello, e'l fece
In questa guisa; due le pesti sono,
Che son Dire chiamate, al mondo uscite
Con Megera ad un parto, a lei forelle,
Figlie a la Notte, e di Cocito alunne,
Che d'aspi an parimente irte le chiome,
E di ventose buccie i dorsi alati.

Queste di Giove al tribunale intorno,
O de la sua gran reggia anzi a la foglia
Si presentano allor, che pena, e pesti,
E morti a noi mortali, e guerre a' luoghi,
Che ne son meritevoli apparecchia.

Una di loro a terra immantinente
Spinse il padre celeste: onde Juturna
De la fraterna morte augurio avesse.

Mosse la Dira, e di tempesta in guisa,
Ch'impetuofamente trascorresse,
Volò come faetta, che da parto,
O da cidone avvelenata uscisse.
E non vista ronzando, l'ombre prendo;

Ferita immedicabile portasse.

Giunta là ve' di Turno, e de' trojani
 Vide le schiere, in forma si ristringse
 Subitamente di minore augello,
 Ed in quel si cangiò, che da' sepolcri,
 E da gli antichi, e solitarj alberghi
 Funesto canta, e sol di notte vola.

Tal divenuta, a Turno s'appresenta.
 Gli ulula, gli svolazza, gli s'aggira
 Molte volte d'intorno; e fin con l'ali
 Lo scudo gli percuote, e gli fa vento.

Stupì, si raggriccìò, muto divenne
 Turno per la paura; e la sorella,
 Tosto che lo stridor sentinne, e l'ali,
 Le chiome si stracciò, graffiòssi il volto,
 E con le pugna il petto si percossè.

Or che (dicendo) omai Turno piu puotè
 Per te la tua germana? E che piu resta
 A far per lo tuo scampo, o per l'indugio
 De la tua morte? E come a cotal mostra
 Oppor mi posso io piu? Già gia mi tolgo
 Di qui lontana. A che piu spaventarmi?
 Affai di tema sventurato augello
 Nel tuo venir mi desti. E ben conosco

A

A i segni del tuo canto, e del tuo volo
 Quel che m'apporti. E non punto m'inganna
 Il severo precetto, e'l voler empio
 Del superbo Tonante. E questo è'l pregio
 De la verginità, che m'ha rapita?
 E perche vita mi concesse eterna?
 Perche'l morir mi tolse? Acciò morendo
 Non finissi il mio duolo? Acciò compagna
 Gir non potessi al misero fratello?
 Immortal'io! Che valmi? E che mi puote
 Ne l'immortalità parer soave
 Senza il mio Turno? O qual mi s'apre terra,
 Che feco mi riceva, e mi rinchiugga
 Tra l'ombre inferne? E non piu ninfa, e Dea
 Ma sia mortale, e morta. E così detto,
 Grama, e dolente di ceruleo ammanto
 Il capo si coverse. Indi correndo,
 Nel suo fiume gittossi: ove s'immerse
 Infino al fondo: e ne mandò gemendo
 In vece di sospir gorgoglj a l'aura.

Intanto il suo gran telo Enea vibrando,
 Col nimico s'azzuffa, e fieramente
 Lo rampogna, e gli dice: or qual piu Turno

Farai tu mora, o sotterfugio, o schermo?
 Con l'armi, con le man (Turno) e da presso,
 Non co' piè si combatte, e di lontano.
 Ma fuggi pur, dileguati, trasmutati,
 Unisci le tue forze, e'l tuo valore,
 Vola per l'aria, appiattati sotterra,
 Quanto puoi t'argomenta, e quanto fai,
 Che pur giunto vi sei. Turno, squassando
 Il capo; ah (gli rispose) che per fiero,
 Che mi ti mostri: io de la tua fierezza
 Orgoglioso campion punto non temo,
 Ne di te: de gli Dei temo, e di Giove
 Che nimici mi sono, e meco irati.

Nulla piu disse; ma rivolto, appresso
 Si vide un sasso, un sasso antico, e grande,
 Ch'ivi a forte per limite era posto
 A spartir campi, e tor lite a' vicini;
 Era sì smisurato; e di tal peso,
 Che dodici di quei, ch'oggi produce
 Il secol nostro, e de' piu forti ancora
 Non l'avrebbon di terra alzato a pena.
 Turno diegli di piglio, e con esso alto
 Correndo se ne già verso il nimico

Senza veder ne come indi il togliesse,
 Ne come lo levasse, ne se gisse,
 Ne se corresse. Disnervate, e fiacche
 Gli vacillar le gambe, e freddo, e stretto
 Gli si fe'l sangue. Il sasso andò per l'aura,
 Sì, che'l colpo non giunse, e non percosse.

Come di notte, allor che'l sonno chiude
 I languid' occhj a l'affannata gente;
 Ne sembra alcuna volta essere al corso
 Ardenti in prima, e poi freddi in fu'l mezzo
 Manchiam di lena sì, ch' i piè, la lingua,
 La voce, ogni potenza ne si toglie
 Quasi in un tempo. Così Turno invano
 Tutte del suo valor le forze oprava
 Da la Dira impedito. Allora in dubbio
 Fu di se stesso, e molti per la mente
 Gli andaro, e varj, e torbidi pensieri.
 Torse gli occhj a' suoi rutoli, e le mura
 Mirò de la città: poscia sospeso
 Fermossi, e pauroso; e sopra il telo
 Vistosi del gran teucro, orror ne prese.
 Non piu sapendo, o dove per suo scampo
 Si ricovrasse: o quel che per suo schermo,

O per offesa del nimico oprasse.

Mentre così confuso, e forsennato
Si sta; la fatal asta Enea vibrando,
Apposta ove colpisca, e con la forza
Del corpo tutto gli l'avventa, e fere.

Machina con tant'impeto non pinse
Mai fasso, e mai non fu squarciata nube,
Che sì tonasse: andò di turbo in guisa
Stridendo, e con la morte in su la punta
Furiosa passò di sette doppj
Lo rinforzato scudo, e la corazza.
Aprendo, ne la coscia gli s'infisse.

Diè del ginocchio a questo colpo in terra
Turno ferito. I rutoli gridaro,
E tal furse fra lor tumulto, e pianto,
Che'l monte tutto, e le foreste intorno
Ne rintonarò. Allor gli occhj, e la destra
Alzando in atto umilmente rimesso,
E supplicante: Io (disse) ho meritato
Questa fortuna: e tu segui la tua.
Chè ne vita, ne venia ti dimando.
Ma se pietà de' padri il cor ti tange
(Ch'ancor tu padre avesti, e padre sei)

LIBRO DUODECIMO. 341

Del mio vecchio parente or ti sovenga.
E se morto mi vuoi; morto ch'io sia
Rendi'l mio corpo a' miei. Tu vincitore,
Ed io son vinto. E già gli ausonj tutti
Mi ti veggiono a' piè, che supplicando
Mercè ti chieggio. E già Lavinia è tua.
A che piu contra un morto odio, e tenzone?

Enea ferocemente altero, e torvo
Stette ne l'arme, e volti gli occhj a torno,
Frenò la destra, e con l'indugio ogn'ora
Piu mite, al suo pregar si raddolciva:
Quando di cima a l'omero il fermaglio
Del cinto infortunato di Pallante
Ne gli occhj gli riflesse. E ben conobbe
A le note sue bolle esser quel desso,
Di che Turno quel dì l'avea spogliato,
Che gli diè morte; e che per vanto poscia
Come nimica, e gloriosa spoglia
Lo portò sempre al petto attraversato.
Tosto che'l vide; amara rimembranza
Gli fu di quel ch'ei n'ebbe affanno, e doglia,
E d'ira, e di furore il petto acceso,
E terribile il volto: ah (disse) adunque

Tu de le spoglie d'un mio tanto amico
 Adorno oggi di man presumi uscirmi,
 Sì, che non muoja? Muori. E questo colpo
 Ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.
 A lui per mia vendetta; e per sua vittima
 Te, la tua pena, e'l tuo sangue consacro.
 E ciò dicendo il petto gli trafisse.
 Allor da mortal gielo il corpo oppresso,
 Abbandonossi. E l'anima di vita
 Sdegnosamente fospirando uscìo.



G. Zocchi in.

Defehrt fecit.

PRIVILEGE DU ROI.

LOUIS, PAR LA GRACE DE DIEU, ROI DE FRANCE ET DE NAVARRE: A nos amés & féaux Conseillers, les Gens tenans nos Cours de Parlement, Maîtres des Requêtes ordinaires de notre Hôtel, Grand Conseil, Prévôt de Paris, Baillifs, Sénéchaux, leurs Lieutenans Civils, & autres nos Justiciers qu'il appartiendra, SALUT. Notre amé le Sieur ***, Nous a fait exposer qu'il désireroit faire imprimer, & donner au Public un Ouvrage qui a pour titre: *L'Eneide di Virgilio del Caro*, s'il nous plaisoit lui accorder nos Lettres de Permission pour ce nécessaires. A CES CAUSES voulant favorablement traiter l'Exposant, Nous lui avons permis & permettons par ces Présentes de faire imprimer ledit Ouvrage autant de fois que bon lui semblera, & de le faire vendre & débiter pendant le tems de trois années consécutives, à compter du jour de la date des Présentes; faisons défenses à tous Imprimeurs, Libraires & autres Personnes, de quelque qualité ou condition qu'elles soient, d'en introduire d'impression étrangere dans aucun lieu de notre obéissance; à la charge que ces présentes seront enrégistrées tout au long sur le Registre de la Communauté des Imprimeurs & Libraires de Paris, dans trois mois de la date d'icelles, que l'impression dudit Ouvrage sera faite dans notre Royaume & non ailleurs, en bon papier & beaux caractères, conformément à la feuille imprimée, attachée pour modèle sous le contre scel des présentes; que l'Impétrant se conformera en tout aux Réglemens de la Librairie, & notamment à celui du 10 Avril 1725, qu'avant de l'exposer en vente, le Manuscrit qui aura servi de copie à l'impression dudit Ou-

vrage, sera remis dans le même état où l'approbation y aura été donnée ès mains de notre très-cher & féal Chevalier, Chancelier de France, le Sieur DE LAMOIGNON, & qu'il en fera ensuite remis deux Exemplaires dans notre Bibliothèque publique, un dans notre Château du Louvre, & un dans celle de notre-dit très-cher & féal Chevalier, Chancelier de France, le Sieur DE LAMOIGNON; le tout à peine de nullité des présentes; Du contenu desquelles vous mandons & enjoignons de faire jouir ledit Exposant & les ayans cause pleinement & paisiblement, sans souffrir qu'il leur soit fait aucun trouble ou empêchement. Voulons qu'à la copie des présentes, qui sera imprimée tout au long au commencement ou à la fin dudit Ouvrage, foi soit ajoutée comme à l'Original. Commandons au premier notre Huissier ou Sergent sur ce requis, de faire pour l'exécution d'icelles tous actes requis & nécessaires, sans demander autre permission, & nonobstant clameur de Haro, Charte Normande & Lettres à ce contraires: CAR tel est notre plaisir. DONNÉ à Versailles le vingt-huitième jour du mois de Mars, l'an de grace mil sept cent cinquante-neuf, & de notre regne le quarante-quatrième. Par le Roi en son Conseil.

LE BEGUE.

Registré sur le Registre XIV. de la Chambre Royale des Libraires & Imprimeurs de Paris, N^o. 510. fol. 267, conformément au Règlement de 1723, qui fait défenses, Art. 4, à toutes personnes de quelque qualité & condition qu'elles soient, autres que les Libraires & Imprimeurs, de vendre, débiter & faire afficher aucuns Livres, pour le vendre à leurs noms, soit qu'ils s'en disent les Auteurs, ou autrement; & à la charge de fournir à la susdite Chambre neuf exemplaires, prescrits par l'Art. 108 du même Règlement. A Paris, le 3 Avril, 1759.

G. SAUGRAIN, Synd.

CM

604⁵
/18.



